DELLA BIBLIOTECA SCELTA

Vol. 415.

PROSE

DI

GIOVANNI PETRETTINI

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1840.

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 415

GIOVANNI PETRETTINI

PROSE

PROSE

DI

GIOVANNI PETRETTINI

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1840

AL SUO ALFREDO

CHE APPENA BILUSTRE

PRECORRE AGLI ANNI ED ALLA SPERANZA

QUESTE OPERETTE

DEDICA IL PADRE

PERCHÈ EGLI APPRENDA DA LUI

L'OPEROSA VOGLIA DI BEN FARE

DA ALTRI L'INGEGNO E LA FORTUNA

AL LETTORE

Quando l'autore ebbe dal sig. Silvestri che apprestato sarebbesi di mettere a stampa alcune delle sue prose, egli si è di buon animo renduto all'invito, sebbene trepidante sulle accoglienze che verrebbero esercitate da chi mal volontieri vede correre un Libro che le nuove dottrine non accampi, specialmente in un secolo in cui è da tutti grande bramosia dimostrata di sempre nel meglio progredire. Questi scritti all'incontro vanno predicando a tutta possa, in ogni lor parte, le ragioni che pajono persuaderci a star paghi, nelle buone arti, del conservare. Ma qualunque sia per essere il giudizio che gli spassionati spiriti ne porteranno, non verrà disconosciuta la mente dell'autore, che non

pati dimostrarsi timido amico di un vero ch'egli porta impresso nel cuore, senza però maledire a molti ed eccellenti ingegni d'oggidì, per i quali anzi egli va compreso di grandissima ammirazione. Nè forse dal loro sentire, quanto altri potrebbe supporre, ei si allontana, nella ferma credenza, che poco più poco meno, anche le nuove teoriche altro nel fatto non siano che gli antichi ammaestramenti, ai quali riuscì spesse volte fatale l'essere predicati da persone di piccola levatura.

Aggiungeremo soltanto per ultimo, che tra le molte imperfezioni che qui daranno noja ai lettori, sarà al certo non so quale ineguaglianza nell'uso della lingua e nello stile. Ma per avventura condonarle vorranno, ove pongano mente alla distanza dei tempi ne' quali queste operette furon dettate, ed alle varie strade che si è creduto tentare per giungere a quel buono, a cui l'autore ormai sconfidato confessa di non avere saputo accostarsi.

PRIMA LEZIONE

DI

LETTERATURA GRECA E LATINA

TENUTA

NELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

L'ANNO 1818

Fu quasi perpetuo costume di qualunque la prima volta si conducesse a salire il duro calle di queste nobilissime Cattedre, tenere discorso intorno all' importanza della disciplina da esso coltivata, e prendere ad argomento dell' esordio la debilità delle proprie forze male adeguate al peso che per gravarle già soprastava. Nè da questa consuetudine, o Signori, io potrei certamente dipartirmi senza incorrere nell' imputazione o di poca accortezza o di troppa baldanza presso tutti coloro che non ignorano la povertà mia ben lontana dal possedere ciò che sembra esigere il conferitomi magistero. E di fatto per quanto io interroghi quell' amor proprio che suole d' ordinario essere così ingegnoso nel lu-

Atene, e dai vostri ammaestramenti fui scorto nella difficile carriera delle lettere, e mi sentii tratto dall'autorevole esempio alla contemplazione del buono e del bello. A voi perciò si appartiene farmi confidente nella vostra dottrina, e confortarmi di quelle speranze che non andranno fallite, se por mente vi piaccia alla mia volontà ed al mio zelo. Io quindi sciolgo ardimentoso dal lido, e mi accingo oggidì a far parola, per quanto la brevità del tempo consente, e la vastità della materia patisce, della classica poesia, la quale sola hommi proposto, o Giovani, che abbia ad essere per questo anno lo scopo delle moltiplici e dilettevoli nostre peregrinazioni.

Che i Greci siano giunti alla cima di tutte quelle discipline che all'imitazione appartengono, è cosa ormai dal consentimento di tutti i secoli così comprovata, che sarebbe soverchio, se non perduto, ogni ulteriore ragionamento. Le singolari e felici guardature del cielo, il costitutivo componimento delle loro civili società, i viaggi

frequenti, gl' incarichi sostenuti, lo spesso conversare colle estranie nazioni, furono causa in gran parte di quella virtù d' intelletto, di quell'acume nell'osservare, e di quella facilità ch'ebbero nell' esporre i loro concetti. Aggiugni le invidiabili qualità di che la loro lingua fu dai primi scrittori dotata, la quale nel costruire e nel collocare le parole, nel congiugnerle, nel comporle e nell' usare con grande versatilità delle particelle, palesa una forza singolare ed una cotal soavità, che invano uom s'ingegna di esprimere e di ricopiare nelle traduzioni. Furono i Greci in qualsivoglia arte maestri degli autori Latini, e pare che dai loro discepoli non venissero superati. E vaglia il vero, in questi ultimi tu scorgi la copia ammanierata alle volte e talora anche migliorata secondo gli usi Romani, quando ne' primi ti rapisce e t'incanta l'originale ritratto vivo e sincero della natura. E siccome essa natura non cambia giammai, ed il cuore dell' uomo è sempre governato dalle stesse passioni, che

solo mutano aspetto e si modificano secondo le qualità de' tempi e de' luoghi, così la greca letteratura sempre ritenne per l'età scorse il principato, e lo riterrà certo ancora per lo avvenire. Testimonio di ciò siavi la storia letteraria dei popoli che vantano alcune epoche di civile dignità e di coltura, dove avrete veduto, o Signori, che i più degni loro fasti in quell'epoche occorrono nelle quali più si accostarono collo studio e coll'affetto ai classici Greci. Io credo che non andrò errato, se nel corso di queste Lezioni piglierò le mosse dalle loro scritture, e soddisferò facilmente, quanto a'Latini, all'obbligo mio, toccando ciascheduno di essi allorchè l'opera del Greco scrittore da un Latino imitata porgerammene il destro. E per tale metodo io mi asterrò dal costume, che pur veggo da molti seguito, di prendere in esame secondo l'ordine dell'età i classici antichi senza avere riguardo al genere diverso delle loro scritture. Io all'incontro mi studierò di dividere a ogni mio potere le classi, ri-

tenendo in ognuna di esse soltanto la serie successiva degli anni; e per tale forma non contravverrò a quella sentenza già è gran tempo enunziata e che io porto bene scolpita nella memoria, essere la via dei confronti il mezzo di ammaestrare in assai cose più ovvio e sicuro. Noi dunque, avanti che dell'epica e della drammatica, ragioneremo della poesia lirica e poi successivamente della didascalica o vogliam dire insegnativa, i quali due generi di poetare, la ragione dimostra, e l'antichissima tradizione comprova, che furono i primi usati dagli uomini usciti appena dalla più turpe barbarie.

E di vero tosto che le speranze ed i timori divennero quasi due perni intorno a cui si ravvolsero le cure dei dirozzati mortali, essi videro i loro destini dipendere da una soprannaturale potenza che placare o propiziarsi tentarono. Quindi, sollevata la mente colle preci al cielo, usare dovettero una favella suggerita da gagliarde passioni ed accompagnata di movimenti della

persona, e di numeri e musicali cadenze. Non giunsero a noi le poesie di Orfeo, di Lino, di Museo, di Tamiri, ma restano imitazioni dei loro inni ne' versi così detti Orfici e Omerici che hanno sapore di antichità assai remota. Ivi ci è dato osservare come sin da quei tempi i più sapienti degli uomini s'argomentassero d'instillare nelle genti provate massime di sana morale, e d'indurle all'onesto ed al vero. Onde cantarono Giove onnipotente, glorioso, principio della natura, correttore del cielo, punitore de' malvagi; i doveri dell'ospitalità e le benemerenze che ne provengono le trovi descritte nell'Inno a Cerere, allorchè questa dea si ripara presso Celeo re d'Eleusina. Altrove ti viene mostrata Pallade Minerva, guerriera, saggia, benefica, conservatrice, immutabile ne' proprj doni, dispensatrice agli umani della prudenza, vendicatrice al sommo però di chi tentasse vederla ignuda, ovvero conoscerne i secreti misterj. In Latona, in Apollo e in Diana vedi perfetto simbolo di virtù famigliari, mentre Nemesi,

alata reggitrice della vita, dea dagli occhi severi, figlia della Giustizia, con un freno d'adamante vuol reprimere l'umano fasto, la prepotente insolenza, e fa piegare la testa ai superbi mortali. Sapientemente avvertirono che il tempo innalza e deprime le cose terrene, ma che l'uomo saggio e moderato è sempre caro agli Dei. Il perchè quanto viene dai Numi vuolsi ricevere sommessamente; chè non di rado innalzano al sommo della grandezza colui che la fortuna precipitò nella polvere, e spesso atterrano il prosontuoso nell' istante che più stabile ed inconcusso essere si confida. Allora le sciagure lo incalzano, e il suo coraggio vien meno! E ad eternare queste massime, ed a renderle più domestiche ancora, cantarono le azioni generose degli Eroi, che ascritti troviamo al coro degli immortali. Quindi Alceo sommo lirico espulso dai nemici della sua patria, ne sfidò l'ira, e d'altra parte con magnifico e robusto stile esaltò della patria i difensori. E che diremo di Pindaro forte, ardimentoso,

sublime scrittore, di alti concetti ripieno, di maravigliosa abbondanza d'idee, di stupenda novità di parole? Per esso i pastori dei popoli in Siracusa, per esso le intere famiglie di Grecia ottennero fama non superabile dall'invidia del tempo. Che di Tirteo duce a' Lacedemoni, egregio artefice di carmi guerreschi, co' quali tanto ardore infuse negli eserciti che non della salute, ma della gloria solleciti, da forti pugnando tornarono vincitori? E quelle odi, che noi domanderemo filosofiche, poichè furon cantate a mantenere spezialmente i teneri sensi di umanità, di amicizia, di pace, a scuotere con mesta armonia le fibre del cuore, chi, dite, chi seppe dettarle meglio di Simonide poeta, al dire di Platone, veramente patetico e sapiente e divino allor quando ci descrive Danae rinchiusa nella fatale barchetta col tenero figliuoletto che dorme in mezzo all'oscurità del cielo, alla tempesta del mare ed alle sirti pericolose? Che se a più rimesse imagini vi piacesse rivolgere l'animo e dilettarvi nella lettura di Saffo o

di Anacreonte, non tralasciate, o Giovani accorti, d'investigare le allegorie che sotto il velame di quelle canzoni potrete scoprire. Da qualche oda vedremo come quando un'anima gentile è a signoria oppressata di amore, questi vuol trascinarla ne' più esiziali perigli, e sempre la rende dolente e affannata; in qualch'altra scorgerete rappresentato il picciolo ma tremendo iddio stretto nei lacci delle Muse, che lo guidano a Venere celeste: dove si farà manifesto quanto dee stare la poesia in questa passione avvisata che dirizzar le conviene ad alta e non caduca bellezza; e così di mano in mano dagli altri cantici di Anacreonte e di Saffo avvertirete le inquietudini e le cure amorose. Tali piacevoli invenzioni furono di Grecia trasportate in Italia con singolare accorgimento da Orazio, il quale nelle odi ritrasse dalla principale letteratura non solo le idee pellegrine, ma il metro eziandio. Sono prestanti i suoi carmi per correzione, armonia, felicità inesprimibile. Non vuolsi però qui affermare

ch'ei non s'innalzi talora all'altezza di Pindaro, e non esalti le virtù o non deprima i vizj di Roma; ma il suo genio renduto molle dal suolo e dall'uso della corte d'Augusto si accomoda più facilmente ai pensieri delicati e soavi. Non vi stanchi, o Giovani, l'intrapreso cammino; qui avrete campo di studiare in Catullo affezionatissimo ai Greci e traduttorc di Callimaco, non che in Properzio forte ed erudito versificatore seguace di Ermesianatte, di Fileta e di Alcmeone, ed in Ovidio abbondevole, immaginoso, dolcissimo autore, e finalmente in Tibullo da Quintiliano antiposto agli Elegiaci greci e latini, degno di essere levato a cielo, quale eccellente e perfetto esemplare.

Di pari passo, od in poca distanza dalla poesia degl'ideali immaginamenti venne, come detto è, quella dell'osservazione e della esperienza, allorquando i primi saggi di Grecia meditarono poetando le loro sentenze. E qui ne soccorreranno gli attribuiti aurei versi a Teognide, a Focillide ed a

Pitagora, ove si scorgono ancora gli emistichj più antichi tradotti presso i Romani da Catone e da Publio Siro. Fra principii sì alti, quegli a cui lungo tratto l'animo nostro applicare dovremo, sarà Esiodo Ascreo, nella Teogonia del quale, se crediamo a Plutarco, qualunque curioso d'investigare bene addentro, troverà le maraviglie più secrete della natura, le massime più belle della filosofia. Poichè dalla notte di ogni luce spenta egli vuole partoriti il Fato, la Parca, la Morte, il Sonno, le larve de' sogni ed il ridente Momo. E tutto ciò è favoleggiato con grandissimo senno; mentre il Fato e la Parca, o sia le connessioni di tutte le cause e le operazioni loro, sono forse conosciute agli umani? Chi ancora manifestò dichiarando la natura del sonno e dei sogni, e la stravaganza de' loro fantasmi, e ciò ch'è la morte e la cagione prima dell' origine sua? La malignità di Momo occultamente morde i non conscii mortali. Tutte le cure poi rampollano dalla notte; e sono la fraude, i meretricj con-

gressi, la persuasione fallace. Tuttavia il poema d'Esiodo, cui l'antichità non si stancò mai di esaltare, fu quello che nomasi *dalle opere e dai giorni*, ed ha per oggetto l'economia in generale giustamente esercitata. Da esso cavarono precetti Senofonte, Platone, Aristotele, onde nella educazione degli Ateniesi e de' Romani era gran parte la spiegazione di questo libro, che facevasi apparare a memoria ai fanciulli per imprimere nelle loro tenere menti ottimi dettami di virtù e di universale dottrina; poichè Esiodo vi ha adombrati i principj di politica, di agricoltura, di nautica, di astronomia, di medicina, di fisica; in una parola, di ogni umano sapere. E questo poemetto servì in qualche parte di esemplare a Virgilio nella sua opera georgica non mai quanto si conviene magnificata. Esiodo e Virgilio sono i primi del carattere mezzano, ciascuno nella sua lingua, e se il secondo seguì, imitò e spesso tradusse l'Ascreo, lo vantaggia però di copia, di amenità e di gentilezza. Egli è vero

che lo scopo ben diverso da quello di Esiodo ch' egli prefisse a' suoi canti, lo scorse naturalmente ad arricchirsi di sì maravigliosi doni; poichè indirizzando l'opera a Mecenate, lezioso cortigiano, egli si studiò di recargli diletto coll' ammaliatrice armonia del metro e colla giocondità delle campestri pitture, qua di bionde messi, là di ridenti pometi o di candidi armenti. Ma siccome spezialmente il piacere emerge dalla varietà, così e' si vide quasi per forza tratto ad interzare il magnifico ed il grave all' ameno, e quindi con quegli stupendi episodj della morte di Cesare, delle lodi d' Italia e della discesa d' Orfeo egli trascina seco la fantasia del lettore rapita sempre dalla rappresentazione delle insolite cose e dal magico suono delle parole. Esiodo si propose d' indurre lo scioperato fratello alla fatica ed al vivere beato, e chi non vede che tutt'altro che sfoggio di dovizie poetiche occorreva per conseguire il suo intento? Egli usa perciò gli argomenti piuttosto della persuasione che quelli del diletto, racchiude

in poco i sensi più gravi, e se di sovente va spruzzolando d'aurea dolcezza i suoi numeri, ei ciò fa soltanto per destare la commozione e l'affetto. L'Einsio pronunziò che le due opere gli parevano dissomiglianti di carattere, ma eguali di merito; il consentimento più generale de' saggi ha giudicato diversamente. Non fu primo tra'Latini Virgilio nel mettere in versi argomenti instruttivi, preceduto in ciò da Lucrezio che seppe accoppiare colla sublimità dei pensieri la nobiltà delle espressioni, e meritò che Cicerone lo reputasse adorno di tutti i lumi dell'ingegno e dell'arte. Nondimeno sentiamo in esso un avanzo dell'antica durezza, e spesso non troviamo quella fluidità castalia di cui vanno copiose le poesie del mantovano Poeta. Se non che voi nello scegliere da Lucrezio Caro i fiori odorati e le frutta soavi, guardatevi, o giovani, dal serpente dell'empietà e dell'ateismo che mortalissimo di tutti vi regna per entro, e rivolgetevi più presto con tutta fiducia al nitido poema dell'Astronomia di

Manilio, o al greco Arato che avendo vestito di meravigliosi ornamenti l'astruso tema de' celesti fenomeni, seppe rapire gli amori d'un Marco Tullio e di molti altri Latini, o al cantore della Teriaca e degli Alessifarmaci, vo' dire Nicandro, la cui frase è sì gentile e sì culta, o ai versi della caccia e della pesca di Oppiano, autore delicato ed erudito, a cui servì di modello la purità e lo splendore di Grazio Falisco.

Eccovi quanto riguardo alla Didascalica la letteratura delle scorse età tramandare ha saputo; indi ragioneremo seguitando dell'Epica, ch'ebbe sua origine poi che le nazioni Elleniche, le Arcadiche e le Argive con qualche gran fatto, che fece o in tutto o in parte mutar faccia alla Grecia, svegliarono di necessità in taluno la brama di tramandarlo alle venture generazioni col mezzo di versi immortali. Or qui siam giunti ad Omero. Le forze di questo autore sorpassano, in certo modo, quelle dell'umano intelletto, le sue bellezze sono insuperabili, ed è segno di gran profitto nelle buone

arti sentirle e comprenderle. Siccome i fiumi e le fonti traggono dall'oceano l'origine prima, così ogni genere di letteratura trova in Omero la sorgente e la vena. Nessuno potrà mai nemmeno da lunge seguirlo tanto nella sublimità e magnificenza di stile allorchè dipinge grandi soggetti, quanto nella aggiustatezza e convenienza se egli i piccoli vuole rappresentare. È insieme esteso e conciso, pieno di forza e di dolcezza, del pari ammirabile per l'abbondanza e per la brevità; onde eminentemente ei possiede tutte le virtù del poeta e dell'oratore. — Con somma diligenza meditando, e sè medesimo ammaestrando allo studio dell'Iliade e dell'Ulissea, seppe Virgilio così gran grido levare. E chi non si ammirerà dell'Eneide come di poema inspirato da mente divina? Dignitoso è l'argomento, savia la condotta, ben tessuto l'intreccio, opportuni gli episodj, felice lo scioglimento. Ma quello in cui il Mantovano siede e siederà sempre maestro, è la bellezza dello stile, l'armonia del canto, e la passione che vedi trasfusa

in tutto il poema. Lo stile n'è puro, breve e vibrato; se non che quanto a quella sua brevità egli, secondo lo Speroni, si allontana dall' abbondanza di Omero, e si avvicina alla stringatezza di Demostene; nel quale fatto, a dir vero, pare che questo sublime spirito abbia usurpata in poesia quell' eccellenza che all'arte oratoria era più convenevole. Ad ogni modo però forse anche piace di ravvisare così tutta la gravità Romana, e l' epica dignità sostenuta con perfezione uniforme in guisa da renderlo al pari d' Omero riverito ed ormato da tutti i fabbri del verso affettuoso ed eletto. Omero è senza dubbio principale, ma non singolare degli epici greci: Stasino, Pisandro, Eumelo e molti altri furono splendidi anelli di quella collana di tal sorta poesie, così detta *dal ciclo mitico*. Da questo corpo di poeti invidiatici dal tempo distruttore derivò Ovidio le sue Metamorfosi, non però sempre coll' esattezza e coll' accorgimento più convenienti. Era parte di tale raccolta altresì una Tebaide che

servì di esemplare a Stazio poeta vivace ed immaginoso, ma spesso gonfio ed ardito, ed una Teseide imitata da quel Pedone Albinovano del quale ci restano tre sole Elegie. Abbiamo bensì l' Argonautica di Apollonio di Rodi non superato da Valerio Flacco; poichè sebbene nel primo prevalga più l' arte e lo studio che la buona natura; nel secondo per anco tutto è languido e freddo e mancante di finzione poetica, di varietà e di robustezza. Ricorderemo per ultimo fra i Greci Nonno Panopolita e Quinto Smirneo seguito da Emilio Macro scrittore Latino, e le rimanenti epiche azioni di Lucano e di Silio Italico che tentarono i fatti della domestica istoria. Questi solerti ingegni hanno spesse fiate ricopiato ne' loro poemi i pensieri più belli degli antichi maestri; di che furono lodati sino dai più fastiditi riprenditori, perchè conciliano con ciò non so quale aspetto di prodigiosa grandigia al tessuto delle loro proprie invenzioni. Così uno straniero che visiti una città per moderna magnificenza

commendevole, sente ricrescersi a mille doppj la compiacenza e l'ammirazione allorchè s' abbatte in alcun superbo avanzo de' remotissimi tempi ancora superstite; ed immergendosi col pensiere nella grandezza passata, prova un brivido di venerazione e stupore, e tributa elogi all' industria ed allo zelo de' presenti che seppero a maggiore fregio della loro patria conservare sì bene que' monumenti preziosi.

Dal corpo degli epici e più spesso da Omero trassero i Greci gli argomenti delle loro tragedie. Qualunque sia stata l'origine di esse, è fuori di dubbio che in Sicione e in Atene era un principio assai prima che Tespi riportasse premio nel sacrifizio del capro. Abbandoniamo la culla dell'arte, e ragioniamo del suo progredire con Eschilo, il quale seppe agli uditori incutere in alto grado terrore, e si valse, soprattutto ne' cori, di una sublimità di stile che potria appartenere alla lirica più spezialmente. Alcune sue tragedie inducono quasi a disperanza gl' interpreti! Nell' Agamennone,

per esempio, vedi sempre regnare oscurità profetica ed enfasi tale da usarsi nel solo personaggio della Cassandra. E ciò sarebbe gran fallo, se all'incontro il poeta con arte maestra non avesse voluto lasciar trasparire una disposizione generale in tutto quel dramma, come il valente pittore si adopra perchè una tinta principale domini in ogni parte di qualche suo prezioso dipinto. Questo scrittore ha qualche difetto; ma tali difetti sono cause d'infinite bellezze, onde noi le sue opere maraviglieremo al pari delle vetuste più insigni reliquie. Possono paragonarsi a quelle statue colossali, le cui nodose giunture ed i tratti forzati, rilevanti e spiccati di troppo cagionano da principio una spezie di spavento; ma fanno testimonianza ad un tempo dell'alto concetto che la mente dell'artista potè comprendere, e la mano in opera condurre. Eschilo non per tanto fu vinto da Sofocle, il quale la tragedia portò a perfezione con uno stile magnifico, ma semplice; nobile, ma dolce. Nell'orditura delle sue ben ra-

gionate favole egli non vuole destare la sorpresa e l'orrore, ma un mite sentimento di dolore e di compassione; i personaggi non si mostrano, come fu a torto asserito, più grandi di quello che dovrebbero essere, ma tale quale era Sofocle istesso, liberi cioè dai vizj che degradano l'umanità, e pieni di energia e di forza. Euripide contemporaneo di Sofocle seppe nei componimenti improntare i tratti melanconici della sua anima, e suscitare sensazioni forti e veementi. Grande nell'agitare gli affetti, era grandissimo nell'arte di esprimere i furori dell'amore, ed in quella di eccitare soavi emozioni di pietà. Felice se non avesse voluto fare della sua eloquenza scialacquo, e troppa mostra di filosofiche meditazioni! Questi tragici greci furono pressochè tradotti dagli antichissimi autori latini, Livio Andronico, Quinto Ennio e Marco Pacuvio, de' quali rimangono ben pochi frammenti. Non ci gravi troppo la perdita dei difettuosi loro drammi, e più presto deploriamo la smarrita Medea d'Ovidio ed il Tieste di

Varo, non compensati gran fatto dalla lettura di Seneca che abusò le antitesi, i giuochi di parole e l'orpello brillante.

La commedia nacque ad un parto colla tragedia: ed in effetto, allorchè certi uomini austeri frammischiarono ai canti del coro consecrati a Bacco alcuni racconti di deplorabili avventure, altri spiriti bizzarri sostituirono in quella vece ridicole azioni, e fecero strada all'arguto Aristofane oggigiorno posto troppo a torto delle scuole in bando. Noi ci atterremo al parere di Platone, il quale in un distico finge che le Grazie cercando un tempio stabile per eterno, trovassero all'uopo loro l'anima d'Aristofane. E a rettamente giudicare, il dialogo n'è molto festevole, e l'indole, la leggerezza, la vanità, e gli altri difetti degli Ateniesi sono proverbiati colle più fine e spiritose allusioni, e con acuti motteggi. Ma il principe de' comici Greci fu Menandro di Atene, in cui si trovavano temperate tutte le attrattive e le venustà del discorso, l'attico sale, l'urbana lepidezza,

la maggiore verità, ed il decoro più grande; lodato esemplare del latino Terenzio scrittore pur esso terso, leggiadro, naturale, espressivo; mancante però di quella forza che in Plauto risplende; se non che Plauto è ripieno di scherzi, di piacevolezze e di sali così pungenti, che vennero a noja talvolta ad Orazio.

L'antica commedia prima di porgersi pittura lodevole de' costumi e de' caratteri in generale, era satira diretta ed aperta contro gli uomini più autorevoli dell'Ateniese repubblica. Socrate sapientissimo di tutti i mortali, Cleone del popolo accorto sollevatore, Nicia, Alcibiade si videro durante lor vita pubblicamente sul teatro derisi. E questo genere di poesia satirica non è il solo che, come vogliono alcuni, avessero i Greci. Sino dai primi tempi ci è fatta menzione d'Archiloco Pario inventore del verso giambico, poeta amarissimo e sanguinoso, e dell'Efesino Ipponatte vituperatore mordace: più altri frammenti ci vennero conservati di satire greche, che

anche per sentenza dell' illustre Maffei, fanno revocare in dubbio la verità dell'asserzione di Quintiliano e di Diomede, che dissero la Satira Luciliana essere cosa affatto Latina. Lucilio fu primo tra' Romani che rivolse questo genere di componimento ad uno scopo morale, ma non però seppe rattenersi affatto dalle personali punture, se bene da un'antichissima legge ciò fosse vietato sotto pena di morte. Bella è ancora in Lucilio la diffinizione della virtù, da cui l'Arpinate oratore trasse l'idea degli Offizj; ma perchè fu impaziente di fatica e di lima, i suoi versi non sono ripuliti e corretti a bastanza; di che il legislatore della poesia Orazio assai lo riprende, e paragonalo ad un'acqua torbida e limacciosa; nella quale troppo ardita asserzione egli per avventura offerì novella prova della verità di quel detto d'Esiodo che il *vasajo odia il vasajo, ed il poeta il poeta.* Le Satire e le Pistole d'Orazio vanno per le mani di tutti, ed è forza confessare ch'egli vinse ciascun'altro in tale cimento, poichè è nuovo, sciolto,

evidente, in abbondanza fornito di similitudini, e ne' trapassi e nelle sentenze è così girevole e figurato, che ei si rimane, chi bene osserva, vincitore di quelli che furono prima, e vennero dopo di lui. E di vero Giovenale è alquanto lungi da quell'accurata facilità del Venosino, e dal mordere gli altrui misfatti con dente gentile; che anzi troppo si piace di pingere gravi scelleratezze, ed arrabbiato si avventa ai malvagi, e gli strazia con uno stile acetoso e gagliardo. Persio egualmente è uno stoico declamatore, un Zenone severo, che spesso vuole non essere inteso da' suoi leggitori; ha bensì gravità di sentimenti e novità di quadri, ma quando si abbandona a scherzevoli modi riesce alle volte goffo ed insipido. E dai satirici passando ai favoleggiatori, faremo un fuggevole cenno di Babria, greco elegantissimo scrittore di Favole Esopiane, imitate da Fedro liberto con semplice, schietta e famigliare dicitura, autore ameno nelle descrizioni e vero nelle invenzioni ogni qual

volta però non volle un passo allontanarsi dagli antichi modelli.

Ed eccoci ormai giunti all'ultimo genere di poesia trovato dagli uomini allorchè stanchi di descrivere le loro vicendevoli inimicizie, e gli errori ed i vizj che li deturpano, ritornarono col pensiero al primitivo lor modo di condurre la vita, e videro ne' beati ozj pastorali, nelle scene campestri e nelle canzoni amorose la felicità e l'innocenza, e tentarono di descriverle poeticamente. Così adoprarono Teocrito, Mosco, Bione, Virgilio, Nemesiano e Calpurnio. Teocrito è sommo fra gli autori bucolici, ed ove si ponga mente a molte sue condizioni, da antiporsi eziandio al sempre grande Virgilio. Le sue pitture e le similitudini sono sempre prese dalle campagne, dagli armenti, dai fiumi, dai monti, ed i suoi discorsi e le idee non soverchiano mai l'altezza d'intendere di un montanaro. Risplendono anche spesso nell'Egloghe di Virgilio l'ingenuità, e quel *molle et facetum* d'Orazio, ma suole spic-

care non rado una troppo studiata, forbita e colta favella. Generalmente però questo latino poeta ha nelle Egloghe il più bel fiore raccolto dei soavi modi di Teocrito e di alcuni altri villeschi cantori della Sicilia e dell'Asia minore. E questo suo bellissimo divisamento, lunge dal menomare l'ammirazione che ad esso dobbiamo, merita all'incontro lode piena e distinta. All'istessa guisa un esercito di uomini raccolti dalle più famose contrade, null'altro da principio ne offre che uno spettacolo magnifico ed imponente. Ma poi quando lo spettatore della prima rassegna non pago fa prova di considerare partitamente ciascun guerriero, e gli alti gesti e l'origine intende, con maggiore dilettazione rimane avvertito che la più di essi ha non senza gloria trascorso lo stadio deglj eroi. Teocrito visse in Alessandria d'Egitto alla corte de' Ptolemei, e fu la stella più luminosa della famosa Plejade de' sette poeti, così domandata dalla Plejade celeste. Rilucono in essa i nomi di Arato, di Callimaco, di

Apollonio, e di Nicandro. L'oscuro ed enigmatico Licofrone, autore della Cassandra, fu paragonato all'astro nebuloso di quella costellazione. Qui lo scadimento comincia della greca poesia, quando gli autori si avvisarono di abbandonare la soda e vera imitazione, e si lasciarono trasportare all'amore di minuzie, di ampollosità e di stranezze. Vuolsi soltanto eccettuare alcuni poeti dell'Antologia, che come fra' Latini Marziale ed Ausonio, dettarono epigrammi commendabilissimi ed altri poemetti dove sono descritte le opere più esimie dell'arte antica, e dove molte passionate mitologiche azioni ed assai tremendi misteri dell'Etnica religione sono riferiti con eleganza.

Se non che a' nostri giorni certe anime fredde ed insensibili si argomentano di bandeggiare quei piacevoli fingimenti dei quali i poeti Greci e Latini hanno abbellito con accorto consiglio le opere loro. Quand'anche entro alla scorza di quelle strane favole non si nascondessero importanti verità ed avvertimenti necessarj al

ben vivere, per quale rabbia mai voler perdere un antico trovato che feconda ed anima la natura, che rende partecipi d'immortalità tutti gli esseri, e trasforma in un tempio tutto quanto è il mondo intero? Quei dipinti fiori così variegiati e tanto rugiadosi e splendenti, sono inaffiati dal pianto dell'Aurora; il soffio di Zeffiro fa mormorare le fronde; l'onda che freme è una Najade che sospira. Un dio è a guardia dei giostranti Aquiloni, un dio i rigogliosi fiumi entro lor ripe corregge. Le uve sono doni di Bacco, le messi stanno in custodia di Cerere; Vertunno e Pomona ci presentan le frutta. Udite voi nelle verdi campagne un rauco clangore di caccia? Parravvi Diana vedere che perseguita gli agili cervi: un istrumento si fa modulato sentire sovra un'alta montagna? Sarà Pane che col flauto pastorale disfoga l'amorosa passione. Il Sole è un Dio portato da un carro di fuoco, la Luna è del Sole la suora che lentamente passeggia nel silenzio della notte in mezzo alle stelle. Sul mare regna

Nettuno circondato da Nereidi che danzano al suono delle ritorte conche a cui i Tritoni dan fiato. Assiso nell'Olimpo sta Giove, re degli uomini e degli Dei; a' suoi piedi giace il fulmine fabbricato dai Ciclopi nell'antro di Lenno; egli con un sorriso abbellisce la natura, con un sol cenno della celeste sua chioma scuote l'universo. Gli altri Numi intorno ad esso seduti sorsano il néttare versato da Ebe. In mezzo a tale comitiva brilla la bella Venere adórna di quel solo cinto dove scherzano le grazie, i giuochi ed il riso: nelle sue braccia giocondamente si trastulla un fanciullo, al potere del quale obbediscono la natura ed il cielo. Oh dolci errori della ragione, oh amabili insanie, oh gradite menzogne, oh illusioni incantatrici! no: voi miseramente non esilierete fuori di questo classico suolo, dove, dopo il rinascimento delle arti, videro il giorno i più grandi poeti, dove ogni scena campestre, ogni marmo, ogni tela ci riduce a memoria le loro splendide fantasie! Da queste tracce, o Giovani egregi, non

dovete partirvi, se vi stringe la brama di conservare quel principato nelle buone arti che da gran tempo otteneste sulle altre nazioni. E mentre alcune di esse delirano dietro vane larve politiche, e corrono forsennate nelle guerre civili a scontrare i feroci lor petti colle barbare armi fratricide, voi, o Italiani, seduti all'ombra d'un pacifico ulivo, e renduti dalle lettere pacati ed umani, sarete sudditi buoni, ottimi amici, amorosi padri di famiglia, e vivrete onorevoli al mondo, e scenderete compianti ne' vostri sepolcri.

ORAZIONE

INTORNO

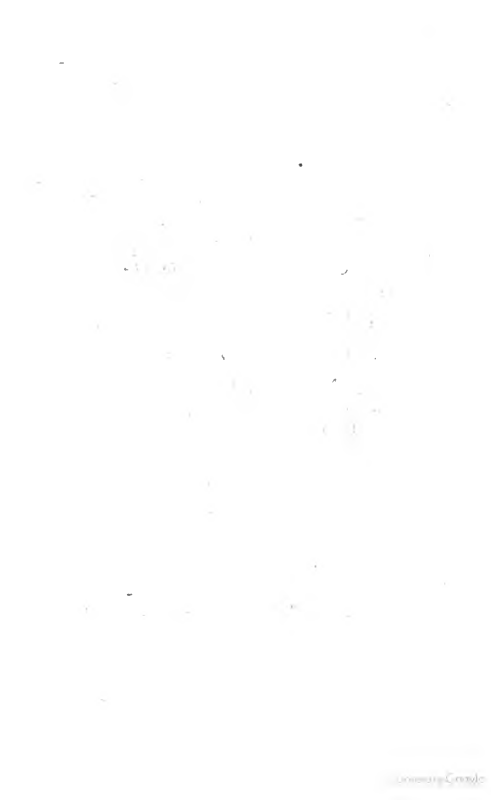
AD OMERO E A DANTE

PUBBLICA PROLUSIONE

DETTATA NELLA GRAND'AULA

DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

NELL'ANNO 1820

PER LA SOLENNE APERTURA
DI TUTTI GLI STUDJ

HANNO cominciamento, o Signori, i nostri studj; e nella letizia di questo giorno dovendo io proemiare a quelle scienze, che qui posero da lungo tempo la sublime lor sede, non saprei a che meglio appigliarmi quanto all' esempio di un lodato scrittore qual fu Quintiliano. Al più bel libro delle sue Istituzioni Oratorie, in cui gli eccellenti modelli da imitare propone alla gioventù latina, ei dà principio col magnificare il grande e glorioso Omero; e così oggi l'Orazione mia all'immortale sua Iliade intende rivolgere la vostra attenzione. Io spero che il ragionamento meno discaro per avventura avrà da riescire, se di pari passo andrem confrontando l'altissimo greco poema con quello di Dante Alighieri a buon

dritto tenuto la Iliade Italiana; perocchè nel fine politico e morale, nella ragione poetica, e ne' suoi effetti a me sembra che in singolar modo coll'antico si accordi. Arduo certamente è l'assunto, anzi così superiore alle forze del mio scarso ingegno, ch'io temerei di meritare la taccia o di poco destro o di troppo ardimentoso, se non mi confortasse la naturale benignità di Vostra Eccellenza, signor Marchese Consigliere Intimo Attuale e Vice-Presidente dell'Eccelso Governo, che alla nostra festività, tutelare ed auspice, non isdegnate presedere; onde non solo i Professori tutti e i discepoli, ma ancora queste antiche pareti agognano riferirvi grazie immortali (1); e la discrezione ancora di voi tutti, cortesi Uditori: a tale che pienamente fidando nella vostra sagace dottrina, la quale di assai tenue e poca favilla suol levare grande e subita fiamma, sgombro da qualsiasi timore od odio di setta o prevenzione di scuola, io parlerò quello che il vero e l'amore che io nutro per questa classica terra,

in così fausta occasione mi comandano di far manifesto.

Quale sia la condizione a' dì nostri della Italiana poesia lo lasceremo giudicare a coloro che chiameranno antico il presente secolo. Esso ad ogni modo per certo porgerà argomento ai venturi di gran lodi e di gran biasimi; in guisa che non facilmente la letteraria istoria potrà investigare alcuni generali principj, ed accogliere dentro ai termini di una rigorosa definizione le varie vicissitudini ed i diversi aspetti, ne' quali conformasi oggidì tra noi quest' arte divina. Parmi assai chiaro però ch' essa, tranne le opere di pochi esimj intelletti, sia tanto scemata di utilità e di pregio, che le composizioni del più degli scrittori vuote di senso e di affetti riescano, e che non a torto tale difetto rimproverato ci venga dalle genti straniere. E pure questa poesia, nata si può dire con Dante, fu sino da' suoi primordj nell'oggetto e nel fine la più grave e la più utile fra tutte le altre. Laonde oh quanto bello e decoroso sarà,

o Giovani, richiamarla al suo primo istituto, quello cioè di proporre sotto piacevole forma la filosofia e le scienze! Il meditare continuo sulle opere di Omero e dell'Alighieri sia a tal fine il vostro più saldo sussidio; che certo voi non iscorgerete altrove con maggiore perspicuità e chiarezza i mezzi, che concorrono a condurre la sublime disciplina del canto al suo nobile intento, quanto là, dove nell'epoca stessa del suo nascere vi è dato ammirarla già grande e perfetta; là, dove i primi suoi saggi sono altrettanti capolavori. Di mano in mano che noi ci allontaniamo da quest'epoca fortunata, tali mezzi si perdono in una complicazione di cause e di circostanze accessorie, che potrebbero traviarvi dal retto sentiere. E di vero, i primi poeti delle nazioni imitarono e copiarono la sola natura; quelli che vennero appresso, furono quasi solo dai più antichi ispirati. Ma l'imagine presa una volta dal vero originale, quanto ritraendosi per varie menti trapassa, tanto si va dileguando, e più

gradi va perdendo di verità e di energia. I primi poeti anche furono i maestri della sapienza e della vita civile, onde assai lodevole io reputo l'opinione di Massimo Tirio, che l'antica poesia e la filosofia fossero nel principio una cosa doppia di nome, ma semplice di sostanza; e però diffinisce la poesia una filosofia antica di tempo, di suono numerosa, d'argomenti favolosa; e la filosofia a lui pare una poesia giovane d'età, più sciolta di numero, e nelle ragioni più aperta; per le quali sottili riflessioni seguitando accenna, che Omero ebbe nella sua Epopea a fare due cose, l'una riguardo alla virtù, l'altra all'effigie della favola. E di quest'ultima dovette, io credo, soprattutto valersi parlando ad uomini incolti, che non si lasciano ammaestrare senza una specie di diletto, e senza esser mossi da affetti violenti; nè poteva al certo condurli per altra via dalla vita brutale alla civile, nè con altro mezzo far loro gustare le dolcezze dello stato sociale, e sottometterli al freno

salutare della religione e delle leggi. Colla sua arte egli operò dunque in guisa, che la ferocia, l'avarizia e l'ambizione, tre vizj, i quali, a detta del Vico, sconvolgono il genere umano, fossero utili alla milizia, al commercio ed alla distinzione degli stati, che sono le tre basi, sulle quali si fondano la fortezza, l'opulenza e l'onore delle repubbliche.

Riandate col pensiere, o Signori, una società a mala pena uscita dalla barbarie. Costumi rozzi, mescolati a stento con un principio di cultura, niuna legislazione, niuna morale, tranne un certo natural sentimento, o l'uso, o l'immediato interesse; quindi i limiti tra il giusto e l'ingiusto indeterminati ed incerti, il ladroneccio e la pirateria in gran pregio, la forza del corpo e la desterità dell'ingegno, siccome uso di virtù a que' tempi tenute; al fine una teologia fondata sopra queste idee e questi costumi; ed avrete, secondo Tucidide, l'imagine dei secoli che si domandano eroici. Quali esse si furono le vere cause

della guerra Trojana? La soprabbondanza della popolazione, per cui di buon grado fecero oltre mare passaggio più di centomila combattenti, e la straordinaria potenza degl'imperj del maggiore Atride e di Priamo. Tale impresa aveva eziandio un'ombra di magnanimità e di giustizia, poichè il regno di Troja dicevasi avito retaggio dei Pelopidi a forza occupato dalla famiglia di Dardano, che espulse un proavo di Agamennone e di Menelao. Ma la vittoria de' due condottieri germani non fu ad essi meno funesta di quello che fosse la sconfitta ai perdenti, se è vero che indeboliti di ricchezze e di forza diedero occasione al ritorno dei Dori e degli Eraclidi, che invasero e devastarono tutto quanto il Peloponneso. E tale irruzione partorì un grande ed infausto mutamento di cose a' primieri abitanti di Grecia, poichè alcuni furono in servaggio ridotti, ed altri a ripararsi costretti nell'Asia, seguendo l'orme de' loro maggiori, che tre età innanzi condussero a fine con immensa gloria

una lunghissima guerra. Ed a quel secolo noi attribuiremo il carme della Iliade, che ciò meravigliosamente consuona con tutto il poema; dove è pur da notare, che poche cose potevano essere più grate al-l'esule poeta ed a' suoi infelici compagni, quanto il racconto di guerre guerreggiate da' Greci in quel medesimo suolo tanto felicemente; e nulla più persuadeva la concordia e l'unione fra loro, quanto il rammentare le uccisioni e le calamità, che, nate dalle risse dei principali capitani, o ritardarono, o resero almeno dubbiose le di poi conseguite vittorie. E questo, o ch'io forte m'inganno, è il fine politico di quel meraviglioso poema, che ben per sè stesso si appalesa assai degno ed illustre. Senza di che, quanto la massima d'inculcare la concordia e l'unione fosse utile ai Greci, anzi necessaria, si osserverà dalle istorie che ci dimostrano i Greci isolati e fra loro divisi; tal che le prosperità o le sventure non cadevano che su certi stati particolari, fuori dei limiti de' quali erano

conosciute a grande stento. I Greci per lungo ordine d'anni quasi stranieri gli uni agli altri non aveano nè pur pensato ad assumere un nome generico; e se Omero chiama Danai ed Achei tutt'i Greci, ciò fu solo, perchè questi due popoli trovavansi soggetti agli Atridi, in nome de' quali era bandita la spedizione. Arrogi il grandissimo amore di que' popoli alla propria libertà degenerato in tale licenza, che le discordie di que' tempi, fra gli stessi cittadini ed il proprio re, furono causa al poeta di delineare a gran tratti tanto le ragioni della dissensione, quanto quelle della salute, che unicamente risiede nell'unione fra il popolo ed il suo capo, e la quale a cantare lo spinse che lo stesso supremo Iddio creò l'imperatore per la felicità dei soggetti, che ad esso solo commise il gravoso incarico delle leggi e dello scettro, che lo educò al trono, l'onora e lo ama, onde ei circondato di alta maestà non soffre uguaglianza di onore, che ad esso solo si spetta distribuire le pene ed i premj,

perocchè prende parte egli pure alla generale fatica, e spesso sostiene unitamente agli altri le comuni sventure. In sì fatto lodevole pensamento risguardate, o Signori, come sopra un perno raggirarsi tutto l'edifizio politico dell'Iliade. Anzi codesta sua idea è come il punto formante l'apice di un'Egiziana piramide, il quale, in giù scendendo e sviluppandosi, genera i piani che successivamente si allargano, e compongono la di lei ammirabile stabilità e sodezza.

Non diverso dallo scopo del Greco fu quello dell'Omero Italiano, che trovò la sua patria in circostanze non molto dissimili da quella degli Achei. Tutte le principali famiglie erano divise dalle funeste fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, e tali violenze si commettevano dai diversi partiti, tanti odii erano accesi, tante vendette cercate, che il primo desiderio d'ognuno era il trionfo della sua causa e la proscrizione de' suoi avversarj; non eravi libertà, ma una selvaggia indipendenza; così che nè

men sospettavasi che i diritti della forza potessero essere infrenati da leggi. Questa situazione deplorabile fomentava tutte le passioni degli uomini, ed a valersi gli spingeva di una politica quando perfida, e quando crudele. Una lunga serie di tradimenti compone l'istoria di quel secolo sciagurato. La ripetizione frequente delle stesse slealtà aveva accostumato i nobili a non più arrossire, e la plebe a non più sorprendersi; l'arte d'ingannare riputavasi abilità, e la crudeltà mezzo salutare d'ispirare il terrore. In questa totale mancanza di morale il tradimento punisce il tradimento, le leggi sociali sono obliate ed infrante, è perduto ogni rispetto al dovere ed al giusto, e si allontana ognor più qualsiasi specie di prosperità. Che ne avvenne da ciò? Che tutte le province d'Italia restarono in preda talora all'anarchia, e talora al dispotismo, sempre poi all'immoralità ed alla superstizione, e non di rado all'ardire sconsiderato ed alla pusillanimità; finalmente caddero in potere di piccioli e

sanguinarj tiranni. Ciò prevedendo la gran mente dell'Alighieri volle coll'orditura del suo poema e colle frequenti orazioni, or a sè or ad altri attribuite e sparse per entro di esso, insegnare all'Italia esser vana la speranza che conservasse ciascuna provincia la propria libertà senza assoggettarsi tutte ad un sol capo e ad un comune regolatore armato, e questi, secondo il Gravina, essere persuase l'Imperatore di Germania, siccome quello che, per mezzo della universale autorità e forza sua, poteva e dalla invasione di altri stranieri, e dalla divisione interna farla sicura. Nè lasciò coll'esempio allor presente di dimostrare, che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà urtava gl'Italiani in perpetua guerra e colle stesse lor forze li consumava; il perchè di sovente chiama a soccorrerla (e provoca talora con acerbe parole) Alberto Tedesco ed il grande Arrigo, i quali furono radice della sublime pianta che ora questa parte d'Italia coll'ombra sua molle ed ospitale protegge. Questo è il vero fine politico

della Divina Commedia; e ch'ei sia dettato da caldo amore di patria, faranno giudizio coloro che, scevri da studio di parte, ed investigatori profondi delle antiche istorie, librano con giusta lance le cause della felicità e delle sventure dei popoli, e si valgono della esperienza a giovare i loro concittadini, rinfiancando le proprie dottrine delle autorità de' due sommi poeti e filosofi Omero e l'Alighieri; poichè l'uno e l'altro, mirando agli stessi fini, persuasero la mansuetudine, la concordia, l'obbedienza alle leggi e la monarchia.

Nè fu men lodevole lo scopo dell'uno e dell'altro nell'innamorarci di quella santa virtù, che tende a renderci felici indipendentemente da ciò che è fuori di noi, se ci scalda della buona morale, e ne allontana dal vizio. Plutarco recita, che presso Omero evvi una sorte di dottrina di utilissima contemplazione, massime nelle favole interposte fra le narrazioni; e se molte sue lodevoli sentenze, da tutta l'antichità con venerazione ripetute, non mandano gran

luce a' nostri tempi, questa è colpa degli espositori che non iscorgono la profondità della loro sapienza, la quale solo si svela agli occhi del gran Bacone e de' filosofi suoi pari, e non può essere sostenuta dal corto vedere de' grammatici e degli umanisti. E veramente chi, dietro la norma di alcuni sottili principii, fisserà gli occhi nella Iliade, vedrà tutti i costumi degli uomini, tutte le leggi della natura, tutti gli ordigni dell'arte che mirabilmente cospirano alla perfezione dell' uomo. Chi inculca meglio di lui il più alto rispetto alla divinità; chi ci offre più imitabili esempii di magnanimità, di modestia, di cortesia, di amore di patria e di famiglia, dell' onore dovuto all'ospitalità e alla vecchiaja, di riverenza agli estinti, di rassegnazione ai voleri del Cielo, di emènda de' falli commessi, di amore del vero, di odio alla superbia ed all' avarizia, de' dolci ammonimenti dell' amicizia, dell' aborrimento all' infamia, del rispetto ai maggiori, di perdono ai falli che si confessano, dell' utilità del pudore e dei rimorsi,

che castigano e ad un tempo sono utili a noi ciechi mortali? Meditate profondamente, o Giovani, quelle sue strane, ma sapienti finzioni, e vi accosterete a Licurgo che le poesie d' Omero esaltava quali continue istruzioni morali; onde affermò Socrate, sè essere discepolo del solo Omero; alla quale sentenza s. Basilio fa plauso, esaltando l' Iliade siccome un elogio perpetuo della virtù.

Tutte queste massime sono egualmente, anzi più chiare e distinte, nel poema di Dante. Voi ben sapete, o Signori, essere la Divina Commedia un viaggio poetico, ma infinitamente più meraviglioso di quello degli Argonauti a Colco, e dettato da tale, che di gran lunga sorpassa ed Orfeo, ed Apollonio, e Valerio Flacco. Il Tasso non ricusa che esso abbia per fine morale la contemplazione; ed un recente purgato scrittore filosofo, la rettitudine (2). Ma più presto, o Signori, non giudichereste che questi siano semplici mezzi, per li quali Dante procacciò di giungere al suo inten-

dimento, ch' è quello di rendere migliori ed umani i troppo corrotti ed inferociti suoi concittadini? E tutto ciò vedete come in una dipinta tavola con grande maestria nel suo poema rappresentato, dove tutti i vizii e le virtù ammiransi espressi con si vivi colori, che ei ne fa i primi aborrire, ed amar le seconde con più certo effetto di quello che facciano le regole dei filosofi, a' quali i poeti sono forse eguali per la copia delle sentenze, e certo superiori per l' efficacia delle espressioni. Quindi nell'Inferno, assegnando ad ogni vizio il proprio luogo, punì la lussuria, la gola, l'avarizia, la matta prodigalità, l' ira soverchia, la miscredenza, la violenza, la fraude, l'usure, la simonia, le lusinghe, l' ipocrisia, le congiure, i tradimenti, tutti in somma i più gravi deliri, ne' quali la lacrimabile nostra natura suol precipitare. Dispostici così a fuggire gli errori ed a passare all' emenda, ci porge rimedio colle nuove operazioni opposte alle antiche e viziose, e colla speranza di pace. Onde la negligenza è punita dal lungo a-

spettare, la superbia da gravi pesi e dagli umili detti, l'invidia scorgesi cogli occhi cuciti da un filo di ferro, l'accidia quasi per suo martello e castigo ha contrapposti gli esempii di celerità, ed il peccato dell'amore, che agli animi gentili si apprende, è purgato dal fuoco. Succede per ultimo la tranquillità, quando è congiunta colla cognizione di Dio; che allora solo noi leviamo l'animo ed il desiderio dalle cose terrene, ed astratti dai sensi escludiamo le idee particolari e finite, quando nel Paradiso, secondo la imaginazione del poeta, siam luminari più o meno brillanti a misura del grado di virtù che ne meritò l'immortale corona. Il perchè, siccome detto è da prima che i Greci da Omero le massime apprendevano del retto vivere, così Dante volle agl' Italiani concedere la stessa utilità, e gli antichi professori di letteratura quinci toglievan gli esempii da profferire ai discepoli, in ciò più accortamente consigliati di certi moderni istitutori di scuole, dove, al dire di un Italiano scrittore, con molto

dispendio pubblico e stolidità privata solo s' insegna a sconoscere il vero ed il naturale, ed a fortificare l'ignoranza colla presunzione.

Ragionato così dello scopo politico e morale de' due sovrani poeti, e dichiarito a bastanza che l'uno e l'altro ne' punti principali meravigliosamente convengono, non vi dispiaccia, o gentili Signori, l' andar meco investigando l'ingegno, l'artifizio poetico e le cognizioni d'ambedue. Sotto il bel cielo della Jonia, in un clima felice, dove la natura intera sorride, evvi un uomo felicemente organato a ricevere forti e vere sensazioni, dotato di grande imaginazione, onde imprimersele nell' animo, acceso da prepotente amore, onde riprodurle. Questo uomo senza regola, senza maestri obbedisce a sè solo, e nel suo poema ci offre il più naturale cammino dell' umano intelletto. Egli (perchè ora io mi valga di una delle sue proprie comparazioni) egli è un ruscello che, derivato da limpida sorgente, il fontaniere tragge per l'orto o per filari

di liete piante; la marra disgombra gl' intoppi alla rapida linfa, la quale correndo e gorgogliando si volve giù per la china, ed avanza ancora colui che la guida. Il suo grande artifizio consiste nel colpire la mente e nell' intenerire il cuore; e ciò che dagli altri poeti il distingue, si è il modo col quale egli venne ammaestrato. I libri sono utili al certo, ma alimentano la nostra indolenza, ond'è che in vece di osservare cogli occhi nostri, noi vediamo le cose cogli altrui, e c' imprimiamo le imagini dietro le copie. Per tal modo è perduto quel necessario acume nell' osservare, esercitandolo assai rado, o non mai. Noi, mediante lo studio, abbiamo per avventura un più gran numero d' idee, ma queste sono men nostre, più superficiali, men vere; e ciò cagiona quadri deboli ed imperfetti. Omero ha due qualità che pajono a prima vista incompatibili, voglio dire una sorprendente ricchezza di espressioni, ed una minuta esattezza nel descrivere i luoghi e gli avvenimenti. Nè ciò ha menomato l' ardore

del suo ingegno; che anzi le imagini si succedono le une dopo le altre rapidamente, siccome le onde del mare che sferzano i liti della sua patria. Nella Iliade tutto che cade sotto ai sensi, accuratamente è descritto, perchè i suoi uditori, rozzi quantunque ed incolti, erano di ciò dilettantissimi, giacchè dimoravano sempre allo scoperto nel foro, ed osservavano meglio dei critici che stanno rinchiusi nelle scuole, e sono abbacinati da certe loro opinioni cattedratiche. I primi all' incontro non hanno quasi norma veruna nel giudicare le cose, nelle quali non vale l'odierna esperienza; così credono ogni miracolo da essi lontano per luogo e per tempo; e quelli che non sopporterebbero l' iperbole di Virgilio riguardo ai flutti che si alzano sino alle stelle, credono le meravigliose geste d'Achille e d'Ulisse, e le incongruenze delle sedi dei beati, e quelle del loro cielo ed inferno. E queste incongruenze, a parere dell' Heyne, potrebbero notarsi in Omero anche nella descrizione dello scudo,

o nell'episodio di Andromaca e di Ettore, o in quello di Elena quando al re Trojano dimostra i Greci capitani, se chiaro non si vedesse all' incontro, che tutto ciò serve all'oggetto di dilettare e distogliere le menti degli uditori dalle stragi e dal sangue. In forza di questi princìpj ed effetti tutta l'antichità si volse a risguardare l'autore della Iliade con tale entusiasmo, che, di ammirarlo non paga, gli offrì devota una specie di culto. Quindi da' suoi versi i filosofi tolsero i dogmi, i legislatori le autorevoli sentenze, e gli artisti quel carattere di grandezza e di maestà, che infusero e resero redivivo ne' celebrati loro lavori. Così dunque tutti gl'ingegni derivarono, e furono, direi quasi, sospesi dall' ingegno di questo straordinario poeta, come da quella catena, che, secondo una sua finzione, sospendeva tutti gli esseri al trono di Giove. Nè vuolsi sottoporre la Iliade alle regole di una metafisica austera; poichè i raziocinii sottili sono atti soltanto ad intiepidire l'imaginazione, ed a produrre la schiavitù nelle

libere regioni delle arti. E voi, cortesi Uditori, che aspirate a meritarvi un giorno la corona che onora gl'imperatori ed i poeti, leggete continuo e rileggete Omero. Se i costumi de' suoi personaggi vi pajono troppo semplici e barbari, riflettete ch'erano tali i costumi della sua età, e che doveva dipingerli, e non riformarli. A questa semplicità, a questa ferocia di costumi noi riferiremo quei tratti originali de' suoi gran quadri, se è vero che a quell'epoca l'ira non era un passeggiero richiamo dalle ingiurie, non era l'amore una semplice galanteria, l'amicizia non era abitudine, il coraggio non consisteva nel solo timore della infamia. Ricorrete adunque agli eterni suoi versi, onde apprendere a pennelleggiare le forti e le grandi passioni, imitando il gran Michelangelo, che, non trovandole ne' moderni, studiava nell'antico le forme di que' corpi renduti forti e muscolosi dalle fatiche del Greco ginnasio. La sua patria favella, sebbene non molto ancor coltivata, gli offre ne' suoi elementi e nella composi-

zione di essi una varietà di suoni, di misure, di cadenze, di espressioni, donde emerge quella lingua energica ed armoniosa, che sembra esser atta a dir tutto. Essa fu madre e fonte di tutti gl'idiomi di Grecia; che non è già composta, come i grammatici sognarono, di varj dialetti e licenze poetiche, ma fu l'universale e quotidiano linguaggio de' Danai e degli Achei, col quale tutti gli affari si trattavano, ed esprimevansi tutti i sensi ed affetti dell'animo. Nè in que' tempi eravi copia di vocabolarj; onde se il poeta, come vogliono, avesse così spesso adoprate parole insolite e peregrine, nessuno, a mio credere, lo avrebbe inteso (3). Per sentenza di Erodoto, leggevansi nel tempio d'Apollo in Tebe alcuni esametri dettati anche innanzi alla guerra di Troja; ma se Omero di essi non è primo inventore, è il primo ed il solo che abbia tratto tutti i vantaggi del loro meccanismo. Questo verso, che, secondo Ermogene, patisce trenta forme diverse, è di due piedi composto, i quali

tutti gli altri in sè stessi virtualmente racchiudono. Il coreo, il jambo, il pirrichio, il tribraco, l'antibraco, l'anfimacro, l'anapesto, il coriambo, il dijambo, il ditrocheo, i peonii, i jonici, gli epitriti e tutti gli altri, non sono, secondo un moderno, che lo spondeo ed il dattilo raddoppiati, combinati, mescolati, rovesciati, dimezzati fra loro. Quale orecchia tanto in ira alle Muse non ode in Omero il vario suono delle espressioni, delle misure, del ritmo e dell'armonia sillabica? Sentite il ronzio dell'arco, il tintinnio delle frecce nella faretra; vedete il fremente flutto gonfiato arricciarsi intorno agli scogli, sormontarli, e diffondere in larghi sprazzi la canuta spuma; udite il cozzo ed il fragor della pugna allor che erompono e scalpitano il terreno pedoni e cavalieri, onde sotto i loro piedi terribilmente il suolo rimbomba. Tutta l'antichità si ammirò di quel Sisifo che, alitante affannosamente, si sforza colle mani e co' piedi a sospingere un gran macigno verso l'ultimo giogo della montagna: osser-

vate la resistenza delle mani, la tensione de' muscoli, l'angosciato respiro. La pietra monta su a grave stento trascinata da lunghi spondei; tutto a un tratto giù precipita e si voltola sopra leggerissimi dattili che non ammettono cesura, e quasi imprimono un moto rotatore all'esametro stesso (4). E se mai all'incontro egli vuole imitare il dolce soffio di zefiro, il canto soave di filomela, o il modulare dell'agreste zampogna, con qual arte risparmia le dure consonanti, ed è prodigo de' dittonghi, delle vocali lunghe e delle semivocali? A mal grado dunque dell'Heyne e del Johnson e di quanti altri non han senso per sentire quest'armonia, noi con gli uomini di tutte le età vorremo gustarla, riconoscendo Omero siccome padre e maestro di tutti, siccome nume ispiratore della Greca poesia.

Ed in pari venerazione deve aversi Dante riguardo alla Italiana, nel cui poema si trovano tutte le possibilità, tutti gli uomini, i loro sentimenti, le azioni, le scienze, le arti,

l'istoria di tutte le età, l'essenza de'corpi, le incorporee sustanze degli spiriti, le più astratte ragioni. Dante fu uno di quegl'ingegni, de'quali la natura è poco prodiga, ma ch'ella inalza a guisa di sfolgorante meteora, quando vuole offrire agli attoniti sguardi un immenso sorprendente spettacolo, e fermare una grande epoca nella storia dello spirito umano. Egli condusse l'ancor lattante poesia sulle sommità del Parnaso, e misurare le fece un immenso orizzonte. Nell'oscurità di una feroce barbarie la sua gran mente vinse le tenebre della superstizione e dell'ignoranza, e ad ogni tratto fece brillare i lampi della sacra e risplendente sua fiamma. Col sentire e col meditare profondo egli trionfò delle circostanze e dei tempi; e slanciando il suo pensiero dal fondo del cuore, impresse alle figure, alle imagini un colorito, un movimento lor proprio. Egli con quella *vivida vis animi*, da Lucrezio accennata, pugnò contro gli ostacoli che fortissimi al suo intento opponevansi, e, nel coltivare

un nuovo terreno, aspirò all' immortalità della fama, e la ottenne. Ritrasse al pari d' Omero eziandio gloria infinita dall' uso della nazionale sua lingua. Raccolta, per così dire, dalle fasce quella lingua aulica o cortigiana, che per tutta Italia senza sede vagava, la nutrì ed allevolla, ed educatala con grande artifizio la ridusse capace ad abbracciare l' ampio giro della università delle cose. Egli, siccome Omero da' barbari, tolse dalle altre nazioni alcune voci più alte e magnifiche, e ne inventò di nuove, e somigliantemente all' antico poeta, mescolò le parole, e come il Greco all' Ebraica, ricorse alla lingua Latina, ed ottenne dalla madre ciò che le figlie gli ricusavano; onde vedete, o Signori, che il senno ed il fine di Dante fu al tutto simile al senno ed al fine d' Omero. In questo anche sommo, che esaltò e recò in pregio l' idioma volgare, tralasciando l' uso delle lingue morte, ben persuaso, che una non so quale divina ispirazione non può animare giammai una lingua, che non ancor ha ri-

suonato nelle private pareti de' domestici intertenimenti; una lingua, nella quale il figlio non ha udito la madre, o l'amante l'amata; una lingua che non eccita una commozione popolare, e che non può a viva forza trascinare o sollevare la moltitudine delle genti. Dev'egli per avventura impiegare un termine volgare, un'espressione comune, una parola poco sonora? Con certa sua arte di ridurla, di collocarla, di epitetarla, essa acquista ben tosto nobiltà ed eleganza. All'istessa guisa vediamo nell'Odissea la mano onnipossente di Pallade-Minerva appressarsi ad Ulisse deformato dagli anni e dalle sciagure, e ridonargli di colpo la giovanile freschezza e l'aspetto di un semideo. Ei pur ridusse il verso Italiano a tale armonia imitativa, che, sebbene più breve, non è inferiore all'antico; ed anzi è capace di artifizio sì grande, che tu odi il viscoso e l'attaccaticcio di quella tenace pece che, bollendo, si alza a stento, e tosto cade compressa nel Veneto arsenale; che tu senti suonare i fischi e posare i remi;

che tu odi la differenza del moto di alcuni cerchi concentrici, il primo dei quali quieto pare, e l'ultimo che voli; che ti offende la impetuosità del vento, e ti ricrea il tremolare della marina irradiata dagli splendori antelucani; talchè è forza il confessare che nell' onomatopeja e nella diligenza di rappresentare i sentimenti dell'animo, l'Alighieri è il più grande degli autori Italiani. E voi tutti, o Giovani bennati ed ingenui, dovete meditare profondamente i suoi versi; che il succo ed il nervo del dire, la maestà e la varietà del numero, l' evidenza, la forza, ed in ispecie la proprietà, male altronde apprendereste. Ivi vedrete tutte le diverse forme dell' Italiano poetare, con certe sue avvertenze di far cadere l'accento su questa anzi che su quella sillaba; scorgerete nelle tre cantiche i più belli esempii dei ternarii, quinarii, senarii, endecasillabi, dello sciolto e di qualsiasi altro verso; ivi vedrete pennelleggiato il terribile ed il patetico, la nobiltà e l'energia, i sentimenti dell'animo; ivi finalmente

troverete la serenità, l'estasi della religione, e, di ebbrezza celeste il petto inondati, vi parrà che l'universo intero sorrida.

Osservate, o Signori, per qual modo il grande Italiano, senza conoscere le poesie di Omero, siccome dalle opere sue e dalle istorie parmi assai manifesto, copiando al pari del primo lo stesso originale, voglio dire la natura, seguì eguali principii, e poetò a seconda delle medesime forme. L'uno e l'altro scelse ad argomento ciò che più dovea muovere i suoi contemporanei. Riusciva gratissimo a'Greci del tempo Omerico il racconto di quelle cose un cento cinquant'anni prima operate da'loro maggiori, allorchè erano stretti a un di presso dalle istesse circostanze e da non dissimili casi; ed erano molto acconce al secolo di Dante le descrizioni degli stati futuri dell'uomo, quando tutti gli studii si ravvolgevano su materie di religione, imbrattati però da non so quali puerili superstizioni, e alimentati da costumanze e racconti del volgo, per cui tutta Italia era piena di

strane visioni e capricciose rappresentanze della vita eternale; di che un famoso testimonio ancora conserva questa venerabil città. I due poeti eziandio si uniformano nelle massime e nelle sentenze più gravi; anzi trovando nell'uno un fatto accennato, udrete nell'altro le ragioni di esso: il perchè, se l'asta del supremo Atride doma i due figli del traditore Antimaco, che perfidamente consigliava la morte d'Ulisse e di Menelao quando furono in Ilio ambasciatori, non vi sembra ciò disposto in forza di quella divina sentenza di Dante, che molte fiate devono piangere i figli per le colpe del padre? Non diversamente Glauco di sua stirpe richiesto, a Diomede risponde, che qual delle foglie, tale è degli umani la stirpe; il vento le sparge a terra, e le riproduce la germogliante selva: e Dante c'insegna non essere cosa mirabile la nobiltà dei natali, e l'assomiglia ad un manto, che tosto s'accorcia se non aumentasi di giorno in giorno. L'ontoso ed indecoro parlare fra Teucro e Diomede è biasimato da Omero,

come quello del mastro Adamo e di Sinone è proverbiato da Dante. Così pure ne' caratteri de' due poemi ravviseremo una grande rassomiglianza. Il pudore, il pentimento e la modestia di Elena veggonsi ombreggiati in Francesca da Rimini; il Farinata molto si confà con Ajace nell'amore di patria, nell'incredulità, nel furore guerriero; l' astuzia d' Ulisse è simboleggiata nel conte Guido da Montefeltro. L' antico Nestore lodatore instancabile delle età scorse non è il vegliardo Cacciaguida, che lungamente ragiona degli andati uomini, ed a cielo li leva? Molti tratti sonovi di somiglianza nel carattere d'Achille ed in quello dello stesso Dante: riverenza ai voleri del Cielo, ira (5), indipendenza, amicizia, amore per l'arte del canto; e se Achille sceglie il sentiero della gloria, che a pronta morte il conduce mal grado le predizioni della diva sua madre, Dante non lascia di gridare il vero, e ciò che per molti aveva sapore di forte agrume; e il grida a dispetto dell'esiglio dalla desiderabile patria

profetatogli dal santo suo avo. Andromaca ancora scorgesi in certa foggia delineata nelle donne dell' antica Firenze, che venivano dallo specchio senza il viso dipinto, e vegghiavano a studio della culla traendo giù dalla rocca il pennecchio, e confortando i lor nati colle favole di Fiesole, di Roma e di Troja. L'uno e l'altro fanno spessissimo uso di certi velamenti mistici, che si domandano allegorie, siccome sono nell'Italiano le imagini del tempo e delle età del mondo, gli animali che disegnano i diversi popoli di Toscana, le quattro virtù cardinali, la falsa felicità della terra, e quella singolarmente dove s' ingiuria Papa Bonifacio e Filippo il Bello. Sono dall'altra parte nel Greco allegoriche le preghiere, la fuga, la discordia, il terrore, la creazione del mondo, e quasi tutte le zuffe degli Dei sotto Troja: ambedue si valgono di certe tali visioni; nell' uno e nell' altro le favole di Niobe si raccontano ad esempio di vanità; ed assai di frequente ne' loro poemi sono rammentate le patrie ora gloriose, or deplorabili istorie.

Chi non sa quanta parte di poesia siano le comparazioni? In esse ammiriamo l'arte affatto simile de' due poeti, che, signoreggiando l'intera natura, ed assimigliando le intellettuali e morali virtudi ai fenomeni del mondo fisico, ci presentano gli oggetti talora sotto un nuovo aspetto, talora sotto un più bel giorno; e con una successione rapida di quadri e d'idee, aumentano ognor più quel moto che hanno già impresso a' nostri pensieri. Per le quali ragioni se Omero prende la imagine da un turbine di vento che, ne' caldi giorni sibilando, solleva una gran polve; Dante la venuta dell' angelo vendicatore ad un vento rassembra, che per gli avversi ardori va polveroso dinanzi, ed abbatte e schianta le selve: e se l' uno assomiglia i suoi eroi allo sfavillare di espero, ch'è l'astro più leggiadro del cielo; l'altro pareggia la beltà degli eletti al tremolare della stella mattutina. Achille riprende l' amico Mirmidone perchè gli raffigura un fanciullo, il quale, dietro la madre correndo, a prenderlo in braccio

la costringe; e l'Alighieri ad un fantolino sè stesso compara, che vêr la mamma tende le palme con animo di essere da lei raccolto. Omero e Dante chiamano i loro duci mandriani; nè mi spiace vedere Ajace ad un giumento eguagliato, se veggo che l'autore della Divina Commedia si paragonò ad una capra. Che più? Dai domestici ed ignobili argomenti derivano certe bellissime imagini di poesia, siccome quella de' cuochi, che fanno attuffare nella caldaja dai lor ministri la carne, che pare presa da Dante per entro alla Iliade. Se non che io non ho veduto più vago quadro poetico di quello, con cui Omero ci vuol dipingere il mezzogiorno:

. . . . Era nell'ora,
Che in montana foresta il legnajuolo
Pon mano al parco desinar, sentendo
Dell'assiduo tagliar cerri ed abeti
Stanche le braccia e fastidito il core;
E dolce per la mente e per le membra
Serpe del cibo il natural desio.

E Dante:

Era già l'ora che volge il desio
A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore,
Lo dì ch'han detto a' dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger che si muore.

Qual maestra mano del Vecellio o di Claudio giunse a pennelleggiare sulla tela questo tramonto di sole? Non è qui descritto un materiale paesaggio, ma ognun trova espressi quei dolci e melanconici sentimenti che ha, non una volta, provati nell'animo. Questi due autori sono eziandio disegualmente eguali nelle descrizioni del Cielo, ed in quelle de' paesi, di che i poeti non meno che gli artisti sogliono fare grand'uso, e si valgono pure di certe simili finzioni poetiche; onde Omero racconta, che un uccello nomato *Cimindi* da' Greci, è detto *Calci* da' Numi; e Dante accenna, che *Specchi* si chiamano in Cielo quelli, che quaggiù si appellano *Troni;* e se il Greco fa parlare un cavallo immortale, l'Italiano ancora

ciò finge di un'aquila, che è lo stemma imperiale figurato nel Paradiso. Quanto allo stile, si afferma dal Tasso, che l'Italiano è uguale all'Acheo nella virtù di descrivere le cose minutamente; e noi aggiungeremo, che sin negli epiteti ad esso concorda; e in singolar modo nel qualificare l'uomo per quella proprietà, senza la quale, secondo Platone, altro ei non sarebbe che un animal bruto, vo' dir, la loquela. Quell'alta fantasia, che tanto sfavilla nelle loro invenzioni, e là soprattutto quando vediamo le somiglianti cose riportate con modi dissimili, fu di gran forza in ambedue; e testimonio ne siano le ferite in Omero, e le contorsioni degli indovini in Dante. Omero volle fare sfoggio dell'arte chirurgica, che più era in pregio a' suoi tempi; Dante della Peripatetica, che più si stimava in quel secolo: si ride nell'Iliade di una scena comica con Tersite; e di una nella Divina Commedia co' peccatori impaniati. Ciò però, che più ne sorprende, si è quell'accorgimento mirabile, per cui,

conoscendo i limiti dell'arte propria, non invasero mai le province delle sorelle. Bene si avvidero che la descrizione minuta di una femminile bellezza torna sempre fredda in poesia; il perchè, a renderci innamorati delle sovrane avvenenze di Elena e di Beatrice, essi ci raccontano soltanto gli effetti che potevano produrre. Elena è lodata sin dai vecchi Trojani, che affermano non a torto soffrirsi tanti affanni da' Frigii, poichè il suo volto arieggiava alle dive immortali: e Dante ci narra, che Dio pareva godere di Beatrice all' aspetto, la quale sol che cangi sembianza, ed al racconto delle nostre colpe si faccia men bella, produce oscurità nel cielo, siccome quando patì il Redentore supremo. Omero in pari guisa, nel descriver quell' inclito scudo di Achille, ci mostra lo stesso artefice Dio che travaglia, e ne offre così un vero quadro animato; e valendosi della libertà, che la parola gli somministra, estende la sua descrizione a ciò che precede ed a ciò che segue quell' unico momento, che saria solo stato

permesso di far presente allo scultore; e indica quindi anche quello che l'arte del disegno solo potrebbe farci indovinare. Di che se le imagini del suo scudo si muovono e parlano e si considerano sotto diversi aspetti, ciò è perchè la poesia ha nel suo regno più vasti spazii della pittura. Tale larghezza anche l'Alighieri adoprò nel descrivere i bassi rilievi imaginati da esso nel Purgatorio, dove si veggono i movimenti, i detti, le azioni così, che il poeta li chiama un parlare visibile, il quale poteva esser solo prodotto dal gran Fattore dell' universo, come per lo appunto lo scudo del figliuol di Peleo era fabbricato dal dedaleo Vulcano. A buon dritto adunque sì l'uno che l'altro al più alto grado infiammarono l'imaginazione degli artisti, i quali si servirono degli occhi di Omero e di Dante per copiare le bellezze della natura. E di vero certi affetti, che si chiamano misti, e certe ardite movenze, col mezzo delle quali il disegno non solo ci mostra le diverse passioni del cuore, ma in qualche

modo eziandio le doppie azioni del corpo, da chi, dite, o Signori, da chi mai agli artisti furono dettate, se non da questi due immortali poeti? Il decantato Giove di Eufranore è figliuolo di Omero; e sono piene le carte degli antichi scrittori, che celebrano gli studii di quel Greco pennello giunto a rappresentare le moltiplici idee di tanti attributi, che al sommo degli Dei il poeta concede. Così io reputo ancora che il principe della scuola Romana nel suo inimitabile quadro della *Giardiniera*, dove un tratto celeste ne offre di quella

Vergine Madre, figlia del suo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,

non certo d'altronde, che da questi versi, ovvero dai seguenti del Paradiso, togliesse l'esempio:

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Quindi, ritornando ad Omero, ben a ragione fu detto, che i pittori e gli scultori di Grecia quasi sempre dall'Iliade trae-

vano gli argomenti de' loro lavori; e nell'Apollo di Belvedere io già espresso non veggo l'uccisore del serpente Pitone, ma quell'irato Dio dell' Iliade, allorchè sceso dal Cielo, deliberatamente piantasi in vista delle navi nemiche, stragi e morte recando sul campo Acheo, mentre il moto della sua azione non è per anco cessato nelle ondeggianti sue membra. Quanto poi l'autore della Divina Commedia ispirasse gli artisti Italiani, e singolarmente Giotto, il Donatello, il Ghiberti, il Bramante e l'Orgagna, non è mestieri che io il dica; e se Omero creò Fidia virtuoso, anzi sublime intelletto, Dante creò Michelangelo più presto dissimile, che disuguale all'antico. Si ripetano, o Signori, nella vostra memoria que' dannati, che più non desterannosi

Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando verrà lor nimica podesta:
Ciascun ritroverà sua trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba;

ovvero se degli eletti c'intuona, che

. . . . al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando;

non vi pare egli di avere qui sotto gli occhi la maggior opera di quel severo e tremendo spirito del Buonarroti, il Giudizio universale della Sistina? Osservate in esso, siccome anche accenna un artista moderno, alla sinistra dello spettatore quelle figure, che, oppresse ed immerse da secoli nel sonno della morte, improvvisamente si risvegliano al clangore della tromba celeste. Chi non vi scorge i vestigii della prima lor situazione, cioè di quel letargo mortale, che le tenne tanti anni insensibili e mute? L'uno apre a stento gli occhi gravi e schivi della nova terribile luce che li ferisce; questi la vita riceve, ma non l'ha ancora disseminata per tutte le membra; quest'altro solleva il petto respirando con meraviglia, e sembra incerto fra la speranza e la tema; quegli è scosso dalla straordinaria potenza di quel mirabile suono,

e già tenta torsi all' impaccio dei lini mortuarii, sebbene non abbia ancora del tutto rivestite di polpa le ossa denudate dai vermi e dal tempo: un altro, forse più recente cadavere, è in tutta sua carne, ma non ha ancora tanto di vita e di forza che gli basti, onde muoversi senza l' altrui soccorso. In più figure il miracolo compiutamente trionfò, e rianimò le membra; tal che con forza propria la rivestita carne alleviando, s'inalzano al Cielo: situazioni tutte contrarie ed opposte, espressioni soverchianti ed ardite, impasto sorprendente di vita e di morte. E pare veramente che allora un divino furore, dal poeta ispirato, rendesse Michelangelo superiore all' umana condizione, e quindi ordinasse, ed in un attimo desse volo, moto, rilievo a' suoi meravigliosi dipinti.

Le arti dilicate, in virtù della loro fraternità, con certi rispetti si riflettono i lumi; e la poesia, che, riguardo al suo scopo di ammaestrare gli umani, partecipa delle speculazioni scientifiche, ha sempre avuto anche su queste una grande influenza. Io

già non voglio affermare, che i più lodati sistemi dei Greci filosofi siano usciti dalla testa di Omero, siccome i più forti capitani dell' assedio Trojano uscirono dal ventre del famoso cavallo; ma dico però, seguendo Zenone, ch' ei possedeva tutte le scienze che si conoscevano allora: quindi gli antichi si persuasero, ch' egli insegnasse a Talete esser l'acqua il principio di tutte le cose, e gli dinotasse ad un tempo le cagioni delle eclissi; che agli Stoici dimostrasse la loro apatia; a Democrito le imagini; ad Epicuro la voluttà; a Pitagora la metempsicosi, e la perfezione dei numeri impari. Dante eziandio profondo filosofo seppe tutto ciò, e più ancora di ciò che si poteva a' suoi tempi sapere, l'istoria, la favola, la politica, la giurisprudenza, la fisica, e la geometria; e quell' entusiamo, che fece trovare nell'epico Greco tutto ciò che dopo lui si rinvenne, ha prodotto gli stessi effetti negli ammiratori di Dante. Attribuiscono ad esso la scoperta della circolazione del sangue, della calamita,

dell'orologio, dell'attrazione, della formazione dell'iride, e della costellazione polare antartica, che nomasi la crociera. Checchè sia di ciò, è però certo, che il grande influsso, che l'uno e l'altro ebbero sul genio delle loro nazioni e sulla loro poesia, ci fa riguardare le opere da essi dettate siccome il *Canone* di Policleto. Omero è padre dell'epica, della drammatica e della pastorale; egli è come l'oceano, da cui hanno principio tutti i mari, i laghi, i fiumi, i ruscelli. Anzi questa influenza si estende sino agli scrittori di prosa: gli storici, gli oratori, i filosofi hanno formato lo stile alla sua scuola; e chi ha salutato, anche per poco, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Demostene, Eschine, Platone, rimane di ciò senza alcun dubbio convinto. Non diversamente Dante nutrì del suo latte il Petrarca, il Pulci, l'Ariosto, ed il Tasso, ed in singolare modo l'Alfieri: anche la prosa del Certaldese è tutta piena di frasi Dantesche non meno, che quella del Machiavelli, del Casa, del Galilei e di cento altri. Nè questi

due ingegni sublimi furono meno utili alle straniere nazioni. I Latini sono tutti discepoli di Omero e dei Greci, ed ebbero da loro sino la grammatica, le cui conjugazioni e declinazioni si modellarono sul Greco eolico: quanto i Germani, i Francesi, e gl'Inglesi si giovassero della Iliade, è perduta opera il rammentare. Dante ispirò gli autori della Messiade, dell'Antilucrezio (6), del Paradiso Perduto. Ma ciò soprattutto, o cortesi Uditori, vi piaccia tenere, che in tutte le epoche ed in tutte le nazioni, quando questi due meravigliosi poeti furono in onore, allora pure gli studii grandemente fiorirono; poichè l'uno e l'altro ebbero gli stessi destini; nè mai troverete nell'epoca istessa menomata la fama dell'uno, ed inalzata quella dell'altro. Riveriteli adunque entrambi, se volete conservar inviolato il palladio della vostra letteratura; imitateli nella splendidezza, e nella forza delle fantasie e dello stile, e soprattutto nell'immenso amore ch' essi portarono alla lor patria, e così tenace, che,

onde essere utili a' loro concittadini, si mostrarono superiori alle avversità della sorte. Omero visse nella domestica povertà; ebbe spento in gioventù il dolce lume degli occhi; e, d'anni grave e di sciagure, andò esule per l'estranee regioni. Dante similmente, esiliato dalla sua terra, e costretto ad accattare la vita, scorse molta parte di Europa (7), fuggendo i Guelfi vincitori crudeli. Ei non per tanto, tutto che ardesse di desiderio del loco natio, non si umiliò innanzi alla loro ferocia, nè lasciò di gridare ciò che, se bene molesto sembrasse nel primo gusto, divenisse poi, bene digerito, nutrimento vitale ai popoli di Fiorenza. Amate, o Italiani, al pari di lui candidamente e di grande amore la vostra cara penisola. Le sue perpetue bellezze vi comandano l'ammirazione; le sue passate sciagure vi persuadono il rispetto. Tu, o beata terra d'Italia, anche in preda a deplorabili avvenimenti ed a disastri gravissimi, sempre fosti privilegiata patria di lodatissimi eroi, e d'ogni diletto e d'ogni

agio abbondevolmente ripiena. Tu, feconda di messi, ricca di armenti, di cacciagione e di pesca, fertile di viti, d'ulivi, di gelsi e d'ogni sorta piante fruttifere, mandi al cielo odoratissimi incensi d'aranci e di cedri. Tu in cima a tai cose poni la temperanza del cielo, la dolcezza dell'aere, la varietà delle arti e l'industria meravigliosa, la nobiltà rara ed illustre, la gentilezza, l'avvenenza, la cortesia delle genti, e soprattutto la virtù, la dottrina e la mente stupenda de' tuoi abitatori, talchè non vi è città, o, a meglio dire, villaggio, che sovrani nomi non abbia da aggiungere agli alteri tuoi fasti. Tu fosti culla nel secolo decimoquarto di quei generosi intelletti, che resero la tua lingua invidiabile al mondo tutto. Tu raccogliesti ospitale que' Greci raminghi, che, dopo l'avverso fato dell'impero d'Oriente, vennero ad aprirti i tesori del loro idioma, e ti costituirono erede del Greco sapere, onde sursero poscia tanti esimii ed altissimi spiriti, che fecero rivivere le età fortunate di Alessandro e di

Augusto. Ed io stesso, che povero di erudizione e d'ingegno, in questi paesi Italiani mi veggo così umanamente sofferto (forse perchè con quegli esuli antichi ho comuni l'origine e le sventure), sono, o Italiani, sviscerato e pertinacissimo ammiratore della vostra grandezza; ed a voi mi unisco riverente e devoto per compiangere sulla tomba di Dante le colpe di quelle funeste antiche fazioni, che gli resero l'età matura sollecita ed affannosa, e per placare le sue venerande ed ancor frementi reliquie col nome del magnanimo e clementissimo Imperatore e Re nostro Francesco I. Nè, ponendo fine all'orazion mia, ho altro ricordo da farvi, fuorchè quello che a' Greci lasciò in riguardo d' Omero un gran maestro dell'infelice tuttora, ma non affatto spenta mia patria. In tutte le vostre azioni e ne' vostri scritti imaginatevi che sia per giudicarvi il sommo Alighieri. E voi, o Giovani, che compirete fra poco il corso di quelle scienze, che frutteranno a voi lode immortale, ed aggiungeranno un cumulo alla gloria d'Ita-

lia, interrogate lo spirito di Dante vostro condiscepolo, che qua entro si aggira or festoso, or gemente (che egli pure fu a studio in questa celebratissima Università), e udirete i responsi alle vostre richieste, onde additarvi le orme da esso segnate per le vie dell'onore e della virtù, e che furono poi così bene seguite dai vostri maggiori.

ANNOTAZIONI

(1) Questa solenne funzione fu preseduta da sua Eccellenza il signor Marchese del Mayno.

(2) Se lo stesso Dante, siccome vuole il conte Giulio Perticari, avesse detto apertamente nel libro del Volgare Eloquio, che l'occulto fine del suo poema fosse la rettitudine, nessuno più certamente avrebbe l'ardire d'investigarlo. Se non che, onde meglio intendere il suo concetto, sarà bene riferire quel passo del Volgare Eloquio, sul quale, benchè non espressamente citato, pare si fondi tutto l'edifizio inalzato dal conte Giulio. « Il perchè ap-
« pare queste tre cose, cioè la salute, i pia-
« ceri di Venere, e la virtù essere quelle tre
« grandissime materie, che si denno grandis-
« simamente trattare, cioè quelle cose, che a
« queste grandissime sono; come è la gagliar-
« dezza de l'armi, l'ardenzia de l'amore, e
« la regola de la volontà. Circa le quali tre
« cose sole (se ben risguardiamo) troveremo
« gli uomini illustri aver volgarmente cantato;
« cioè Beltrame di Bornio le armi; Arnaldo

« Daniello lo amore; Gerardo de Bornello la
« rettitudine; Cino da Pistoja lo amore; lo
« Amico suo la rettitudine.

Beltrame adunque dice:

« *Non pos nul dat con cantar no exparia.*

Arnaldo:

« *Laura amara fal bruol brancum danur.*

Gerardo:

« *Più solaz reveilar, che per trop endormir.*

Cino:

« *Degno son io ch' io mora.*

Lo Amico suo:

« *Doglia mi reca ne lo cuore ardire.*

« Non trovo poi, che niun Italiano abbia fin
« qui cantato de l'armi. Veduto adunque que-
« ste cose (che avemo detto), sarà manifesto
« quello, che sia nel Volgare altissimo da can-
« tare. » (V. Dante, della Volgare Eloquenza
L. II. Capit. II.)

Qui adunque Dante, o ch' io m' inganno a partito, non ragiona della sua Commedia, ma bensì di quella Canzone che bellissima leggesi tra le sue belle Rime, la quale vanta appunto per fine la rettitudine e la virtù.

Chi poi ha letto il Volgare Eloquio, sa bene esser proprio di Dante il citare sempre un primo verso di quelle Rime, delle quali intende ragionare. Nè in quel luogo parla di altri poemi, ma sempre di Canzoni. Tali sono quelle di Beltrame, di Arnaldo, di Gerardo, di Cino: tale è pure la sua, colla quale, spogliandosi

delle finzioni poetiche, inculca il vero e la virtù, e si argomenta d' innalzar l' uomo alla condizione celeste.

Perchè meglio si persuada il lettore della verità di questa mia asserzione, riporterò anche le stesse parole del sig. Perticari, al quale però io non intendo di togliere alcuna fronda dell'odoratissima ed immortale corona, ch'egli colle sue scritture, veramente Italiane, ha saputo acquistarsi.

« Nè poteva certamente meditarsi più santa « opera per la comune salute, di quella di ri- « durre al servigio della repubblica un' arte « trovata per lo diletto degli uomini; onde « quelle dolorose parole accompagnate dalla « dolcezza de' numeri e delle rime scendes- « sero per gli orecchi: e in quella nuova soa- « vità rapissero le menti e i cuori di coloro « che si vivevano nella pazzia e nel vituperio « di tante colpe. Le quali Dante viene poi « noverando per molti luoghi fino al termine « del suo viaggio; onde si chiarisca bene que- « sto essere il vero ed occulto fine del suo « poema. E il dice apertamente nel libro del « *Volgare Eloquio*: dove discorrendo *le materie* « *del volgare illustre*, insegna, ch'elle sieno « tre. 1.° *La gagliardezza dell'arme.* 2.° *L'ar-* « *denza dell'amore.* 3.° *La rettitudine. Intorno* « *le quali tre cose sole* (*se bene si guardi*) « *troveremo gli uomini illustri avere volgar-* « *mente cantato*: *cioè Beltrame del Bornio le*

« *Armi*: *Cino da Pistoja l'Amore*: *l'Amico suo*
« *la Rettitudine*. E in quest' ultimo luogo egli
« parla di sè e del suo poema, che ha questo
« fine della *Rettitudine*, di cui disputiamo. »
(V. Dell'Amor Patrio di Dante, e del suo libro intorno il Volgare Eloquio, Apologia composta dal conte Giulio Perticari.)

(3) Molti trovarono argomento di confronto tra Omero e Dante, ragionando intorno ai dialetti delle due lingue Greca ed Italiana; tutti però partirono da falsi principii, unitamente allo stesso Mérian, che, a far tutti i conti, sarebbe un ottimo autore se non avesse voluto con molto ingegno far servire ogni cosa al suo non sempre vero sistema. Il conte Perticari, che ha forze bastanti da recare ogni possibile luce in una quistione tanto difficile, vuole lasciarla indecisa. Ora io mi do animo di qui soggiungere quanto lo studio dell' Ellenico idioma ha potuto somministrare alle mie ricerche.

Della lingua Omerica, divenuta antica, i grammatici non conobbero l'indole e la forma; e, non sapendo render ragione di molti modi e misure, la ridussero ai diversi dialetti. In generale i Greci furono poco attenti nell' indagare le origini del loro linguaggio, non escluso Tucidide ed Aristotele. Parmi però che il dialetto Dorico, usurpato dai Lirici, dai Tragici e dai Bucolici, non sia mai stato lingua gentilizia di verun popolo, ma fabbricato

ad uso dei poeti, parte da molti arcaismi, parte dall' uso volgare dei Dori meno antichi, la lingua de' quali venne spezialmente dagli Eoli. E la lingua degli Eoli sembra la stessa di quella dei Jonii; nè si divise in molti dialetti, che dopo le emigrazioni in Asia, dove quelle genti, generalmente chiamate Danai ed Achei, si dispersero in varie e fra loro distinte città, che si allontanarono a poco a poco dal patrio idioma. Quindi a' tempi di Erodoto si contavano presso ai Jonii Asiatici quattro varietà di lingua; nè pochi, nè meno diversi erano i modi di parlare nelle colonie di Sicilia e d'Italia; e nella Grecia istessa altro era il linguaggio degli Argivi, altro dei Lacedemoni, altro dei Rodii, altro dei Cretesi. Da ciascheduno di questi l'Attico era molto distante: e quanto fu più colto ed ornato, tanto si allontanò dalla materna semplicità e magniloquenza; sebbene poi per la sua eleganza acquistasse autorità di lingua antica. In ogni modo pare incredibile che un poema tanto grazioso ed eloquente, qual è l'Iliade, si potesse dettare in una lingua coltivata sì poco; così che di poi sian passati anni 600 prima che quella lingua fosse usata per la prosa. È però naturale l'anzianità del metro riguardo alla prosa, essendo che in tanta pochezza di scritture, ciò che a' posteri si voleva lasciare, si dovea scrivere in versi, perchè sono più facili da ritenere: quindi gli antichi favoleggiarono le

Muse figlie della Memoria e non della Fantasia o della Invenzione; ed Omero stesso le invoca non già quando descrive i gran fatti di Diomede o di Achille, ma quando propone il catalogo degli eroi e delle navi.

Ristampando questo discorso, e come supplemento al sin qui ragionato, io annunziar voglio col più sentito piacere la dotta Dissertazione che mi venne cortese dono del signor Cav. Peyron (uno dell' invidiato numero di quei pochissimi che siedono maestri in siffatte difficili discipline), colla quale egli ad illustrare si fece di bella e nuova luce l'argomento della Greca lingua d'Omero paragonata coll'Italiana. Farò cosa gradita, per quanto io stimo, al lettore, trascrivendo l'*Analisi* di essa dettata nello stesso Libro dall'esimio Professore.

1. Parità dell'Italia colla Grecia nella storia della lingua.
2. Per conoscere la storia della lingua Greca bisogna investigare, 1.° gl'idiomi adoperati dagli scrittori precedenti a Pindaro, Eschilo ed Erodoto, 2.° la parte, che questi ebbero nel perfezionamento de' loro dialetti.

Del dialetto d'Omero.

3. Il dialetto dell'Iliade e dell'Odissea odierna non è genuino, ma posteriore ad Omero.
4. Esso è un idioma Jonico della seconda specie;

5. Tuttavia contiene ancora reliquie d'un antico idioma diverso da quello di Erodoto.
6. Contiene inoltre Dorismi, che formavano parte del suo dialetto,
7. E forme epiche, che al suo tempo esser doveano volgari.
8. L'odierna lingua d'Omero si compone di tre elementi, che non poterono essere contemporanei, epperò non è genuina.
9. Ognuna delle tre stirpi Greche avrebbe potuto nell'autografo d'Omero (seppur egli scrisse) ravvisare il suo particolare dialetto.
10. Omero pervenne a Pisistrato per mezzo de' Rapsodi.
11. Essi nel canto orale andarono trasformando il dialetto Omerico in quello dei loro uditori Jonii.
12. Pisistrato per mezzo della scrittura sancì la trasformazione della lingua Omerica in quella Jonica.
13. Esempj delle altre nazioni,
14. Dell'Italia.
15. Il testo di Pisistrato prese un colore Jonico più distinto quando l'alfabeto Greco fu ampliato,
16. E quando dal testo Omerico fu cacciato il digamma.
17. In qual modo i Rapsodi nel trasformare il dialetto d'Omero abbiano superato le difficoltà, che nascevano dal metro.

18. Dei casi uscenti in φι.
19. Della particella ἕως.
20. Dei nomi in ης della prima declinazione.
21. Del vocabolo ὄρις.
22. Nel formare la storia dei dialetti non si vuol tener conto dell'odierno dialetto dell'Iliade e dell'Odissea, siccome fattura dei Rapsodi perfezionata da Pisistrato.
23. La prima lingua dei Greci era una specie di Eolico.

Del dialetto Dorico.

24. Carattere dei Dori; loro tendenze alla lirica.
25. La lirica, che canta il mondo esterno, è anche propria dei Jonii; ma la vera lirica si è quella che manifesta le idee, ossia il mondo interno, ed è ballabile.
26. Lirica orchestica coltivata dai soli Dori.
27. Filosofia dei Dori spirituale; la storia da essi prediletta era la mitica.
28. Esametro, Elegia, Musica Jonica, Storia, e dialetto Jonico furono idee connesse; come pure Lirica, Musica Dorica, e dialetto Dorico. Dori, che scrissero jonicamente, e Jonii che scrissero doricamente.
29. Qualità del dialetto Dorico in generale.
30. Armonia Dorica.

31. Le specie del dialetto Dorico sono tante, quante le provincie Doriche. Gli scrittori precedenti a Pindaro scrivevano nel vernacolo della loro provincia. Disegno d'un'Antologia dei dialetti Greci.
32. Così gl'Italiani prima di Dante adoperavano nelle scritture l'idioma del loro municipio.
33. Pindaro e Dante riprovarono tutte le favelle speciali delle provincie, e risalirono all'idea, ossia carattere comune a tutte.
34. Tuttavia per fondamento della loro lingua illustre ne presero uno, ma non esclusivamente.
35. Il Dialetto di Pindaro, che è la lingua d'Omero colorita doricamente, un Dorico illustre; come l'eloquio di Dante è un Italiano illustre.
36. Che cosa sieno le glosse; loro necessità.
37. Pindaro e Dante arricchirono con glosse la lingua.
38. Due pregiudizj.
39. Metafore e voci composte create da Pindaro e Dante.
40. Forme grammaticali del dialetto di Pindaro.
41. Forme grammaticali della lingua di Dante.
42. Pindaro riprovato dai Beoti.
43. Dante riprovato da alcuni Italiani.
44. Scrittori, che prima di Dante tentarono di creare l'eloquio illustre, superati da esso.

45. Scrittori, che prima di Pindaro tentarono di creare il Dorico illustre, superati da esso.
46. Il dialetto di Pindaro rimase letterario, e perchè; dipoi cadde.
47. Caduto il dialetto, sorsero i glossatori. Vani sforzi per risuscitarlo.

Del dialetto Jonico.

48. Nella sola Jonia si numeravano quattro diversi volgari Jonici.
49. I prosatori Jonii anteriori ad Erodoto adoperavano il vernacolo della loro patria,
50. Così Ecateo di Mileto.
51. I Logografi furono in gran parte Jonii; i Dori scrivendo storie si servivano del Jonico idioma.
52. Il Jonico dei Logografi era il vernacolo delle loro città.
53. Alcuni tuttavia già tentavano di creare un Jonico illustre.
54. Erodoto creò il nobile Jonico.
55. Tal dialetto letterario cadde vinto dall'Attico.

Del dialetto Attico.

56. L'Attico antico non si differenziava dal Jonico. Ipparco pubblica i canti d'Omero, e fonda la scuola del bello e del buono.

57. Influenza d'Omero sul progresso del dialetto Attico.
58. Gli Attici nei tempi prossimi ad Eschilo adoperavano ancora forme Joniche.
59. Tre periodi dell'Attico idioma; Eschilo appartiene al secondo.
60. Eschilo crea l'Attico illustre; suoi Jonismi,
61. Suoi Dorismi, sue glosse.
62. Metodo ch'egli tenne nel creare il nobile Attico.
63. Tucidide crea la prosa Attica.
64. Dionigi d'Alicarnasso povero critico.
65. Tucidide stabilì le forme grammaticali.
66. Paragone tra Tucidide creatore della prosa Attica, e Boccaccio padre della prosa Italiana.
67. Euripide fu il primo, che scrisse con soli vocaboli Attici, perchè romantico.
68. Platone e Demostene.
69. I tre dialetti illustri furono quasi contemporaneamente creati, e perchè.
70. L'Attico vinse i due rivali, poi si cangiò nella lingua comune.
71. Vani sforzi degli Atticisti e dei Grammatici per risuscitare l'Attico defunto; le sole idee durano perpetue.
72. Avvertimento agli Italiani.

(4) Luogo celebrato da Aristotele, da Demetrio Falereo e da Dionigi di Alicarnasso. Seguo la traduzione di Mérian, del quale in altri luoghi ho dovuto giovarmi. Anche il Sisifo di

Tiziano, che si ammira in Parigi, pare inspirato dai versi Omerici. Vidi una copia di esso pennelleggiata da Rubens; se non che l'originale solo dimostra veramente Sisifo

. . . . adverso nixantem trudere monte
Saxum; quod tamen a summo jam vertice rursum
Volvitur, et plani raptim petit aequora campi.

Quanto poi alla ragione poetica di Omero, vedila più estesamente nel *Discours sur Homère par M. Arnaud.*

(5) Chi non si meraviglierà nell'udire che un dotto e gentile scrittore qualifichi quell'affezione terribile, da Omero data ad Achille, quella prima parola che apre la porta alla divina Iliade, siccome propria degli animi servili ed abbietti, e di quelli che consumano la vita senza fama, o senza voglia di fama? Io aveva sempre tenuto che l'ira fosse un appetito di vendetta, o, come dice il Boccaccio, un movimento subito ed inconsiderato da sentita tristezza sospinto, il quale, ogni ragione cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre affoscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra. E questa parevami l'idea che Omero avesse voluto darmi del suo eroe principale. Nessuno crederà al certo ch'ei siasi dato a delinearmi un vigliacco.

Ecco le stesse parole del conte Perticari (Apolog. citat., p. 6). « Lo sdegno de' forti « animi è un affetto appieno distinto dall'ira « che consuma i vigliacchi; quantunque, chi

« non guardi dentro le ragioni dell'etica, sem-
« bri l'ira essere poco diversa dallo sdegno.
« Imperocchè le passioni umane sono simili
« ad un gruppo d'ami posti l'uno sull'altro,
« che agitati con impeto or qua or là nelle
« tempeste dell'animo s'intricano meraviglio-
« samente in molti nodi: nè in quel me-
« schiamento è vista così viva, la quale di
« subito valga a discernere i simiglianti. Ma
« se i filosofi vi recbino i loro ordini, ecco
« il viluppo distrigasi: i nobili affetti sono
« separati dai vili: e le ingiuste opere dalle
« giuste. Quindi in Aristotele leggeremo: *Non*
« *potersi lo sdegno, tuttochè gagliardissimo,*
« *appellare col nome dell'ira;* la quale egli
« pone e chiama: *Un appetito di far vendetta*
« *che paja vendetta.* Mentre la *Nemesis*, ossia
« lo *sdegno, è un affetto magnanimo, anzi un*
« *vero indicio di virtù: il quale procede da*
« *costume ottimo, siccome la pietà.* Imperciocc-
« chè veggiamo essere disdegnosi coloro che
« meritano d'avere larghi premii: e trovandoli
« posseduti dai poco degni, se ne turbano
« giustamente: essendo iniquo che il vizio sia
« in onore, e la virtù in dispetto. Sono an-
« cora sdegnosi gli uomini prodi e valenti:
« ed'hanno a schifo le arti malvage, e i per-
« duti che le adoprano. E in ciò fanno bene.
« Perchè gran parte di virtù è il disdegnare
« gl'indegni: siccome colmo d'ogni vizio è
« l'essere avversario de' buoni. Ma gli animi

« servili e gli abbietti, e quei che consumano
« la vita senza fama e senza voglia di fama,
« non sono disdegnosi mai: solamente sono
« iracondi. Questi affetti così contigui hanno
« adunque una eterna lite intorno ai limiti
« loro; e il prudente debbe tanto procacciare
« che gli uni non si confondano cogli altri,
« quanto si conviene i vizii essere al tutto
« lontani dalle virtù; e dividere i pazzi gua-
« statori delle repubbliche dai savii mantenitori
« di quelle. »

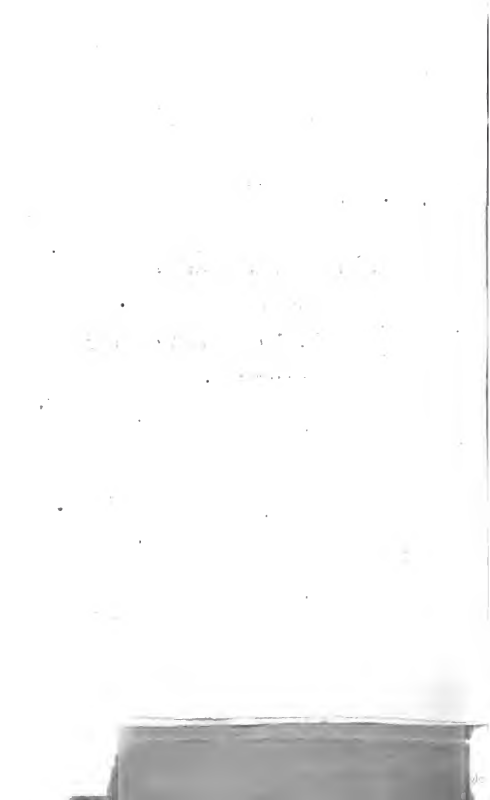
Nè la citazione di Aristotele fa per il conte: chè a ben dichiarare quel passo sarebbero necessarie più pagine, e maggior ozio di quello che ora la fortuna mi concede. Dirò solo che Aristotele spiega la Nemesis per quello sdegno che provano gli uomini osservando la felicità di quelli che non ne son degni, e che non sanno farne buon uso. Il perchè questo filosofo avendo con sapienza più che mortale considerata ogni virtù siccome il mezzo tra due vizii opposti, colloca Nemesis tra l'invidia dell'altrui bene, ch'è propria de' vili, e la gioja cagionata dalle altrui disgrazie, ch'è tutta propria degli uomini pessimi ed iniqui. Questa è la vera Nemesis immaginata prima da Esiodo, e poi da Agoracrito scolpita nel marmo che i barbari Asiatici avevano in Grecia portato, perchè servisse al trofeo della loro futura vittoria. Ma Nemesis nei campi di Maratona punì l'orgoglio Persiano.

(6) Riguardo al grande amore, che il Cardinale di Polignac portava a Dante, vedi il suo Francese biografo; trovansi anche nel suo poema Latino alcuni versi tradotti dalla Divina Commedia.

(7) Dante, prima dell'esilio, fu a studio nell'Università di Padova; viaggiò poi sino a Parigi ed anche ad Oxford (V. Vita di Dante Alighieri nel Tomo IV della edizione Romana della Divina Commedia 1817, in 4.°, pag. 6 e 38).

ORAZIONE

INTORNO

AGLI STUDI ARCHEOLOGICI

Il Sovrano volere con assai di sapienza, o Signori, alla vostra educazione provide nello istituire una scuola, che delle cose spettanti alla buona antichità dovesse farvi discorso. Questo utile insegnamento abbraccia le arti tutte e le scienze dei nostri padri ed istitutori in ogni genere di nobile addottrinamento, voglio dire dei Greci e dei Romani; ond' è che s'io qui recitare dovessi tutte le doti convenienti all'eccellente archeologo, avrei d'asserire che in ogni gentile disciplina ei debb' essere ottimamente istruito. E testimonio della mia sentenza vi sia la poca copia dei nomi, che soglionsi esaltare con lodi ragionando di questi malagevoli studj, abbenchè tali studj per altro possano vantare infiniti cultori. Ma se grande è loro

difficoltà, altrettanto grande, anzi per quanto a me ne paja, immensa è l'utilità che da essi, o Giovani, potrete raccogliere. Il perchè di queste loro benemerenze io stesso (per non discostarmi da un'antica abitudine che veggo pur ora seguita) ho divisato muovere oggidì breve ragionamento, se prestare vi piaccia riposata udienza al mio dire.

Ma qual auspice o qual duce dovrò io qui invocare, che la Cimmeria nebbia da' miei occhi dilegui, e la via più sicura per cui tenerci mi additi in queste lunghe nostre peregrinazioni? I degni tuoi vestigi di seguir ne concedi, e, benchè da lunge, adorare, o spirto sublime dell'immortale Petrarca, che tratto dal desio dell'ospizio antico, forse tra mesto e lieto, non visibile siedi entro alle nostre pareti! Tu fosti primo non che nella sola Italia, nel mondo tutto, che disotterrando con ansia cura le vetuste medaglie, risorgere facesti dell'antichitade la riverenza e l'amore, e rannestarli tentasti nell'animo di quei beati regnanti tuoi contemporanei, che quasi a loro eguale

ti reiteravano liete accoglienze: a te la conservazione dobbiamo di assai celebrati volumi, i quali tu solevi, ne' secreti ripostigli penetrando, scoprire, ed indi rivelare alle genti stupite: tu nelle tue non interrotte vigilie, scorto dal lume della sola tua mente, cui eguale soffio animava, che spirò quelle di Platone e di Tibullo, proponevi più corrette lezioni, e copia del tuo splendore facevi a molti sommi scrittori: tu le tenebre del nostro ingegno colla tua non vana e religiosa filosofia rischiarasti: tu rendesti sonante e corretto questo volgare idioma, e coll' armonia soave dei lamentosi tuoi carmi ne innalzasti all' idea di un bello celeste che è sommo archetipo delle cose terrene; ond' io non temerò di affermare che senza te quella terribil notte che di settentrione qui scese, e l'ausonio cielo ricopriva, avrebbe per avventura ancora ritardato a cadere, e quindi tutto quanto è l'universo a vestire forme più umanate e più belle. Tu dunque, o magnanimo spirito, applica amiche orecchie al mio dire; vieni

sovvenitore al nostr'uopo, invigorisci e sostieni il mio lieve intelletto, e un solo raggio gli presta dell'immensa tua luce; tu finalmente proteggi gli studj di questa soave ed ingenua gioventù, che a te mirando saprà tradursi a virtù e ad eccellenza, e però sdormentata dall'ozio e dalla pigrizia, seguirà le orme tue nella carriera a cui è meta quella gloria nobile e pura, che sola sospirare devono gli animi bennati e gentili.

Nella Numismatica principalmente, nei lavori di argilla, nelle gemme, nei marmi tutta si comprende l'antichità figurata dei Greci e dei Romani, i benemeriti de'quali a nostro riguardo sono di sì grande rilievo, che basterà toccar di assai pochi per isdebitarci meno infelicemente che per noi si possa delle nostre promesse. Arrestiamo da prima i nostri sguardi sulle vetuste medaglie, che formano la base dello studio di ogni antiquario. Nelle immagini e nei caratteri che ad impronta esse portano, ci sarà dato di apprendere la storia dei regnanti e dei popoli con assai più di precisione e

speditezza, che non farebbe a tal uopo una congerie di spesso male ordinati volumi. Andiamo per il corso de' secoli sino ad ora trapassati revocando dal loro sepolcro le genti che già furono, e or son polvere ed ombra, e ci faremo da essi spiegare le figure delle loro monete. La Spagna coniò il coniglio, per la cui abbondanza quella provincia fu dai Classici *cuniculosa* appellata; ed i Francesi raffigurano un cavallo od un porco, di singolari benefizj ad essi cagione; e gl' Itali superiori e mezzani una prora di nave, e Giano bifronte. Distendiamoci più largo nella Campania, le meraviglie della quale non acquisterebbero per gli storici fede, se comprovate non fossero dai monumenti. Il perchè bene a ragione scrisse Floro, fra tutte le terre essere bellissima della Campania la plaga; nulla darsi più molle del suo cielo, o più ubertoso di quel suolo che due volte l'anno fiorisce; onde essa vien detta campo ed arena di Cerere e Bacco. Eccovi in Napoli la Sirena Partenope, ed il bue con faccia d'uomo,

qual simbolo del Dio della vite, ed Arione inforcando un delfino che a Brindisi approda: eccovi Tares fondatore di Taranto, e Teseo che combatte il Minotauro, e i vasi, e il caduceo, e il fulmine, e l'aratro, e le spiche. Un bue irruente ed un Ercole imberbe rappresentò quella Sibari che ben trecentomila combattenti armò contro Crotone; Crotone che fu sede della scuola di Pitagora detta la prima d'Italia, e quindi a buon diritto immaginò Ercole bambino che soffoca i due serpenti, ed Ercole bibace; epiteto che a questo eroe voleva un elogio, poichè Ateneo di lui narra, che usar solea bevendo d'una tazza sì grande da servirgli anche di barca quando voleva far per mare passaggio.

Vedete nelle medaglie di Velia il leone che sbrana un cervo e lo divora; ed in quelle di Regio una lepre, ed un eroe tratto da un cavallo in una specie di sedia? Questi è Anassilas Regiano che, al dir di Polluce, portò la lepre da prima ignota in Sicilia, e ne'giuochi Olimpici riuscì vinci-

tore. Se non che la Sicilia fu gran parte delle terre che vennero in fama, e per fertilità e potenza prima isola dell'orbe allora celebrata. Detta da Lucrezio e da Orazio *Triquetra tellus* o *terra triangolare*, in alcune monete disegnò tre grandi coscie nella parte suprema insieme riunite per farci consapevoli dei suoi tre promontorj. Noi maravigliando inoltre vedremo le rappresentazioni di otto fiumi, le bighe, le quadrighe, le Vittorie che incoronano i cavalli e gli aurighi, alludenti ai celebri giuochi, e quel tempio che fu stanza di cani per loro virtù rinomati, ed il sole raggiante nelle convalli Etnee, e l'effigie del gran Terone renduto immortale dai carmi di Pindaro, e l'amoroso congresso di Giove cigno con Nemesi, da cui uscì l'uovo fatale, e i pietosi fratelli che sostengono i genitori sugli omeri, e l'aratro di Centuripa, per cui Marco Tullio chiamò i Centuripini *summos aratores*, ed il delubro di Venere Ericina colle sue colombe abitatrici perpetue, e le salutari Terme di Emera; ed in

Palermo o Tuttoporto (come suona in Greco tal voce) Enea con Anchise ed Ascanio, per indicare l'origine ch'ebbe comune colla città sovrana dell'Universo, ed in Siracusa mille armature premio de' vincitori, e la tanto nominata Aretusa, e Pallade imbrigliatrice che insegnò a Perseo domare l'alato destriere. Non vi gravi di entrare nel Chersoneso, e quella Diana Taurica riverire tanto magnificata da Euripide, e i pilei dei Dioscuri in Tomi che fu esilio ad Ovidio, e più avanti in Bisanzio vedere delineati ami in mezzo ad una corona, per accennare alla gran pesca di tonno che faceasi nel suo mare, e poi il fiume Strimone circondato di molti genietti, che indicano il suolo beato di coltura e di miniere della Pentalia, e nella Perintia le fatiche di Ercole e il ritratto di Lisimaco, e nella Macedonia quello di Antigono, di Antipatro e del grande Alessandro.

Or tu, ospitale regione di Grecia, nel tuo seno ci accogli, e i tuoi metallici tesori ne disvela: mostraci in Tessaglia un saggio di

quell'agone di domare i tori, che rendette i Tessali celebratissimi, ed Ercole indiato sul monte Oeta, e la fontana Iperea decantata da Omero e da Sofocle, e a mano a mano il ritratto di Pirro, che bravando tutto il genere umano si porse non invidiabile esempio all' albagioso Carlo di Svezia, e i giardini di Alcinoo in Corcira, e nell'Acarnania il fiume Acheloo troppo noto per gli infelici suoi amori con Dejanira. Leucade ci porge Bellerofonte e una Diana stolata; l'Etolia il cinghiale Calidonio ed Atalanta cacciatrice; la Locride Ajace d'Oileo o Patroclo amico d' Achille; e Delfo, detto della terra umbilico, ha medaglie che del concilio Anfizionico sono ricordatrici. Quella Tebe di Beozia che per instabile fortuna di guerra fu rasa tre volte, e dalle sue ruine tre volte risurse, scolpì lo scudo Beotico non dissimile agli Ancili Romani; e quella famigerata Attica Atene, la civetta di sapienza ministra, Trittolemo, Cecrope, i Misteri Eleusini, la testa della Minerva di Fidia, che concepì ed espresse con me-

ravigliosa arte gli Dei, e l'eretto trofeo da Temistocle per la battaglia di Salamina. Nel Peloponneso una foglia di gelso ne rammenta la geografica immagine della Morea, e la simbolica testuggine a gran rilievo ivi espressa, riduce a memoria il proverbio che le testuggini vincono la sapienza ed il valore, e meglio forse l'avvertimento dato da T. Flaminio agli Achei, che quell' animale non cavasse la testa fuori della Penisola. Di ammirare ivi ancora ci fia dato le monete testimonie preclare della lega Achea, e quelle dei giuochi dell' Istmo in Corinto; ed abbattendoci nella testa di Laide meretrice in compagnia di una leonessa che sbrana un ariete, vedremo significato, o Giovani, quel basso e vulgare amore, che gli occhi dell' intelletto ne offusca, e ci rende insaziabili di carnali congiungimenti per sì gran modo, che l'austero Diogene ed il voluttuoso Aristippo non vedevan di Laide più avanti. Nè valse, o putta disonesta, ad annientare i tuoi monumenti l' incendio che arse tutta Corinto e divorò

tanti e sì degni innalzati ad onore degli Dei e degli Eroi, lasciando illesa la svergognata tua tomba? Ma nel procedere più oltre vedremo l'arco Scitico di Sicione, i fondatori di Cefalonia e di Zacinto, e l'Itaco Ulisse, e stupiremo; indi in Laconia molte monete d'argento colla testa di Licurgo, nessuna di ferro; onde asserì il vero Platone, essere stati gli Spartani o corruttori o corrotti, e trovarsi fra loro più copia di argento e d'oro che in tutta quanta la Grecia. Nè lasceremo nell'Argolide inonorato Diomede rapitor del Palladio, e il Dio Pane in Arcadia; e approdati in Creta regina delle isole per le sue cento città, sottoporremo alla vista la danza Pirrica, Europa rapita dal toro, il Labirinto, gli Archi Cidonj e Minosse. Visitando per ultimo la Canicola in Andro, gli Omeridi in Delo, ed Arianna colle Grazie avvinta in soavissimi nodi nell'isoletta di Melo, prenderemo terra nella Colchide. Studiamo il passo fra genti e mostri efferati ed immani abitanti luoghi montagnosi e foresti.

Vedete il dragone vegghiante alle frutta dell'oro, e l'uccisore della Gorgone, e il re del Ponto Mitridate Sesto sempre di animo invitto, di fortuna non sempre, esimio capitano, strenuo soldato, per odio contro i Romani novello Annibale. Ecco il serpente del fraudolento Alessandro, e l' odiato sembiante di Prusia, e quel turpe non meno dell'eunuco Filetore che il male occupato impero tramandò a suo nipote, la cui dinastia regnar seppe la Misia ben un secolo e mezzo. Nella Troade si eternò la memoria di Ero e Leandro, l' Apollo Sminteo dell' Iliade, la lupa allattante i gemelli, la famosa scure a due tagli del sciagurato re Tenedo che dannò nella testa suo figlio, ed in Lesbo risplendono la sacra testa di Orfeo, i venerandi tratti di Pittaco, quelli del bellicoso poeta Alceo e gli spiriti maschi di Saffo. La Jonia posta incontro a più felici e benigne guardature del cielo, ha medaglie di esimia bellezza: esse ne indicano la Diana Efesina, le Muse trasmutate in api, le tre teste unite dei

Romani Triumviri, la nave Argo, la copia d'una statua d'Omero, Anacreonte colla lira, ed Apollo oracoleggiante, nume tutelare di quella Mileto che spedì colonie bastevoli a fondare ben settantacinque città. In Caria si veggono mille diverse figure di Venere, e singolarmente quella di Prassitele che si credette dalla stessa diva privilegiato del suo aspetto immortale, ed il nome di Mausolo renduto celebre per la moglie Artemisia, l'effigie d'Ippocrate e la testa del Colosso di Rodi. Successivamente poi sottoporremo a' nostri occhi il monumento del fastoso Sardanapalo, l'antica Afrodite descrittaci da Massimo Tirio, i lineamenti di Cicerone, l'universale diluvio, la tiara dei Tigrani e degli Artasersi, quell'àncora che reputavasi impressa nel femore di tutti i Seleucidi, lo scorpione di Commagene, Didone nell'atto di fabbricare Cartagine, la conchiglia della porpora Tiria, la donna pesce Barceto, il camello d'Arabia, i sagittarj di Persia, e per ultimo la serie dei Ptolemei, e le animale-

sche e paurose forme delle divinità Egiziane.

Scorsa così di volo la Numismatica Greca, per nulla dire della Romana, che nella serie delle monete dei Consoli e degl' Imperatori tutta la loro storia comprende, resta con robuste prove per sè chiara abbastanza l'utilità che da quello studio deriva. Senza di che ben sappiamo che solo dietro la luce di questi monumenti il Vaillant, il De Boze, il Cary, il Froelich, il Visconti ed il Köler hanno potuto dissipare le tenebre che avvolgevano le dinastie di molti re dell'Asia e d'Egitto. Quanti nomi Greci e Romani non hanno essi tratto dalla dimenticanza in cui da venti secoli giacevano? Quante date, quante magistrature, quante rivoluzioni non ci hanno porto a conoscere della terra e del cielo? Poichè gli ástri servirono di tipo ad alcune medaglie, e si segnò qualche volta persino l' apparizione dei celesti fenomeni. Non ci asteniamo dal condurre gli occhi sulle stampe più rinomate dei classici autori, e avrete di van-

taggio a conoscere quanto esse servirono ad emendarne il testo corrotto o mancante, e come singolarmente la paleografia, le cifre, le lingue, i dialetti ci vengono rischiarati. Se adornano la Teogonia di Esiodo, o il trattato di Cicerone sulla natura degli Dei, ne fanno di leggeri vedere la rappresentazione materiale paragonata colla mentale degli esseri mitologici, e se vengono poste in fronte dell'Eneide di Virgilio, o dei Fasti di Ovidio, ne dimostrano con tratti gagliardi gli avvenimenti postomerici, che furono origine dell'Impero Romano, e tutte le principali tradizioni d'Italia. Taluno di voi si dia a confrontare (e non sarà opera perduta) alcuni versi di un antico poeta con una medaglia, e troverà l'immagine stessa delineata da mani differenti e con mezzi diversi. Vedete voi una imperatoria di Efeso, rappresentante Giove sovra una rupe seduto, che colla destra stringe il rovesciato cornucopia, da cui versa pioggia sopra una figura distesa sulla terra? Eccovi l'allegoria di ciò che

asseriscono gli antichi di Giove, il quale feconda di pioggia sua moglie o la terra; immagine divinamente espressa dal Mantovano Poeta:

Tum pater omnipotens foecundis imbribus aether
Conjugis in gremium laetae descendit, et omnes
Magnus alit magno commixtus corpore foetus.

Gli edifizj, i templi, i ponti, i circhi, i porti, i fari, gli archi di trionfo e le colonne che nelle monete sono disegnati, mirabilmente servono all'Architettura; gli animali, le piante, il diverso metallo talvolta inargentato o dorato, le ricordate miniere alla naturale istoria portano giovamento; gl' istrumenti sacri e profani, le armi, le pompe, le cerimonie, e le mode ci disvelano l'origine di parecchi dei nostri usi più cari; e tutte poi le rimanenti figure sono attissime a farci conoscere le vicissitudini delle arti del disegno in una contrada che le raccolse bambine, e le crebbe robuste e giganti. Se poi paragonare ci piaccia le monete di una stessa città, che fu prima

opulenta e poi cadde in miseria, o quelle dei re e delle repubbliche, e quelle d' Italia e di Grecia, e le misure ed i pesi ivi impressi, trarremo utili lezioni sulla floridezza degli stati, sul valore del metallo, sulla preminenza del commercio rispetto all'agricoltura, e quindi dettami inconcussi intorno a quella scienza che oggidì Economia pubblica si noma. E per chiudere questo numismatico discorso, or noi avvertiremo che quelle impronte non riescono alla nostra mente soltanto secchi nomi e immagini nude; chè molte di quelle allegorie quasi sotto un trasparente velo nascondono ottimi e fruttuosi precetti di morale e di civile sapienza. La pietà, la fedeltà, la costanza, la provvidenza sono offerte alla venerazione degli uomini; la concordia insegna ai regnanti di por fine alle guerre ambiziose che trascinano i popoli a rovina e ad eccidio; e quelle parole *pubblica speranza*, *fedeltà pubblica*, *secolo d'oro*, *Roma rinascente*, ci cagionano dolorose rimembranze, se le troviamo sulle

medaglie di pastori di popoli che si porsero agli uomini oggetto di esecrazione e di orrore, e ci destano poi rimembranze liete e gradite se le vediamo risplendere nei contorni di quelle teste che si sono unicamente occupate nel rendere i loro sudditi felici e contenti.

E quanto alla materia delle medaglie siane detto abbastanza, per dar luogo ai lavori di argilla, ed ai vasi formati del fiore di terra creta che una volta si appellavano Etruschi, e sono tanta ricchezza dei nostri musei. Essi portano in sè dipinti sponsali, purificazioni, sagrifizj e Priapi, molte delle avventure degli Dei e degli Eroi, e i fatti singolarmente di Teseo, di Cadmo, di Danao, della guerra Trojana e Tebana, i Centauri, i Minotauri, i Tritoni, gli Agatodemoni, i Giganti, le Sfingi, i Grifi, le Chimere, le Idre, i Gerioni e tutti gli altri orribili mostri, dei quali la fantasia degli artisti e dei poeti ha popolato le sotterranee case di Proserpina e di Plutone. Se non che nei vasi le rappresentazioni che occor-

ron più spesso, alludono alle geste di Bacco ed ai suoi tremendi misteri. Ci viene pennelleggiato il figliuolo di Semele uscito appena dal femore di Giove venire da Mercurio portato alle Ninfe dell'antro di Nisa, che indi vegghiano a studio della sua culla; poi in compagnia di Vulcano, di Marsia e della Commedia l'intonso Nume si riconduce in cielo: Mete gli mesce e gli ministra le tazze, nel mentre ch'ei suona la lira in mezzo ad una comitiva di Satiri, a' quali il vino bolle nel ventre e grilla nel capo, tutti di furore e insania atteggiati con piegature e torcimenti strani della persona, colla faccia trasfigurata, cogli occhi brillanti, lascivi, accesi, attoniti, stralunati, ridenti e piangenti ad un tempo, colle teste pesanti, dondolanti, cadenti verso tutte le parti, con movenze sforzate, con strambi ed orribili scorci, barcollanti sulle ginocchia e traballanti sui piedi. I Fauni e le Menadi mandano a grida voci festose, e gli danzano e tripudiano intorno al suono di timballi e di flauti, cogli otri pieni di vino fra mani,

coi tirsi e con le ferule ornate di banderuole e di pampini: altri si equilibrano in aria colle persone snodate e flessibili, non guari diversi dai nostri ballerini da corda; i Lampadofori intanto agitano le terribili faci onde sono provvisti, i Dendrofori portano alzati lunghi rami di alberi, a cui sono sospese ghirlande e tavolette in forma di *ex voto*. Stringono eziandio colle destre grappoli, poma, melagrane, vasi condotti a foggia di secchi, ova, nebridi, maschere, Phalli, Ritoni. Si vedono ancora abluzioni di neofiti, donne che si lisciano e si invernicano di lustro, e si profumano a gittare soavi fragranze per essere iniziate nei Baccanali, e specchi e maschere e corone di rose, di ellera, di mirto; ventagli, ombrelle, la cesta da lavoro, la rocca, ed il Genio Ermafrodito ministro di questi misteri, che ha in guardia l'arcana cassetta di molti stromenti ripiena. Per ciò poi che spetta alle semplici forme di questi utensili artifiziate, graziose, imitanti assai spesso quelle d'una rovesciata campana o d'un

uovo, diremo che sono lodati esemplari delle nostre più belle stoviglie di porcellana, di terra, di bronzo; i loro magnifici ornamenti, le foglie svariate, i rabeschi, i meandri, gli acanti, gli scherzi dei marezzi e dell'onde, i labirinti e tutte le orlature eleganti di che sono corsi e fregiati, servono ai nostri tessuti, ai ricami, ai merletti, alle trine, alle fimbrie di ornamenti scelti e squisiti. E siccome le figure ivi delineate si porgono alla nostra vista in tutta la loro interezza, così servono mirabilmente negli accessorj a ristorare assai statue e bassirilievi, che la più parte tornarono in luce smembrati e tronchi.

Tale interezza ci fa egualmente pregiare quelle gemme operate di rilievo o d'incavo, che tuttodì sono principale ornamento delle persone gentili; e se non racchiudono occulte virtù come fu creduto una volta, nondimeno per la minutezza del lavoro e per lo sfarzo e la lucentezza dei colori ci trasportano e c'innamorano, così che Andrea Sacchi (quegli che pennelleggiò una delle

quattro tele più rinomate di Roma) non rifiniva di levarne a cielo i pregi e la stima, ed allo studio di esse disporre gli artisti, l'esempio seguendo del Sanzio, del Buonarroti, di Giulio Romano, e di Lodovico e Agostino Caracci. Certo che la Sardonica di Tiberio, l'Apoteosi d'Augusto, quella di Germanico, i Lagidi ed il Claudio per la loro perfezione e grandezza ci riescono quasi miracolosi, e sospirare ne fanno i perduti lavori di Pirgotele a cui, in compagnia di Apelle e di Lisippo, era solo permesso di rappresentare il magno Alessandro. Ma chi fu quel litoglifo che effigiò dal naturale con tanta maestria il ritratto di Cesare, e sino il grande animo suo seppe ritrarre ed intendere? A tal vista l'esaltata mia mente di tutte quelle prerogative si ammira che rendettero degno questo singolare del nome Romano di sedere principe della repubblica e signore del mondo, siccome quei che disfece tre milioni di combattenti, prese d'assalto ottocento città, e sottomise ben trecento nazioni: e poichè

un pensiere sovra l'altro rampolla, così io veggo in questi tratti il nipote di Venere resistente alla potenza di Silla, lo veggo domandare gli onori primi, e non conceduti arrogarseli, insaziabile di dominio e di gloria, simulatore e dissimulatore, ambizioso e popolare, prodigo e rapace, impudico e continente, lussuriante e sobrio, audace e guardingo, punitore e mite ad un tempo, che detta leggi di civile prudenza, protegge le arti, contrasta la palma della eloquenza al più eloquente oratore; lo veggo poeta, grammatico, astronomo, narratore persino delle proprie sue geste con brevità così illustre e con tanto grata negligenza, che sgomentò tutti gli uomini sani dal più oltre descriverle colle prestigie di uno stile fiorito. Se il reputato Dioscoride avesse di Cesare i lineamenti scolpiti, le sue gemme del Demostene, del Mecenate, di Augusto ci torneriano men care, e così tante altre teste lavorate da valenti incisori, tra i quali ricorderò quel Evòdo che non si vergognò di condurre a termine con

grande magistero d' arte e stupenda rassomiglianza la figlia di Tito e di Marcia, la di pari famosa e infame Giulia, tutta incercinata la testa con lunghe chiome, cascante di lascivie e di vezzi, e portante negli atti l'espressione dell'incestuoso amore per Domiziano; di che sconciatasi la mal vissuta donna perì abbominata.

Ma per avventura la picciola mole di questi monumenti gran fatto non lascia che le eccellenze si veggano, e tutte si dispieghino le doti del disegno, onde sono capaci i marmi più grandi. Questi, o Giovani, dovrete avere presenti se aggiorni o se annotti, questi sublimi esemplari vi leveranno l'animo e il desiderio dalle cose terrene, e non lasceranvi dormire; ivi vedrete una bene intesa armonia del tutto, imagini nel sembiante divine con debita soavità di forme, il grandeggiare dello stile, l'ottimamente aggiustata corrispondenza e proporzione delle membra, le schiette e semplici rappresentanze, il meglio disposto panneggiare sopra il nudo, la più acconcia

attitudine delle figure, la proprietà e nobiltà dell'espressione, le grazie dei movimenti, la purezza e sincerità del disegno, la verità degli scorci, la ben compartita composizione dell' istoria, tutti insomma gli ardui immaginamenti e gli alti concetti. Poichè gli statuarj di Grecia, sia per benefizio di quell' aria disviziata e monda dalle impure e crasse evaporazioni, sia per non so quale incognito bisognevole a complessionare i corpi ed armonizzare gli umori per modo che somministrino agli organi della mente spiriti desti, sottili e vivaci, seppero ordinare la loro arte ad un uso sublime, seppero rappresentare per sino i costumi, dare alle cose materiali un sottilissimo essere mentale, e non si appagarono del bello che fa la natura, ma finsero il bellissimo che fare dovrebbe. Ed in vero chi potrà rinvenire un giovane più avvenente dell'Antinoo di Roma, nè una più seduttrice donna e che di sè più vagamente innamori quanto la Venere Medicea o quella di Milos, nè un uomo più massiccio e nelle

forme ben rispondente e traversato dell'Ercole Farnese, nè più morbidezza e tondeggianti dintorni che nei piccioli Fauni, nè più coraggio e forza che nel Gladiatore, nè un più perfetto modello dell' Apollo o del torso di Belvedere, nè un andar di pieghe più naturale e quasi sprezzato della Giunone e della Flora del palazzo Farnese? Chi, chi mi leva in alto e mi trasporta, o Roma, entro alle sacre tue mura, dove io veggo per la terza volta rifulgere quel Laocoonte, che adornava da principio i palagi di Tito, e poscia un torrente di barbari rotolò e rinchiuse fra le viscere della terra, donde diseppellito di nuovo stette monumento invidiabile nelle regali aule del servo dei servi, e di colà rapito e valicate le Alpi come insigne trofeo di un' avara vittoria, fu ridonato dal mite talento di monarchi interissimi, talchè per non dissimile fortuna alla memoria or qui mi richiama quel lucente masso di marmo che i Persiani perdettero ne' campi di Maratona, e trasmutato mi sembra in Italiana Nemesi

vendicatrice! Ricorderò primieramente il misero padre, o la gemina prole? o il terribile aspetto degl'immani ed irosi serpenti, e le ferite, e l'angoscia non finta del sasso che muore? Ecco gli ardenti colubri agglomerati in orbe prolisso, che con gran nodi costringono i tre miseri corpi, ecco i rabidi morsi che già fiedono il fianco del vecchio, ed il corpo che rifugge ferocemente connesso, e le membra contorte, ed il lato sporgente, e l'anelo respiro, e la sinistra impaziente che stringe le terga del mostro e l'acuto dente ne vuol da sè svellere, e la tensione de' nervi rilevanti e spiccati, e la forza che con incredibile stento da tutto il corpo si parte, e i muscoli dei polpacci rigidi e arditi, e le coste aggroppate, ed il ventre contratto, e le turgenti viscere pel chiuso battito delle arterie, e l'atro sangue che per i corsi delle livide vene or si ringorga or si stende, e la mancante voce di un figlio che gridare al genitore si attenta, e l'altro che trafelante vuol sciorre dai nodi la pianta, e si affissa nel caro e

miserando aspetto del padre, e vi pende così che le cadenti stille dagli occhi sono ritenute da dubbioso timore! O voi, Rodiani esimii, il cui nome non perituro a tutti è più d'invidia che di emulazione argomento, voi che tanta opera a perfezione conduceste da muoverci a compatire un patimento sì indegno, di qual lode vi magnificherà la mia lingua che il vostro merito adegui, voi che tanto sapeste alle vostre mani arrogare, onde avvivare di molli figure il rigore del sasso, e scolpire veri colori in un marmo spirante, e il moto e l'ira e i gemiti quasi? Questa è cima, o Giovani, dell'umana gloria, vincere in qualche modo colle creazioni delle vostre fantasie le leggi della natura, rappresentare l'anima e i sensi e comandare alle affezioni del cuore; gloria immacolata, celeste, immortale, che voi Italiani dotati di forte immaginare e d'alto sentire colla contemplazione degli antichi monumenti omai aggiungere e conseguire potrete. Nè meno di utilità vi fia dato di trarre, se sarete continui nello studio del-

l'architettura dei Greci, il cui carattere consiste nella grandezza e nella semplicità congiunte all'eleganza e all'armonia negli ornamenti che impiegansi, ed in quella relazione perfetta che avvi delle parti al tutto, che forma l'apice del buono nell'opere dell'arte come in quelle eziandio della letteratura. Si può dividere la storia di essa in cinque periodi. Tempi eroici, tempi di Pericle, tempi di Alessandro, tempi di Augusto, e tempi della sua decadenza. Le reliquie dei più bei monumenti che ci restano dell'architettura Greca sono chiamate il tempio di Teseo, il Partenone, la Lanterna di Demostene, e la Torre dei venti.

Ma forse nel momento istesso nel quale io ragiono (*a*), una barbara mano, crudele, miscredente ed avara spianta dai fondamenti ed atterra persino quelle rovine che, sebbene mal connesse, ancora a tutti si additano, e di loro forme stupiscono gli

(*a*) Questo Discorso fu tenuto nella grande aula dell' Università di Padova verso la fine dell' anno 1822.

occhi eruditi del peregrino che sin colà si condusse a sciogliere il più ardente suo voto. Se provare si dovesse a questo tribolato e debole umano gregge, ch'ei schermirsi non puote da una gran rivoltura di felice fortuna, converrebbe i suoi pensieri e i suoi sguardi rivolgere verso quella gran tragedia delle mortali vicende, verso quelle contrade un tempo privilegiate e felici, dove incuriosamente or si asside uno schiavo effeminato e invilito, verso quella patria delle arti, dove l'alga ed il muschio oggi ricuoprono e nascondono i bronzi ed i marmi che una volta avevano ricevuta la vita dalle mani di Agoracrito, di Lisippo e di Policleto. Ove sono quei ruscelli e quelle fontane, il cui nome percuote ancora tanto dolce gli orecchi, quanto il lene mormorio di quelle onde d'argento, allorchè zampillavano tra gli arbusti ed i fiori? Ora il loro corso è arrestato da quasi selve di colonne recise e sparse per l'incolta campagna, da grandi ossature di smisurati colossi, da scomposte ed informi congerie

di volte diroccate, fracassate ed infrante, di templi abbattuti, di monumenti sfasciati inabissati, di basi e di capitelli rotolati, tronchi, dimezzati e non distinti dalle urne, dagli altari, dai tripodi, e dalle membra mutilate degli Dei! E che io il dica, o Signori? L'Ilissò, il Cefiso, il Peneo e tanti altri fiumi inutilmente cercati, non rimescolano altro che una fetida belletta, la quale offende col puzzo le valli una volta odorate dell'Attica e della Tempe! Quelle apriche e ridenti colline, quei cólti pingui ed erbosi, quella terra benedetta dal cielo, dove poco era che gli artefici più non trovassero un luogò da innalzare i loro capolavori succedentisi ad ogni tratto, da lungo tempo privi dell'anima che in essi abitava, rassomigliano ad un cadavere che dopo aver perduta la vita, perde successivamente sino ai tratti e le forme che lo avevano una volta divisatò e distinto. La Grecia ora è teatro di rappresentazioni lagrimose e cruente, e soltanto nel fondo del cuore di qualche suo figlio una scintilla si annida

di quel fuoco celeste che il petto riscaldò di Pindaro, di Eschilo, di Senofonte, di Plutarco. Ma qual redivivo Orfeo, qual voce armoniosa, quasi per potere d'incanto, richiama su quelle devastate convalli gli alberi maestosi e gli oliveti che le coronavano, e ridona a quei luoghi spinosi ed inculti gli ornamenti di freschi boschetti, di pianure dipinte e di messi ondeggianti? Qual sovrumano e dolce concento riunisce di nuovo le pietre sparse di quelle mura fabbricate dagli Dei? Tutti gli edifizj sono rialzati sovra forti sostegni, tutte le colonne sovra stabili basi, tutte le statue sovra saldi e torniti piedestalli! Ogni cosa riprende luogo, forma, lustro, splendore novello; ed in questa recente creazione il più amabile popolo trova le sue città, le sue leggi, le note usanze, i lavori, le feste e le sue occupazioni. L'ottimo archeologo opera questi prodigj. Egli parla, e la notte di molti secoli fugge e scompare innanzi ad una subita luce, che rappresenta a' nostri occhi il brillante e giocondo spettacolo della

Grecia intera nella condizione più alta di sua prisca eccellenza. Argo, Tebe, Corinto, Sparta ed Atene e mille altre sradicate e scomparse città sono risuscitate dal sepolcro delle loro rovine. Egli ci schiude i tempj, i teatri, i ginnasii, le accademie, i pubblici edifizj, le case private, i ricetti più interni. Ammessi sotto i suoi auspicj nelle pubbliche concioni, nelle segrete assemblee, nelle scuole frequenti, ne' campi polverosi, eccoci assistenti ai giuochi, associati ai negozj, iniziati ai misteri, spettatori delle cerimonie, testimonj delle deliberazioni, confidenti persino dei loro più reconditi pensamenti. Col mezzo di questi quadri vivi e parlanti tutti gli oggetti ci vengono veduti nelle loro sembianze diverse. Gli uomini ed i popoli sempre in attinenza reciproca o in ostinata contesa, scambievolmente ci scuoprono la loro virtù e i loro vizj. L'entusiasmo di signoreggiare, l'odio, le simulazioni, l'imparzialità, la fermezza sono gli affetti misti del ritratto di Filippo. I tristi inni ed i fu-

nebri monumenti innalzati dai Messenj accusano l'orgoglio dei Lacedemoni, gli Ateniesi palesano la loro corruzione in mezzo alle voluttà dei piaceri. La lode ed il biasimo distribuiti a vicenda da parteggianti fautori o rivali, tutte le testimonianze favorevoli e contrarie raccolte con cura, fedelmente citate, saggiamente apprezzate sospendono o sollecitano il giudizio di uno storico filosofo. Egli stringe quella bilancia, a cui l'archeologo somministra il peso.

E a nessun altro popolo più che a voi, o Italiani, si compete di conversare con quegli uomini grandi, con quegli esseri di noi tanto migliori, il cui minimo vestigio c'ispira un segreto disprezzo per le nostre opere più grandi, perchè ci hanno lasciato in ogni genere cotali esempj da renderci scorati nelle nostre imprese, e creazioni dell'ingegno sì alte da spaventare la nostra ragione. Vogliamo noi forse intorno alle buone arti discorrere? Qual tavolozza o quale scalpello può accostarsi meglio dell'Italiano all'altezza e all'eleganza di quei

celebrati lavori? Allorchè voi a tradurre nella vostra favella imprendete le loro orazioni e le loro poesie, il vostro stile risuona tutta l'armonia dolce e soave delle Elleniche lingue. Se poi vi piace di esporre i dogmi veri o falsi dei loro filosofi, voi rappresentate la verità sotto così amabili aspetti da farla trionfare, e gli errori stessi sotto prestigie tanto meravigliose da farci scusare i loro settarj. Ragioneremo finalmente della più nobile passione dei Greci, dell'amore che nutrivano pel suolo natio? Voi emulando alle altre nazioni ve li proponete a sicuro modello. Ah sì certo, o Signori, l'amore per quella terra che le ossa dei nostri padri protegge qual divinità sacra ed illustre, ha ancora frequenti in Italia gli altari e le offerte. Ciascheduno di noi nel suo petto ben sente una candida divozione ed immensa nella patria e nel Governo che ora con tanta sapienza ci regge. E voi, o Giovani, per li quali io nutro singolare affezione, portate bene scolpito nel cuore che giammai lasciar

non dovrete di porre in opera virtudi ed averi per quel terreno che ne raccolse infanti e di sè ci nutrì, siccome un albero debbe le sue frutta e le foglie ridonare a quel luogo dove mise stabili e sicure le sue profonde radici.

DISCORSO

DETTO

IL GIORNO 23 AGOSTO 1829

CONFERENDO L'AUTORE

AI SIGNORI

MATEMATICI ARCHITETTI

LA LAUREA DOTTORALE

Quella ghirlanda d'alloro che oggi la sapienza di un gravissimo consesso sull'onorato capo v' impone, riluce a' nostri occhi in guisa di mistico premio alle vostre giovanili fatiche conceduto, il quale però con solenni obbligazioni e doveri s'implica per modo che pochi pesi sogliono al pari di esso gravare la cervice di chi non si lascia vincere all'ignavia o ad altre meno che oneste passioni. A voi dunque si appartiene, o Signori, di essere annoverati tra l'eletto drappello di coloro che dirittamente estimano doversi da noi giovare alla schiatta degli uomini con virtuose geste di senno e di mano, e provvedere all' incremento di quella chiarità di gloria che i nostri maggiori ci legarono, e sarebbe vergogna tra-

mandare menomata ai futuri. Poche aurore, o Signori, e forse nessuna quanto l'odierna sursero più ansiosamente invocate da voi, nessuna spuntò al certo più grata alle vostre famiglie, nessuna più lieta a questi uomini insigni che vi hanno tratti sin qui col loro ingegno e coll'arte, ed ora giudicano esser sano e diritto il vostro arbitrio, onde voi sopra voi stessi coronano e mitriano. Sciolti quindi da qualunque altro legame di scuola, liberi da ogni studio servile, eccovi dischiusa la via che con franco animo a percorrere, a divorare vi accingete. Ma quell' aringo che a voi sembra, o Signori, non poter fallire a meta gloriosa, è poi così sgombro d'inciampi, così adorno di fiori, così frequente di vaghi aspetti, d' incontri graditi, siccome a voi negli anni felici della illusione e dei sogni quella sfacciata dea della Speranza (come Pindaro la chiama) ha saputo ingannando dipingere? O non è egli più presto orrido, spinoso, erto, selvaggio, quale insomma rappresentavalo a' suoi uditori la filosofica

lingua di Prodico? L'età giovanile che con molte funeste e contrarie passioni da me ormai s'invola, ed a quella del pentimento dà luogo, non mi mette pur troppo in forse nel profetare che, ricorrendo voi spesso col pensiero agli anni primi, dietro non fallaci guide trascorsi, vi affisserete in essi come quel naufrago peregrino, cui l'affannata lena vien meno, e volge un sospiroso sguardo verso quel porto lontano, al quale egli poco prima si lusingava afferrare. Ma parlo io qui forse soltanto per incutervi quel vile timore che l'antica età favoleggiò dal Dio Pane inspirarsi, e per farvi desistere pusillanimi e sconfidati dalle magnanime imprese? Cessi il cielo, che la mia voce, se alcuna utilità finora recare non seppe, possa farsi ministra di brutto ozio o di danno! A me piace soltanto i mali accennare, perchè si appresti rimedio.

Fra tutte le bene assentite discipline sono a mio parere più utili e più nobili quelle che nelle scienze matematiche si comprendono. I loro cultori con specula-

zioni scientifiche sembrano in qualche modo oltrepassare i limiti che capiscono e ristringono l'ingegno, sembrano per dir così trattar l'aere, vestirsi di penne non date al genere umano; onde colle loro leggi delle differenze e delle integrazioni, cogl' infinitesimi, coi massimi e minimi, qualche volta li credi abbracciare l'infinito, qualche altra sprezzare la materia e misurare meno che l'atomo. Lo stesso idiota, a cui riescono incomprensibili, e li crede trattare un istante le ombre come cosa salda, si avvisa però sempre essere la loro scienza la più alta e più sublime parte della sottile filosofia, l' apice, l' acume dell' umano intelletto, la ragione degli angeli, quella che più ne avvicina al nostro principio, quella cui Pitagora asserì essere propria di Dio. Quale altra dunque saravvi che per nobiltà l' avvicini o pareggi? Certo, ch' io sappia, nessuna. La poesia sola potrebbe qualche volta starle a pari nel confronto. L'una eminentemente creatrice si nutre nelle fantasie e nella imitazione, l'altra creatrice non meno

si spazia nelle astrazioni e nella grandezza. Ma la poesia stessa non è ella forse facoltà che ben s'accompagna col matematico ingegno? E i Manfredi, i Boscovich, i Mascheroni non furono ancora insigni poeti? Senza di che quanti altri poi diedero a divedere il mio assunto più chiaro, trattando a vicenda con lode il compasso e la lira, nello scelto numero de' quali io certo potrei qualche autorevole e spirante esempio indicarvi, ove la sua modesta virtù mi permettesse di nominarlo. Ora, se bastano questi tratti assai brevi per provare l'eccellenza, sono tanti gli argomenti eziandio che possono convalidarne l'utilità grande, anzi estrema, che il toccarli tutti riescirebbe soverchio al mio dire. E perchè io mi taccia dell' astronomia, scienza non meno utile che prodigiosa ai mortali, e della fisica di che ogni uno comprende le meraviglie, e della meccanica che mise in potere della debolezza dell' uomo le forze moventi della natura; senza nulla portare in campo l' idraulica, che, nata e morta bambina in Alessandria,

rinacque e giganteggiò in questa patria delle Muse, non è forse l'architettura quella da cui l'uomo tragge i più gran benefizj, e come l'aria ch'egli respira, vuolsi annoverare quale indispensabile elemento del viver suo? Essa nel fabbricare le città e nell'apprestare le strade strinse gli uomini in un dolce e comune vincolo sociale; essa col munirli di fortezza li protegge dagli insulti dell'oste straniera; essa nell'innalzare i tempj ci riempie di venerazione pel culto di Dio, e con maestosa grandezza sublima il nostro intelletto a concepimenti celesti; essa nei lazzaretti e negli ospitali è tanta parte della medicina; essa nella costruzione dei collegi e delle scuole facilita e moltiplica gl'insegnamenti, in quella dei tribunali accoglie la giustizia più grande e temuta, in quella delle prigioni rende meno acerbe le pene, e sa utili tornare alla società quei membri, della cui salute era ormai ogni speranza perduta; essa nei teatri soddisfa a quel bisogno dell'onesto piacere che nel nostro cuore si annida; essa final-

mente ne' cimiteri prepara ed abbella l'ultima casa, la dimora eternale della nostra spoglia terrena. Prendendo a considerare le quali cose, noi dovremo convenire con assai più di verità in ciò che Cicerone asserì del perfetto Oratore, ed il Castiglione del Cortigiano, non potersi supporre l'ottimo architetto di nessun'arte o scienza straniero od ignaro. E da questa asserzione ne viene eziandio che nessuna arte, o signori Ingegneri Architetti, quanto la vostra è più difficile da apprendere, più spinosa d'amministrare. Egli è fatale di tutte quelle discipline che spaziano libere nel mondo, che non s'avviluppano entro un'ipocrita Manto, che mostrano schietto i loro benefizj, palese la loro utilità, diretto il loro fine, essere soggette ai giudizj di pretendenti, di ignoranti, di sciocchi. Gli uomini in generale sono di assai difficile contentatura, ed animali loquaci. La medicina, che talvolta contro questo loro parlare a sproposito bellamente si provvede, seppe armarsi non senza accortezza di una inintelligibile

favella, tolse vocaboli a diritto o a rovescio dal greco e dall'arabo, inventò certe cifre nel ricettare, che predica soltanto note agli Adepti, e per ultimo e ben sicuro riparo ci presenta agli occhi, come tante Meduse, informi scheletri e ributtanti, e mal cresciuti malori atti ad impietrare i più arditi. Gli avvocati (*a*) essi pure, novelli Ulissi od Enea, si racchiusero entro alla nube della polvere che i commenti in foglio delle pandette e dei codici innalzarono tra le biblioteche, interzarono nelle loro scritture barbari modi del dire italiano col più corrotto latino, fecero eccheggiare le vôlte auguste di Temide di una dialettica di sofisti, dove la ragione ed il torto sono da così lievi sfumature distinti, che noi spesso credendo di abbracciare un simulacro di verità, ri-

(*a*) L'autore non intende parlare degli odierni signori medici ed avvocati che pur sanno procacciarsi la stima de' buoni, ma deplora quelle scienze che non poterono ancora di necessità svestirsi affatto la barbarie del secolo che le vide rinascere.

torniamo colle mani vuote al petto. L'architetto all'incontro dà corpo materiale ai suoi immaginamenti, e visibile agli occhi del mondo universo. Di quelle opere ove tutti vivono, tutti si ravvolgono, ogni uno si crede in diritto di portare la sentenza. Se una intrepida costanza non ſrancheggia l'architetto contro questi ſallaci giudizj, se l'animo suo come rupe nel pelago non istà saldo, porterà all'arte detrimento non lieve. Aggiugni inoltre le gare private, le nascoste invidie, le matte ambizioni, le convenzioni secrete, l'esecranda cupidigia del subito ed eccessivo guadagno, le difficoltà dei tempi, la povertà dei sussidj, l'inabilità, la connivenza, il brutto ozio, che parmi del suo marchio improntare questo impigrito secolo, e finalmente lo strabocchevol numero de' discenti che a piene ondate corrono e s'urtano alle porte delle Università e delle Accademie, il più de' quali il santo amore dell'arte non ispinge, ma preme soltanto un furor cieco ad esercitare ciò che non hanno ancor bene appreso, e non più

ci maraviglieremo se l'arte, per sè stessa difficilissima, minaccia a'dì nostri finale rovina. Quante fabbriche non vediamo noi ergersi e crollare istantanee, talchè costrutte sembrano non già di marmo o di pietra, ma create piuttosto da quei negromanti cui la fantasia di messer Lodovico ci dipinge colla magica verga facitori e distruttori ad un tempo! Quanti canali, quante chiaviche, quante arginature nelle vostre terre, o Signori, non vi rubano quasi la metà dei ricolti? Già alle nostre provincie venate di fiumi diramati e serpeggianti io odo presagire rovina estrema; e sperda il cielo l'empio augurio che sui pingui e ridenti vostri campi si veggano infuriare le onde, ed i pesci guizzare colà dove il muggito de'buoi e le biondeggianti messi rendevano lieti i voti ed i canti dell'operoso agricoltore! In mezzo a così fiere minacce, a bisogni sì urgenti, l'odio e l'amore di parte, ed altre molte ancora più sozze passioni, ritardano quella mano benefica che il nostro assai più Padre che Monarca pur

vorrebbe, e non sa come nè dove apprestare (*a*).

Contro questa fangosa ed immonda piena che io più rimescolare non oso, opporre vi piaccia, o Giovani, il vero, il puro, il santo amore dei vostri simili e dell'arte vostra, onde ridurla ad eccellenza sempre maggiore; non torcete mai il guardo dalla gloriosa meta cui vi siete proposti, non vi abbandonate ad un più tosto furore che fervore d'intelletto; astenetevi da convenzioni coi codardi e maligni; non vogliate l'altrui buon nome disabbellire od oscurare; abbiate un consigliare prudente, un vivere ammodato, un conversare onesto, e solo tanto sapere del mondo vi piaccia, quanto vi basti a governare la navicella del vostro ingegno per un mare crudele. L'intelligenza somma, la modestia, il sapere rifulsero certo a' nostri occhi allorchè sosteneste così degnamente gli ardui cimenti che oggi vi meritano le verdi frondi apollinee. Con-

(*a*) Queste lagnanze accennano a tempi da molti anni scorsi.

servate con religiosa cura quella divina scintilla che riscaldò un tempo il Galileo, il Castelli, il Guglielmini ed il Frisi; che riscaldò il Brunellesco, il San-Micheli, il Buonarroti, il Palladio e tanti altri sublimi spiriti, che bevvero in questo soave suolo italiano le felici aure di vita. Il vostro ingegno saprà redivivi tornarli, e varrà a dimostrare con frequenti e luminose prove che il seme gentile non è ancora spento. Ed in effetto gli splendidi architettonici monumenti di Pietroburgo, di Milano, di Padova, di Vienna, innalzati dai nostri contemporanei all'ammirazione degli stranieri e dei venturi, mantengono onorato e grande il nome italiano, e ad un'ora vi offrono esempj di nobile invidia, e di utile ma difficile emulazione.

ORAZIONE

TENUTA

NELLA CHIESA DEGLI EREMITANI

IL GIORNO 2 APRILE 1835

QUANDO

L'I. R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

FUNERALI UFFIZI CELEBRAVA

ALLA SACRA E GLORIOSA MEMORIA

DELL' IMPERATORE E RE

FRANCESCO I.

La vista di tanti popoli per molte favelle, per indole, per costumi diversi, tutti luttuosi e gemebondi riuniti intorno al sepolcro di FRANCESCO PRIMO, per trovare nella mestizia e nel pianto uno sfogamento di quel dolore che li preme, nel sentirsi inopinatamente orbati di un padre, in cui il fiore d'ogni loro speme era accolto, riescire dovrebbe, per chi straniero a sì grave perdita farsi potesse, uno spettacolo compassionevole al tempo stesso e sublime. Però tale sentimento di ammirazione verrà solo destato presso le genti che de' nostri come di andati tempi ragioneranno, presso coloro che le mute carte scorreranno di quell'avvertita istoria che il vaneggiar lungo e le poche virtù del secolo

andrà con filosofico acume su giusta lance librando; poichè fra i nostri contemporanei, cui più da vicino ogni grande avvenimento travaglia e punge, nullo al certo vi avrà che il fato crudele non deplori, che al tristo annunzio non senta il cor suo venir meno; onde ai nostri sospiri risponderanno, io mi avviso, le più inospitali ed ultime contrade che o le alpestri montagne da noi dividono o gl'immensi spazii dell'infruttuoso Oceano. Ma se tale debb'essere l'animo degli uomini da noi disgiunti che per poco col nostro non si confonda, quale mai d'altra parte quello non sarà di noi stessi, se maggiore nostro vanto era il chiamarci figli suoi prediletti; se l'opinione che in noi qualche immagine di virtù, qualche dramma di valore s'annidi, venía alimentata dalla coscienza di avere la sua grazia ottenuta, allorchè di guidare ne commise in ogni letteraria e scientifica via questa rigogliosa gioventù, che da' nostri consigli renduta esperta, potrà poi orme sicure stampare nel difficile arringo di una

vita che correr dee a sovvenire i suoi simili ne' diversi e difficili esercizii della mano e dell'ingegno? Egli è perciò che in noi maggiormente la ragione s'accresce di assembrarci quasi ad impeto ancora una volta per mescere quelle acque che il dolore distilla: e voi, MAGNIFICO RETTORE, nello affidare a me l'onorevol carico di essere l'interprete di questa comune tristezza, bene avete veduto, che all'immenso assunto qualsiasi all'uopo pensata orazione scompare ed ogni più esperta lingua si ammuta, e che quindi io medesimo, ultimo e sconfidato dicitore fra tutti avrei potuto darvi quello stesso che tanti ottimi qui presenti offrire solo vi possono, voglio dire l'eloquenza del pianto.

Ed in effetto qual bocca mortale, anche trascorso quel tempo che, come d'ogni nostra più cara affezione suol fare, avrà in noi l'intenso di TE desiderio ammollito, qual voce mai sarà che di magnificare le tue lodi, o SACRATISSIMO IMPERATORE, si attenti? Avanzano esse di

lunghissimo tratto l'umana condizione, e solo possono essere tutte comprese e ricompensate colassù nel cielo, dove dagli Angeli io credo TU senti le tue glorie ripetere e decantare. Si ammireranno i venturi alla semplice narrazione delle tue virtù, si ammireranno al sincero racconto dell'ammódato e pietoso vivere tuo. E se dopo tante perturbazioni da violenza faticate qualche ordine ancora o qualche idea dell'onesto e del giusto crederanno di avere da questa infelice generazione redata; se vedranno che il mondo quant'è non è venuto sossopra e troveranno che tutto il misero secolo non andò tribolato e dissennato; se alfine non si meritò l'età nostra l'ira del Signore corrucciato, e non corse a perdizione e a rovina, a TE di così grandi benefizi riferiranno grazie immortali, a TE benigna stella benediranno che della nostra vita tenebrosa fosti conforto e lume. TE col nome, non di FRANCESCO PRIMO, ma di FRANCESCO RIPARATORE, SOVVENITORE ne' loro perigli a fidanza

chiameranno. Impara dunque a lasciarti con questi nomi dagli umani invocare.

Allorchè nel 1768 Maria Teresa (il cui petto fu nido d'ogni casta, d'ogni soave affezione) con semplici parole annunziò Ella stessa a molto popolo, che ad una teatrale rappresentazione convenuto Le faceva corona, essere nato a suo figlio Leopoldo allora Granduca in Toscana un fanciullo, con quali esclamazioni di gioia credete voi che tal fausta novella fosse da tutti accolta, e con qual cuore sentita? In quel primo nobile germe del figlio di una principessa adorata eglino vedevano rinverdire le speranze, e rassodarsi la confidenza che non più spento si saria il raggio di quella non interrotta luce di monarchi, da cui essi ottennero i più grandi benefizii. Nessuno però profetato avrebbe che a quel solo fanciullo fosse la predestinazione appartenuta di salvare il mondo tutto da pronto eccidio, da finale disfacimento, e di trarre quindi i più cari anni del viver suo tra poche dolcezze e amaritudini ingenti temprate per guisa,

che d'assai vantaggiando quest' ultime, si meritasse quasi la corona del martirio, e così per le avversità a perfezione condotto, si rendesse ancora più degno di sedere non lunge da Luì ch'eterna chiunque a Lui somiglia. Questo era il consiglio nell' abisso della divina Sapienza: però le genti d'allora non s'eran d'altro avvedute che d'un avvenire di prospera sudditanza da tal regnante protetta, cui la sapienza degli avi a miti voglie e ad esperti provvedimenti condurre dovea. Ed in ciò si apposero certamente; ma non videro più oltre. Oh cecità delle umane menti, quanto son vani quei sillogismi per cui tu batti tanto alto le ali! Quando per fausto avvenimento è narrato che il trono ha già sortito un erede, ecco tutti esclamare, tutti tenerlo augusto, felice, beato; tutti vederlo cresciuto alle gioie, ai trastulli, al bel tempo, a condurre insomma tal tenore di vita, che a quello delle false divinità, di cui favoleggiò l'empio Epicuro, per poco non assomigli. Ma se poi tutto comprendessero il peso di quello scettro

che Dio alle mani de' re ha fidato, e che la vile turba sol vede rifulgente d'oro; se le spine di quella corona sentissero, benchè granita di gemme al cui lampo si lasciano abbagliare i meno veggenti, certo che pieni di meraviglia e di terrore reputandoli, come pur sono, oltre le posse terrene, si ristarebbero da voti temerari e nefandi. Dio solo privilegiando poche famiglie mortali d'immensa grazia, loro ha conceduto sovraumana fortezza, e chiamate le volle all' alto ministero di correggere quei popoli che ad esse Ei commise; e però a sè solo il diritto riserva di domandare buon conto del loro operato. Folle dunque colui che di considerare scrutando le loro azioni in diritto si estima, folle chi si attenta di terzo sedere fra Dio ed il regnante, folli gli Egizii che ad un tribunale le azioni del morto re sottomettevano, come se un altro giudizio e più terribile ancora non lo attendesse, folle chi insegna che qualunque potere, piccolo o grande egli sia, dal re non derivi. — Non perciò la seconda età

dello scorso secolo andò tutta nel propagare molte sentenze non solo sconsigliate ma inique, nel colorire mostruosi disegni per modo, che in un paese, di cortesia ospizio un tempo rendutosi, allora però male famoso, perduta ogni norma del retto e del giusto traboccò impetuosa la piena degl'insensati, e corse licenziosamente sfrenata ad ogni brutto operare. Ma se la Provvidenza da un lato tutta mandò l'ira sua sovra città e provincie che d'intendimento spente ne provocarono lo sdegno, oppose dall'altro le virtù di FRANCESCO che Benefattore e Riparatore di minacciate sventure universali ed immense nella sua Sapienza chiamollo. E ben anche prima di salire sul trono del padre, il che avvenne nel 1792, avea però saggi di gran forza d'animo e d'imperturbabilità offerti, allorchè sotto Belgrado alla testa di quell'esercito, che Giuseppe commendò alla sua fede, fu veduto tutte le parti adempiere non solo di buon capitano, ma di strenuo soldato, appiccando fuoco egli stesso ai cannoni, e ri-

ducendo la fortezza a tale stremo, che in breve giro di settimane fu il presidio dei Turchi costretto di commettersi alla clemenza del vincitore FRANCESCO. Pronunziato poco dopo Re d'Ungheria, di Boemia e Imperatore di Germania, non ristè dal condurre il timone de' suoi stati per guisa che tutti non s'avvedessero quanto degno Egli fosse dell'alta sua destinazione. Si sdebitò da prima coll'amare di paternale amore i popoli a Lui dal Cielo creduti, e fu quindi con eguale affezione retribuito. E di vero non havvi un signoreggiare più da grande che sopra i cuori degli uomini, nè si comanda l'amore altrimenti che amando: e siccome la fioritura del roseo colore che di fuori la guancia consola, è tratta dalla buona sanità ch'è di dentro; similmente dal buon e casto amore procedono gli atti virtuosi ed onesti. La Maestà sola, (che però fu così grande da potersi di Lui come di Tito affermare, che la maestà fronteggiava la moderazione), la Maestà sola, che abbacina le pupille e ne

accecca, non basta. FRANCESCO, come il Sole d'Euripide, sgroppava talora quella benda di porpora e d'oro screziata, il cui splendore suole tenere i soggetti dai Principi lontani, e la benigna face lasciava rifulgere del solo amore che a sè rapisce ed attira, che i petti nostri riscalda. Non s'ignora che Dio ha conceduto al Monarca della sua giustizia la lance e l'asta per cui giacque percosso il serpente, e gli strali fulminei ed altri invisibili ancora che ogni malore a' tristi sudditi apportano, e quel tridente che i fondamenti dell'ampia terra scuote e subissa; ma sappiamo altresì che il maggior dono fra tutti ad esso dati è la facoltà ed il potere di risvegliare in noi quell'amore che tutta già comprese l'anima sua, per cui versa il tesoro de' suoi benefizii instancabile per ogni dove, per ogni dove operoso, per cui vola e misura gl'immensi spazii di grado in grado sino all'estremo confine, previene le nostre indigenze, dilegua i timori, asciuga le lagrime, vero sole dei miseri, astro rugiadoso della co-

mune salvezza. Che mai dunque operare non avrebbe Egli potuto sotto l'usbergo del sentirsi cotanto amato? Meritarsi il titolo di conquistatore, correre l'impaurito mondo e di squallore disonesto riempirlo, cumulare ne' campi grandi cataste di contaminati cadaveri, sradicare le città, disertare i regni, mettere in ordinanza gli eserciti sulle floride messi degli agricoltori, spingere i cavalli bruttati di sangue umano per le devastate pianure, e di questo stesso sangue intridersi l'ali per volare alto sopra i Cesari e gli Alessandri? Tali pensieri non rampollavano nella pia ed eccelsa sua mente. S'invaghì più presto del titolo di pacificatore, e prepose alle palme l'ulivo. Ma come mai giungere al nobile intendimento senza quei mezzi adoperare che usa la forza a costringere gli spiriti perversi? Una parte d'Europa da sovvertitori spiriti instigata, con orribil misfatto avea a sè chiamata la maledizione del Nume, avea infranto ogni patto sociale, perchè alle guerre civili, alle stragi fraterne correndo e l'intero mondo

bravando, ogni mal costume, ogni vizio di porre a gala studiavasi, e perdizione e contaminazioni e stragi minacciava alle vicine nazioni. Come guiderà FRANCESCO la sua nave però bene spalmata e munita, quando nel vasto Oceano muove da lunge rugghiando il tempestoso verno, e l'aere di spessi lampi si raccende, ed i tuoni rimbombano scoppiando, in mezzo a tanti legni ruotati e spinti dalle male arti dell'ambizione e della cupidigia, che ritornare agognano gravi di oro ad opprimere colla loro mole le spiagge lontane e natie, o vanno intrepidi a far preda nell'alto di estranei abeti, mentre i flutti rabbuffati e i marosi dall' aquilone sfioccati terribilmente fortuneggiano, e il fulmine con luce minaccevole fischia, onde l' un l' altro colle gementi antenne, colla cigolante poppa, colle non integre sarte si frangono, ed in mezzo alle voragini si dibattono urtando contro gl' infami scogli acrocerauni; e v' ha chi nudo di remi e di funi piomba sommerso, e cede all' enorme ondata dell' acque che

sopra di lui si rovescia e cade? Or qui parrà poco men che prodigio il vedere FRANCESCO, benchè non canuto, pure esperto argonauta governare per guisa che paia in parte secondare, in parte illudere con umili vele le furie dei venti, talora correre ove men rotte trovar crede le onde, talora metter vigore contro i troppo impetuosi scontri dei cavalloni, piegare un tratto dove la foga freme improvviso, onde solo obbliquamente il flagelli, colla mano al timone, coll' occhio alle stelle, colla mente alle genti, impugnato repugnante, sprofondato sormontante, solo non confondersi nè titubare, nè essere già così senza viscere da non atterrirsi, nè tanto men che magnanimo perchè l' invitto cuore gli manchi; talchè fidato forte nel cielo fallire non possa che non afferri a porto glorioso. Ma per uscire di figura diremo che a questo Padre dei popoli fu forza impugnare le armi, ed anzi per lungo tratto di sua reggenza mantenerle parate, nè cessarsi sostenne da esse fino a che non vide l'ordine ristabilito, che

vuol dire tolta quella confusione che il mondo avea quasi in novello caos convertito, e ritornata la distinzione che volse primiera le seste allo stremo delle celestiali sfere, l'ordine io dico che comparte le cose e fra sè le dispone, assegna il luogo ed il tempo che loro per natura compete, di che, tanto del fisico che del morale ragionando, si commette e mantiene l'intrecciatura di questa meravigliosa catena dell'Universo. Nè a così felice riescimento giunse colla celerità del lampo, nè molti furono nel corso della guerra i prosperi succedimenti; che anzi gravi ed immense afflizioni gli venian preparate negl'indugi che patiano i suoi voti. — E perchè tosto non vinse? Erano a Lui certamente sudditi frequenti ed affezionati pronti di sacrificare ad ogni suo cenno le persone, gli averi; era un formidabile esercito, fedele, disciplinato, d'ogni eroica e bellicosa azione capace; erano generali provati, temuti, in taluno dei quali che siede ancor riverito qual principe della strategia, io veggo sulle

bianche tempie verdeggiare gli allori; erano a lui ministri saggi, esperti, sagaci, d'ogni accortezza maestri; la ragione, il diritto, il giusto militavano schierati sotto gl' incliti suoi vessilli. Che più? Egli stesso diede prove di stupenda fortezza, di estremo coraggio alla testa de' suoi: e voi chiamo a testimonio, campi di Fleurus, dove più volte con imperturbata fronte s'affacciò incontro a morte, dove io credo un alato celeste guerriero stringea l'adamantino scudo della difesa dinanzi al sacrato suo capo; tutto ciò non mancavagli. Dovea dunque vincere colla rapidità delle procelle, colle ali del fulmine; ma Dio nel suo segreto consiglio avea decretato altrimenti. Le arcane e tremende sentenze che tu, o Re dei regi, nel marmo scrivi, ed al Filisteo talora commetti, da noi certo si denno nel silenzio adorare, anzi benedire ci è d'uopo a quelle salutevoli tenebre che occupano gli occhi delle menti profane, a quel velo pietoso che dinanzi all'acume del veder nostro si stende. Tu informasti FRANCESCO

secondo l'immagine tua, tu gli spirasti nel petto un'invincibile forza con quella sicurezza nel tuo giusto operare, con quella fede nelle tue promesse che solo ai deboli o ai non credenti vacilla. Tu lo volesti purgato da quella universale malvagità che albergare dee pur troppo nell'umana natura, tu lo affinasti come l'oro nel fuoco, tu con grande industria e sollecitudine lo ponesti al crogiuolo della tribolazione, forse perchè quell'anima benedetta, non sì tosto spogliata la veste terrena, spiccasse sicuro il volo alle stelle, e senza più Teco venisse a congiungersi ricco della palma e del vaso pel provato martirio del suo cuore, ricco dei sagrifizii per te sostenuti d'ogni suo risentimento, d'ogni sua affezione, d'ogni annegazione di sè stesso e delle viscere sue. Azioni inaudite meravigliose Dio comanda a'suoi figliuoli di grazia. E per tale privilegio non richiese forse al marito di Sara la restituzione di ciò, cui egli per ottenere da prima avea tante volte alzate le supplici mani? E la stessa pagana antichità, a cui in

mezzo alle tenebre qualche barlume del vero rimase, ad assennarci che ogni cosa piegar deve ai divini voleri, non recitò del re d'Argo Agamennone col suo navilio nel porto d'Aulide inerte rimaso? Azioni tutte ben degne di poema e di storia! A noi cui vien meno la lena, sarà acconcio consiglio lo stendervi sopra quel velo che Timante sul volto dell'Atride già stese.

Nè non diremo per questo che in quel quasi quadrilustre conflitto dato non gli fosse d'assaggiare talvolta certe consolazioni che sole ponno sanare e addolcire l'animo attoscato, inacerbito, che sono balsamo e latte alle più gravi ferite, anzi le risaldano di qualità che neppure la cicatrice di esse rimane. L' instabile fortuna dell' armi lo costrinse ad abbandonare quella sua città prediletta che in breve dal nemico fu invasa, donde però questi si tolse segnando tal pace o dirò meglio intermissione dall' armi quale i vincitori sogliono prescrivere ai vinti. Il superato FRANCESCO si ricondusse alla regale sua residenza; ma quali

furono le accoglienze ch'Ei n'ebbe? Cessino gli storici ed i poetici fingimenti di Roma dal sublimare le ovazioni e i trionfi dei loro capitani, allorchè pompeggiavano ritornati soggiogatori dell'Asia, dell'Africa, del mondo intiero; cessino i rapsodi di Grecia dall' esaltare quei rinomati ritorni dei loro regnanti od eroi; cessino dall' essere decantate le famose lusinghe degli Egiziani ai loro Faraoni, ai loro Ptolemei, dagli Ateniesi a Demetrio, a Silla, a Marcantonio profuse; cessi l'eloquenza di Cicerone dal magnificare dinanzi al senato od al popolo il suo allegro dall' esilio ritorno: qual di loro mai immaginò tale trionfo che nel ripararsi alla sua città quel di FRANCESCO non solo adegui, ma nemmeno per lungo spazio avvicini? Che dimostrazioni di gioia nel rivederlo, di rispetto, di amore a gustare non ebbe? Questo in vero si chiama, o Signori, regnare non colla forza i vani ed esili corpi, ma il cuore dei popoli volenti; quindi deriva quella gloria purissima ultimo sospiro del

saggio, quindi si poggia all' apice della felicità mondiale; onde per avventura il nostro CESARE volle quelle stesse avversità ringraziare, che a Lui apparecchiarono un così splendido, un così invidiabile ritorno. E questo, io stimo, fu de' suoi giorni il più bello, nè uguagliarlo di lungo tratto potè l' altra aurora che l' ultimo ingresso dalla guerra veramente finita gli addusse, quando più fortunato, ma non più grande rivenne le sue corone ad offrire a' piè dell'altare, quando dall'universo tutto fu salutato Liberatore, Pacificatore di tanti regni, quando ogni cosa ricomperato sorridevagli intorno, e ogni suo voto era colmo, ogni desiderio compito, quando s' adempiva il cenno di Dio, quando fu di nuovo fra la terra ed il cielo l' alleanza rannodata, e la virtù dopo lungo e penoso esilio ritornò alle sue sedi, e le ore dell'avvenire liete gli danzavano innanzi, e finalmente non gli fallia la coscienza che la sua fortezza, la rettitudine, la costanza, l'intrepidezza erano causa che l' Impero fosse a tal condizione

pervenuto da avanzare di molto per ampiezza di territorio e numero di soggetti quel tanto dalle storie predicato di Carlo V. Eccovi dunque, o Signori, FRANCESCO Restitutore dell'ordine, Benefattore nonchè delle sue, ma ancora di tutte le altre nazioni Europee: eccovi colui che per un mare burrascoso riconduce la nave carica di tutte leggi umane e divine a salvamento sul lido! Resta ora a brevemente vedere quali funi ad apparecchiare Ei si diede, quali arti adoprò, quali áncore da rispetto gittò che aggrappassero gl'inconcussi scogli per modo da torci ogni temenza che nuovi flutti la trasportino a forza nell'alto in balía ed a ludibrio dei venti.

Se la sapienza è qualità d'onor degna presso qualsiasi abbietto mortale, presso un pastore di popoli è necessaria così, che senz'essa nell'alto suo ministero ei durare non potrebbe; perciò gli unti del Signore non si svogliarono di assiduamente coltivarla chi con più chi con meno ardore di studio, secondo che la carità dei popoli ad

essi ubbidienti nel loro petto si accese. Se non che pochi aggiunsero ad un grado si alto quanto quel CESARE ch' or lagrimiamo. Egli fu sapientissimo a tale che in ogni sua azione tanto di questa dote riluce, da disgradare quanti savi e filosofi vanta il mondo profano. Ma questa sapienza non è frutto terreno: essa piove dal cielo. Non è già quella che a pompa vanno ostentando certi scienziati o eruditi di cui menan grande il romore, non avveduti troppo essere quel più che a sapere lor rimane; non quella che frasi peregrine e sonanti parole insieme cuce o ritesse a formare i volumi, dove il non trovar nulla è forse dei loro torti il minore; non quella che diligentemente tutte le cagioni va investigando con isperulazioni astratte dalla materia sensibile, ovvero nuovo Prometeo d' informare si studia una figura di argilla, o nel rappresentarla si occupa colorata in un quadro; non quella alla fine che ci percuote e tintinna l' orecchio con melodie e risuonanze che il fiedono o lo lusingano. Questa non è

sapienza di re: anzi ch'io pure il dica? io per fermo mi avviso che poco tempo in tali spassi o diletti dimorare ei dovrebbe; basta solo che l' utilità ne conosca ed il pregio a promuovere gli spiriti gentili, ed a premiare i valenti cultori. So già che di essa digiuno essere affatto non puote chi a' nostri giorni una regale educazione riceve, e ben so parimenti che in tali discipline l'Imperatore sentia molto avanti. Ma saggio com' era, appunto per questo Ei si astenne dal mostrare preferimento per scienza od arte qual essa fosse; perchè avvenuto sarebbe che questa più del dovere avanzando, le altre s' andassero in fondo, e non ignorava eziandio essere tutte volute e richieste a mantenere questo grande edifizio sociale. Porgasi il principe, e sia pure intendente e favoreggiatore di ogni bell' operare, ma al tempo stesso (salva la utilità che a favore dei suoi popoli ricavare ei crede) non istenda la mano più a questo che a quello, e meno ancora si palesi di una scienza a confronto di un' altra più sviscerato ama-

tore. E che il vero io ragioni siano argomento i Romani allorchè i Flavi, depravata ogni letteratura, si diedero a parteggiare per filosofiche sette, e come a Dio piacque, si crearon poeti; o quando, sovvertita ogni idea del buono e del bello, Adriano sè reputò maggiore di Platone e Fidia novello; e i Greci ancora terràn fede al discorso col rammentare quel Giuliano che qui epitetare non voglio, ed i Bizantini monarchi che a forza di sottili argomentazioni perdettero il trono ed il senno; e parimenti saranno di ciò testimoni quelli di Siracusa che un rètore, un maestro di scuola riverirono sul trono. Tutti costoro dite, o Signori, quale fama o quale infamia hanno al mondo lasciata? Tolga il cielo però che all'opinione io mi accosti di tale che asserì la più necessaria dote d'un principe essere l'ignoranza, ripugnando le speculazioni delle scienze alla pratica del governo; la quale bestemmia non gli saprò io mai perdonare. Ben quel misero Licinio l'accolse, che le lettere come ree di lesa maestà con-

dannava; ma nè il grande Alessandro, nè Ottaviano Augusto lasciaron per questo di ammantarsi di loro luce benigna, guardinghi in ciò solo di pigliare coll'intelletto gli ammaestramenti de' veri savi, di non andare traviati dai canti delle sirene, ma di seguire più presto i dettami delle sorelle d'Apollo. E di questa sapienza s'invaghì ancora FRANCESCO; ma ben vide che simile a fiamma che la fredda sepoltura riscalda, nessun utile ne avrebbe ritratto, se dalla divina grazia sorretto, come lo sposo del Cantico, portato in bocca non avesse i favi côlti dalla terra e dal cielo, donde scorreano più che mel dolci di sua eloquenza i fiumi, se assembrato non avesse come nel Paradiso l'albero della vita con quello della sapienza, il che significa amare ed intendere perfettamente! Sì certo, o Signori, l'intendimento e l'amore l'uno nell'altro trasfusi sono causa di quella sapienza, alla quale possono i buoni più tosto aspirare che conseguirla, e che il nostro Imperatore sortì per modo da spaventare

mille Atene e mille Rome, se rammemorare volessero gl' immensi benefizii che da Lui per essa dato ne fu di ottenere. La prima cosa Ei s'avvide che senza una pronta correzione dei costumi nulla d' inconcusso, nulla di buono ripromettere Ei si poteva; onde con ogni suo sforzo li volle ristabiliti. Ma quali ordinamenti, per ciò conseguire, a promulgare ei si diede? Sofferiam pure che Orazio, perpetuo lusinghiere d'Augusto, esalti le di lui riforme a raddrizzare le perverse usanze di Roma, guardi ei però che in mezzo all'acclamazioni di quell' impudica sua musa, altrui in mente non torni la moglie del senator consolare o Silvia o Drusilla. FRANCESCO ad innamorarci d'ogni santo, di ogni lodevol costume, non avea che a mostrarsi. Egli solo, io mi avviso, con assai più dritto di quel Livio Druso poteva all' architetto ordinare di così compòrgli la casa che qualunque sua azione chiaramente da tutti fosse veduta. Se non ch' Egli perfettamente intese che l' albero della virtù soavemente odorato e fruttifi-

cante allignare non puote se non che in terra santa, intendo essere qualunque virtù o ipocrita o labile senza che la cristiana religione la conforti, l'assodi. Che sono in effetto i virtuosi della religione pagana? Prendiamo ad esempio quel feroce Catone, quell' idolo di Seneca, quel che a suo dire d'ogni prudenza fu immagine viva. Ei si lasciò primieramente tentare dall' oro di Egitto, e volle indurre i Romani ad una guerra non giusta; riuscì poi debole a segno di darsi la morte, non patendogli il cuore di vedere Giulio Cesare a sè sovrastare; taccio poi quella sua dura virtù spesso riscaldata o immollata nel più fumoso Falerno. Sul terreno dunque di Cristo il soprasavio Imperatore volle piantato l' albero della virtù che colla scienza si rannesta per modo, che non può mai l' una dall' altra andare disgiunta. Vedetelo, o Signori, quell' albero cresciuto in immenso innalzarsi sublime e stare immoto nel mezzo, sostenere sul principio grossissimi i rami che quanto gittan più alto tanto più digradando

assottigliano, e delle spoglie e delle sacre offerte si adornano delle antiche nazioni, far quasi plauso alle dipinte sue chiome col tronco crostuto, colla midolla sugosa e morbida, coi fortissimi nodi e nervi che attorno gli serpeggiano e corrono, durare immoto il corso dei secoli, spargere molta ombra ospitale, portare d'ogni genere pomi maturati tutti sulla stessa radice, nutricati tutti dal medesimo umore. E questa pianta coltivò appunto FRANCESCO con ogni più tenera sollecitudine d'agricoltore solerte. Degna per certo d'essere virtualmente da sudori Imperiali innaffiata, ed esercizio ben più gentile e più nobile di quel rustico e ingrato de' Fabrizi, de' Scipioni, de' Camilli, i quali meglio nella curia spendere il tempo potevano, che darsi a fendere ed a solcare, quai vili bifolci, i macri campi latini, come se veramente la terra godesse e figliasse cento parti ad un seme aperta e premuta da un vomere laureato e da un trionfale aratore. E quale e quanto frutto d'istruzione per essa fatto non gli venne

di raccogliere in tutto il vasto suo Impero, il quale solo Ei credette capace di rendere umani i nostri petti arrozziti, di ritornarci in sul prisco splendore, di renderci degni ancora una volta del cielo. O intendimento di prìncipe superiore alla ragione mortale, o sovrumana incredibile sapienza! Quello che certe anime oscure, certe menti cimmerie van lamentando, vo' dire la soverchia diffusione dei lumi, la civiltà omai per loro renduta pauroso fantasima; quello che con grande stolidità proverbian taluni, prendendo tutto in un fascio, di essere causa d'opinioni empie e distorte; quello insomma di che altri snaturandolo e falseggiandolo pur troppo si valse a ribellarsi contro ogni legge umana e divina. TU pur volesti che ne' tuoi Stati florido e non tralignato ed a' suoi degni principii richiamato, quasi rivo che alla sua sorgevole fonte ritorna, si propagasse, si moltiplicasse, a quello ogni tua cura, ogni tua veglia rivolgi, ottimamente avvertendo che se un male amministrato rimedio può anche

in mortifero veleno scambiarsi, non lascia però la medicina di essere il più caro dono che l'Onnipossente fece ai mortali. Le buone arti, le scienze, le lettere, tutte in somma pagarono nobile tributo al nostro sapientissimo Principe; esse partorirono la salute, la pace, la tranquillità, l'ordine, l'abbondanza, la ricchezza, la prosperità, i sollazzi persino di tutti noi; esse che gli dettarono così perfetti provvedimenti ed istituzioni tanto portentose che invano elogio d'uomo potrebbe non dirò esornare, ma narrare soltanto.

Chi mai in effetto, anche di volo, dire potrebbe quanto Egli ben meritò dell'agricoltura, del commercio e d'ogni arte e mestiere coi nuovamente ordinati canali onde il nostro felice regno per ogni parte è venato, coi marmorei ponti che si distendono gittati sui larghissimi fiumi e posanò sicuri sulle rive lontane, colle meravigliose strade superanti le più ardue e nevose montagne, al cui paragone mal reggerebbero le antiche vie consolari e pretorie, co' sontuosi

edifizii ad utilità e ad ornamento da' nostri Vitruvi artificiati, colle accordate franchigie dei porti, co' premii ed onori conceduti a chi di trovate o innovate cose potesse autore chiarirsi, coi promulgati Codici di leggi che le persone, le sostanze e i diritti santamente tutelano? Chi poi non si ammirerà di quel dedaleo componimento dall'alta sua mente a perfezione condotto, onde l'odierna amministrazione dello Stato si dispone e travaglia, con stupenda sapienza compartito da mille ordigni ed ingegni diversi, con discorde concordia ciascuno per sè e tutti insieme operanti, retti e reggenti ad un modo con adatta proporzione di virtù motrice, che di grado in grado, di mole in mole, di sfera in sfera tutti tirati tirano e concorrono in Uno! E inoltre qual lode tanto eccelsa dar si dovrebbe, che troppo bassa non fosse, a quel sovrano suo intendimento, se ad esso dobbiamo la ristorata pubblica tesoreria, e le largizioni accordate, e gli annuali stipendi assicurati a quegli svegliati intelletti che dalla vulgar turba si

estollono, senz' altro incarico ad essi imporre fuor quello di progredire ne' studi da lor prediletti (dal che tanto onore ne venne al quartodecimo Luigi), e le fondazioni così frequenti di scuole Elementari e Reali e Politecniche, che nulla da invidiare ci lasciano ai Britanni e ai Francesi, e le ampliate Biblioteche e Accademie, ed i moltiplicati Ginnasii e Licei ed insegnamenti sublimi, e per singolar modo la chiaritade e l' eccellenza cui aggiunse la nostra Università così di nobili insegnamenti fornita, così d' ogni sussidio dalle scienze richiesto accresciuta, così di valorosi giovani popolata, che ormai di quel prisco splendore nuovamente si veste, per cui levò tanto grido presso le più rimote nazioni, il fiore delle quali entro a queste mura quasi a devoto pellegrinaggio traeva, per quindi partire assennato d' ogni umano sapere.

E questa tua più che mortale sapienza ti facea oltre ogni cosa amare e prediligere la giustizia, quella giustizia che Crisippo descrisse di forme e fattezze virginali, di

formidabile ma piacevole aspetto, con severo e in un dolce lume degli occhi, non atroce, non umile, che per certa dignità composta a tristezza comanda la riverenza e il rispetto. Quella giustizia che TU ad impresa levasti col motto da TE ripetuto sovente, e secondo il quale tutto il tenore della tua vita ordinasti, essere dessa il fondamento dei regni. I tuoi detti degni del cedro, degni d'essere nel porfido, nel bronzo scolpiti, colla loro maestosa semplicità l'amore tuo palesavano anche al più abbietto dei sudditi tuoi, al quale della tua sacra presenza, di cui a nessun mai fosti avaro, dato fosse bearsi. Quel tuo amore che di noi tanto t'accese, fu a suo tempo dal nostro ricompensato; nè ad altrui fu meglio dato che a TE di tenere ambe le chiavi dei nostri cuori, così soavemente serrando e disserrando volgerle sapesti. Questo tuo grande amore per noi, ed i nostri beni ed i mali, e le prospere e le avverse fortune ti facea sentire come tue proprie; questo tutti ci comprendeva ed

abbracciava: simile a quel fiume (per ciò nei geroglifici rappresentato in figura di un cuore) che della sua negra rena il verde Egitto feconda, e si dilata per tutto, e spande un vital nutrimento, lasciando nei campi il fiore della terra montagnosa con quella fertile posatura, per cui ivi è adorato come universale principio di tutte le cose.

E qui io provoco qualsiasi difficile spirto a trarre innanzi e a dirmi se fatiche e pericoli, o lusinghe di vani trastulli e piaceri distolsero mai quella mente dal quotidiano esercizio de' doveri che imposti si aveva, se mai si stancò del diurno e notturno meditare profondo, se mai cessò di affrontare i più focosi sollioni e le più impetuose procelle nello sostenersi, esile come era della persona, intere giornate a cavallo, se non andò incontro mille fiate con sangue freddo alla morte, e quel ch'è peggio al pericolo di rimanere male sopravvissuto in mezzo agli spasimi e ai dolori! Chi mi leva in alto e mi trasporta, o Signori, entro alla

regale città della Vienna, e la condizione di que' tempi mi svela allorchè un osceno malore dalle Indie Orientali per le Russie passando sin là ampliatosi minacciava disertare le vie, spopolare le provincie, dove tirando ad esizio funesto languian di tutti le abbattute potenze, dove strane paure ed atroci immaginamenti s'avventavano a' sani, che quasi nella testa dannati pareano, dove con assidui funerali s' interravano i morti dentro fosse profonde; ma quel ch'era orrendo a vedere gl' infermi fuggiti senza un caro volto che li sollevi, li consoli! Non bestemmiate però, o morituri, non esalate l'ultimo sospiro disperati colla maledizione sulle labbra. Vi resta FRANCESCO, quel padre, quell'amico, quell'Angelo tutelare. Egli oppose una ferma resistenza contro coloro che, teneri per tanta vita, volean persuaderlo a mutar cielo e spirare in qualche altra parte de' suoi Stati le aure più pure; rispose volersi rimanere in mezzo alla sua famiglia, e sua famiglia essere la città tutta intera; ed anzi, oh fatto degno della

memoria dei secoli! in quel tempo dove dai più si affermava (come ancor da molti si afferma) propagarsi quel morbo per via di contagio, visitava intrepido gli spedali viziati ed infetti a sussidio recare colla sacra persona, ad esempio porgere coll' invitto valore ai più timidi. E certo l'affannato tuo core si franse; ma che non puote l'amorosa virtù quando vuole? Entravi quelle sale di morte; nè TE, o pietoso Monarca, raffrenò di TE stesso la cura, non l' orrendo puzzo che le tue nari feriva, non l'angoscia, non il gemito, non il continuo lamento t' offende, non gli scorci e i gittamenti delle membra convulse ed attratte, non la perturbata ragione, non l' orribile aspetto di tanti corpi per proluvie d' alvo estenuati e d' ogni speranza ignudi. Ciò tutto, o Sire, TE non atterrì, non stomacò, non ritenne. Dunque de' tuoi congiunti l' amore non ti parlava nel petto? TU ti offerivi per noi ostia santa e devota, e rassegnato al sagrifizio solenne con sommessa ma impavida fronte correvi. L'Angelo però della salvezza

su' tuoi giorni vegliava. Ecco il Grande, l'Augusto che incolume dal pericolo, evaso del maligno spirito trionfa, e gode di rivedere quel popolo da esso redento ritornare ai negozii, ai piaceri; riprendere quella operosa attività che tanto fra gli altri il distingue. A diverse e più amabili sollecitudini la mente del saggio Monarca or si volge, onde a Lui che siede sfolgorante di gloria si tentino gl'inni della letizia, della salute, della pace. — Ma perchè nessun raggio di gioia dagli occhi vostri, o Signori, si parte? Ah ben io m'avveggo che troppo discorse, e andò troppo licenziosamente sconsigliata l'orazione vagando! Questo luogo è di morte, e questo lugubre apparato e l'aspetto di tanti volti atteggiati di mestizia, di pianto, mi rilevano abbastanza i figli vedovati ed orfani del loro più sincero sostegno, del loro padre amoroso. Date libero il freno ai singulti, alle lagrime; io non so che piangere con voi. A che funerali pompe ed elogi, a che treni ed epicedii e nenie ed elegie di cantori, a che ardenti

cerei e magnifici mausolei, a che argute iscrizioni e numerosi epitafii, a che muti simulacri di lamentabili Préfiche, a che lo stacte, la mirra, il timiama, gl'incensi coi globi di vano fumo che accecano il cielo? Bello quel monumento che la filiale pietà t'apparecchia sull'Istro! Ma tutto quant'è il vasto tuo Impero non sarà di te monumento più degno, e non griderà le tue glorie? E averne vi può mai uno più grande di quello che TU sopra i nostri cuori innalzare sapesti, e che noi tramanderemo incontaminato ai nostri figli, agli estremi nipoti? Meraviglieranno i futuri secoli le virtuose tue geste; meraviglieranno la spada della tua giustizia immacolata dal sangue di chi forsennato il parricidio mulinava, e quella clemenza che dai tristi non mertata pure a loro soccorse; benediranno alla grande ala del tuo perdono che intere città proteggeva; ed a quel velo di misericordia che TU stender lasciavi sulle calunnie e le offese; ammireranno le tue lunghe vigilie alla nostra intera felicità consecrate, la li-

beralità che TU non ad ostentazione e spesso nel tuo segreto di esercitare avevi in costume, e la mansueta tolleranza e la saggia libertà di sentire, di operare che TU a noi concedevi; magnificheranno finalmente quel cuore tutto fiamma per noi, quell'immenso amore che TU sentivi per noi, e che prezioso retaggio di lasciarci ti piacque. Di TE dunque il sepolcro non ci ha che il mortale rapito! TU con ben altra corona, che quella non è dei re della terra, calchi le stelle, e siedi esultando negli eterni splendori fra gli Odoardi, gli Arrighi, i Casimiri, gli Stefani. TU prieghi l'Onnipossente per noi. TU ne spiri fortezza in mezzo ad un mondo che ancora di nuovo traviato delira; TU, rendutici ricchi di quel sublime e santo tuo amore, ne infondi coraggio di presentarci dinanzi al trono di FERDINANDO PRIMO tuo figlio, alla scuola informato delle tue regali virtù, ed ivi prostrati rinnovare il nostro per l'amore di Lui indissolubile giuro.

AL
SIGNOR LETRONNE

MEMBRO DELL'ISTITUTO
E DELLA LEGIONE D'ONORE;
ISPETTORE GENERALE DELL'UNIVERSITÀ;
ISPETTORE DEGLI STUDJ
NELLE SCUOLE REALI MILITARI

L'OPERA da voi dettata sotto il titolo: *Ricerche per servire alla Storia dell'Egitto durante la dominazione greca e romana* ha novellamente offerto non dubbia prova di quale e quanta utilità ci siano ministri pochi monumenti epigrafici o male intesi o negletti sin ora, quando vengano dichiarati da chi sappia in pari modo accoppiare colla vastità delle cognizioni, colla finezza del critico ingegno e con un lucido ordine di scrivere il più incolpevole amore del vero. Le vostre assennate considerazioni e

sentenze così bene tra loro cospiranti a formare un regolato edifizio, perchè riescono puntellate dalla spiegazione e dal confronto di monumenti o affatto ignoti, o di nuovo e diverso lume sfolgoranti, possono forse meglio paragonarsi a quelle minute pietre, che artatamente commesse da industre mano presentano agli occhi un quadro musaico di stupendo lavoro. Quindi, o Signore, ben potete comprendere con quale impazienza i cultori delle archeologiche discipline attendano la pubblicazione de' vostri studj intorno alle arti egiziane, ed all'Iscrizione di Rosetta; le quali opere non potranno non allargare di molto i confini delle nostre dottrine intorno alle passate condizioni di popoli cui d'ogni buona disciplina dobbiamo ringraziare. Io non dubito punto di non apprendervi, oltre a mille altre cose, con più particolarità eziandio l' egiziana amministrazione, intorno alla quale scarse notizie seppe recarci Ameilhon nel suo libro dal francese Istituto premiato, donde io *trassi*, come disse Dante, *dall' acqua*

non sazia la spugna. Forse più distesamente egli ragionò di tale argomento in altra dissertazione, che ho saputo avere egli letta nel vostro Istituto; o forse meglio si sdebitò il signor Prévôt d'Iray, quando rispose al quesito intorno a ciò proposto dall'accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere; ma di tal suo lavoro non mi fu mai dato vedere le stampe. Ben voi, o Signore, avete saputo spegnere la sete di questo mio desiderio nel principio della seconda parte delle vostre *Ricerche* per tutto quel tempo che l'amministrazione generale d'Egitto sotto i Romani risguarda; al qual fine valendovi maravigliosamente del soccorso di greche e latine iscrizioni, vi siete renduto capace di ordinare la lista di molti prefetti (spesso per la prima volta disotterrandone il nome), e di alcuni eziandio determinare il tempo del loro impiego.

Perchè io possa gloriarmi di avere aggiunta una dramma al gran cumulo di quelle notizie, non isdegnerete per certo che io tragga da altre iscrizioni, quasi sup-

plemento del vostro catalogo di prefetti (e senza dimenticare quel Turranio da voi illustrato nel giornale del Barone di Ferussac e gli altri riportati dai classici autori, non che quelli incisi sul colosso di Memnone: vedi *Leichii Sepulcr. Carm.* p. 75) anche un C. Mincio, il quale visse a' tempi di Vespasiano e di Claudio, ed inoltre un M. Aurelio Papirio, che va in un'epigrafe greca di tale carica altero. (Vedi Marini *de Fratelli arvali*, p. 1 e 798). Se poi Lucio Furio possa così nomarsi, io ne dubito grandemente; nè mi basta l'autorità dell'indice Gruteriano che ci spiega i titoli di esso, riportati alla pag. 414 del suo non di rado scorretto Tesoro (*a*). Scopro egualmente ne' tempi de' Gordiani un altro magistrato romano in Egitto scorrendo le iscrizioni della villa Albani (p. 52), chiamato Vice-

(*a*) L'esimio sig. cav. Labus dopo quel tempo nel quale questo mio voto feci palese, si compiacque di rendere pubblica una eruditissima dissertazione intorno ai Prefetti d'Egitto, che appagò ogni più difficile contentatura.

prefetto d'Egitto; ma intorno a questo venendomi meno la vostra guida, non saprei recare alcuna notizia, e neppure affermare se fosse o no impiego fuori del comune ordine delle leggi costituito.

Lascio di raccontare a voi dottissimo le dispute di alcuni grammatici, che non si consentono nell'affermare, se il dire *Agens Vices*, e *Vice-Praefecti*, e *Vicarius Praefecti* valga lo stesso; dispute però che a me sembrano soverchie dopo la seguente sentenza di Cledonio (presso Putsch, p. 1865): « *Saepe quaesitum est utrum Vicarius dici debeat etiam is, cui magnificentissimi Praefecti vices suas in speciali causa mandaverunt. Nequaquam: nam Vicarius dicitur is, qui ordine codicillorum vices agit amplissimae Praefecturae; ille vero, cui vices mandantur propter absentiam Praefectorum, non Vicarius, sed Vices-agens, non Praefecturae, sed Praefectorum dicitur tantum.* » E queste sparse notizie valgano per i Romani in Egitto; chè quanto agli Egiziani in Roma,

possiamo soltanto vederli sino à Caracalla o saltatori o schiavi venduti a vil prezzo, indegnamente perseguitati da una legge di Augusto. Caracalla però, al dire di Dione, per la prima volta aprì le porte del senato a quel Coerano d'Egitto esiliato un tempo per l'amicizia che corse tra esso e Plauziano, e dopo sette anni richiamato a Roma da questo imperatore, e creato console senza che avesse mai esercitata altra magistratura.

Ma sia sin qui detto brevemente dell'Egitto Romano, chè per avventura assai più è degno delle nostre ricerche quel tempo nel quale i re Greci ebbero tale provincia, portando la magnificenza ed il lusso, e con essi le scienze e le arti ad altissimo grado di perfezione. Or sono molte le vostre benemerenze per la cronologia di questa parte di storia, per l'accorta restituzione di quel passo di Porfirio, e per l'uso sagace da voi fatto del greco contratto conservatoci nel papiro Anastasiano. E di vero poichè gli autori classici e le medaglie sembrano in-

sufficienti a determinare chiaramente la ragione de' tempi Ptolemaici, grande soccorso siamo in diritto di attendere dai greci papiri, ai quali sembrano consecrati oggidì gli studi dei dotti. Tre di tali curiosi monumenti si ammirano presso questo I. R. museo archeologico viennese, i quali fanno ottimo paragone con molti altri egiziani figurati e scritti in carattere Demotico o Encoriale, che ivi pure si conservano.

Abbandonando di questi ultimi la spiegazione ad altri più svegliati intelletti, io ho preso di pubblicare i greci soltanto; anzi il mio lavoro per quanto sta in me ormai compito, fra poche settimane uscirà dai torchi di questa città. Dopo averlo considerato, vedrete quanto alla forma delle lettere nei papiri, com'essi facciano novella fede della sicurezza delle vostre divinazioni, e quanto alle cose che contengono, sarete, spero, convinto, essere eglino che altri ne ragioni più meritevoli di quei pochi a tale genere pertinenti noti sino a' di nostri. Il più antico dei Viennesi contiene una sup-

plica di certa Artemisia al dio Serapide ed agli altri Dei seduti nello stesso tempio, dettata nell'Attico dialetto. Gli altri due meno antichi, e assai somiglianti fra loro, ove si risguardi l'ordine da essi spiegato nell'amministrazione de' giudizj e della finanza greco-egiziana, presentano cose degne di essere sottilmente considerate. Nella traduzione di essi, e più nel commento da me disteso, ho tentato di far sentire brevemente le particolarità più minute, ingegnandomi sopra tutto di spiegare le cose che ivi s'incontrano o nuove o controverse ancora fra i dotti; opera per vero dire pericolosa, onde se sotto il peso di tanta soma vedrete che spesso io caggia, piacciavi di grazia inferire che non già la diligenza, o l'amore, ma le forze dell'ingegno e dell'erudizione mi mancarono all'uopo. Nel volume istesso succederanno ai papiri certi commenti ad alcune greche inedite iscrizioni di questo I. R. museo, e forse anche a guisa di fuor d'opera l'illustrazione d'un'aurea e certamente antica corona che con molte altre pregevoli

antichità ha da pochi giorni acquistata la Maestà del Re di Baviera. Non vi sia discaro che io qui ne faccia per ultimo non lungo ragionamento (*a*).

Questa corona è tessuta di foglie di quercia, a cui l'edera si marita non senza lasciar vedere le ghiande e i corimbi: molti fiori altresì che assai si assomigliano alle rose, ed altri ancora rilevati da piccole pietre cilestre, intrecciano le foglie medesime, che pure sostengono sparse qua e là alcune api. Tale ghirlanda a guisa di diadema si estolle, ed è molto più ricca dalla parte del capo, che è superiore alla fronte, dove scorgonsi intagliate sei figurine. Quella di mezzo fra tutte maggiore vedesi alata e vestita, e porta sulla testa una specie di calato, da cui sorge egualmente un picciolo fiore. Riposano i piedi sopra una specie di sgabello ornato di greca iscrizione, ne' lati del quale si possono osservare due putti alati; ad

(*a*) La spiegazione di questa corona non trovò luogo nell'opera stampata in Vienna intorno ai Papiri, ecc.

ognuno di essi succedono altri due di genere uguale, che somigliano in qualche modo ai dipinti nelle grotte dell' antica Roma, e furono poi così bene imitati da quel sommo pittore Raffaello d' Urbino. Sin qui tutto è chiaro, come sono pure chiari i greci caratteri rilevati sullo sgabello; ma Dio volesse che a me ne fosse egualmente perspicua l'intelligenza! Eccoveli fedelmente copiati secondo la stessa originale lor forma:

Dopo un' attenta considerazione, quello che può ognuno senza esitanza affermare si è che il copista o lo scrittore originale fu nel delinearli ben poco curante. Leggiamo l'iscrizione nel modo che immagi-

nar si possa più naturale ΚΡΗΘΩΝΙΟΣ ΕΘΗΚΑΤΟ ΕΙΣ ΣΤΕΦΑΝΟΝ; non pertanto sarémo costretti di cangiar il primo ΚΡΕΙ in ΚΡΗ, l' ΗΘΗ in ΕΘΗ, aggiungere un Σ all'ΕΙΣ e mutare ancora lo ΣΤΗ in ΣΤΕ (a).

Operate tutte queste cose, e ridonata così la vera lezione all'epigrafe, qual senso mai le attribuiremo? Vorrem noi credere che sia una di quelle tante dedicázioni? Poniamo che il nome di quella Divinità o persona a cui la ghirlanda fu consecrata, per ellissi si taccia, ciò malgrado avremo la preposizione ἐις che dovrà estimarsi ridondante in un'epigrafe tanto piccola, nè potrà mai, dietro esempio di buon autore, essere tollerata. Non trovo libro di greci

(a) Trovo nell'Iliade (E. 541) un Κρήθων Messenio = Nella vita d'Omero attribuita ad Erodoto viene nominata una Κριθηΐς siccome madre del sommo poeta. Secondo Apollodoro (A. 3) Κρηθεύς era figlio di Eolo. Da questi più antichi nomi deve senza fallo derivare il nome Κρειθώνιος scritto coll'ει per errore.

idiotismi che ponga in forse questa mia asserzione; che se pur leggo nella carta Borgiana la frase: *τῶν ἀπεργασμένων ἐις τὰ ἔργα*, ed egualmente nella traduzione del libro della Genesi: *ἔσονται οἱ δύο ἐις σάρκα μίαν*, o qualche altra simile nel Nuovo Testamento, questi saranno, a mio credere, i soli esempj che di tale ridondanza si possano mostrare, ma esempj tratti o da un Greco ebraizante o da un dialetto miseramente corrotto in secolo di dejezione totale della lingua; il perchè quell' *ἐις* così adoperato mi pare ripugnante al genio di così nobile favella, soprattutto avendo riguardo all' epoca nella quale sento da qualche lodato conoscitore delle buone arti collocare la fattura di tale corona, voglio dire poco prima dell' età che vedesse i Romani insignoriti della parte meridionale d' Italia.

Certo è fatale all' illustratore d' un monumento la mancanza di notizia del luogo, del tempo e di altre concomitanti circostanze del suo disotterramento, cose tutte

che maravigliosamente influiscono a somministrargli alcune idee, le quali è quasi impossibile che senza ciò possano soccorrerlo. E queste condizioni, ragionando della bella corona, a me mancano del tutto, o Signore, onde io non arrossirò di mostrarvi le moltiplici strade da me tentate per giungere alla vera intelligenza di quell'epigrafe, benchè io confessi che nessuna fino ad ora mi sia paruta la vera. Io dico adunque seguitando, che non piacendomi la già enunziatavi restituzione, e credendomi in diritto di poter cambiare a mio buon grado alcune lettere, e quelle soprattutto che per certa omofonia possono soffrir tale metamorfosi, senza che il novello Ovidio incorra nella taccia di troppa temerità (tanto più che parmi provata la poca correzione dell'originale scrittura) volli leggere: ΚΡΗΘΩΝΙΟΣ ΕΘΗΚΕ ΤΩΙ ΥΙΕΙ ΣΤΕΦΑΝΟΝ, imaginando un figlio a Cretonio, e ponendo l'ΥΙΕΙ in vece di ΥΙΩΙ secondo la forma più antica. Poi di nuovo, mutato pensiero, credetti di trovare menzionata

per avventura la figlia d'Inaco, e mi sono provato di voltarla così: ΚΡΗΘΩΝ ΙΩ ΣΟΙ ΘΗΚΑΤΟ ΕΙΣ ΣΤΕΦΑΝΟΝ, ovvero: ΚΡΗΘΩΝ ΙΩ ΣΟΙ ΘΗΚΕ ΤΟΝΔΕ ΣΤΕΦΑΝΟΝ, o piuttosto quando si amasse meglio di scoprire il nome dell'Aurora, proposi la seguente lezione: ΚΡΗΘΩΝ ΗΩ ΣΟΙ ΕΘΗΚΕ ΤΟΝΔΕ ΣΤΕΦΑΝΟΝ. Immaginare ancor si potrebbe che a un figlio di Giove fosse consecrata, e leggere ΚΡΕΙΘΩΝ ΔΙΟΣ ΕΘΗΚΕΝ ΥΙΕΙ; finalmente restituire le parole in tal guisa: ΚΡΕΙΘΩΝΙΟΣ ΕΘΗΚΑΤΟ ΕΙΣ ΚΕΦΑΛΗΝ.

Ma in mezzo a tanta ricchezza di congetture mi trovai molto misero quando volli quella scegliere che più probabile mi si affacciasse; anzi così di ognuna mi disgustai, che più non volli intorno ad esse mortificare l'ingegno. Lascio perciò di buona voglia la spiegazione al vostro addottrinato senno; poichè io non dubito, che ove tanto di ozio vi resti da rispondere a questa mia lettera, togliermi non

vi piaccia di queste dubbiezze (a). Voi procacciata ormai vi siete tutta quella au-

(a) Scorrendo un Indice di alcune *Memorie pubblicate dall'Accademia Ercolanese di Archeologia in Napoli* 1822, 4.° troppo tardi mi entrò sospetto che una di quelle fosse stampata dal signor Avellino a fine d'illustrare tale corona: ma non mi sono poi tosto potuto schiarire, perchè nelle splendide Biblioteche di Vienna, di Milano, di Venezia, di Parma, la ricerca di quelle *memorie* fu indarno. Le ho finalmente rinvenute nella ricca ed ospitale Biblioteca appartenente alla Reale Società di Torino, dove ebbi agio di scorrere un'alquanto lunga diceria intorno a tutto ciò che questo bel monumento risguarda. Ivi pure mi venne fatto sapere che fu trovata in un antico sepolcro in Armento, piccolo paese della Basilicata. La semplice descrizione della corona occupa molte facce. Il dotto Avellino suppone che sia un *funebre monumento, una corona sepolcrale, fatta per onorare qualche defunto,* e riferisce approvando l'opinione di quelli che la vogliono consecrata alla divinità di cui porta l'immagine, e questa, egli suppone, essere Proserpina. (La tengo più tosto una Vittoria: e ciò perchè la sappiamo spesso ritratta nelle corone dei Greci, che in effetto migliore allegoria non potevano usare, se appunto la

torità che conviene a tal sorta studj. Il vostro illustre nome vivrà al pari di quei

corona era simbolo di *vittoria*, onde il verbo *coronare* è spesso usato da' Greci per *onorare*. Se la figura impenna le ali, tanto maggiormente dovrassi credere una Vittoria; se poi n'è senza, dovremo ricordare che appunto senz'esse da prima effigiavasi, com'è da assicurarsene nelle monete di Terina: vedi *Millingen*, *Anc. Coins pl.* 2. 2). L'epigrafe greca della corona è dal sig. Avellino restituita così: Κρειθωνιος εθηκε τον στεφανον, e tradotta: *Chrithonius coronam hanc dedicavit*, asserendo che Critonio fu il nome di colui che quella corona dedicò nel sepolcro in un tempo anteriore all'universale dominio de' Romani in Italia. Quanto a me non posso tenere questa corona come monumento sepolcrale. Credo bensì che accompagnasse Critonio alla tomba come segno del valor suo; così ch'egli avendola tenuta cara in vita non abbia voluto separarsene in morte. Molto poi si distende il signor Avellino sulla materia e usi delle corone, ove forse farà meraviglia ch'ei non ricorra mai all'autorità di Ateneo, il quale tanto intorno ad esse discorre. Non par credibile quanto i moderni abbiano dissertato sull'argomento delle antiche ghirlande e corone. Citerò (lasciando gli Araldici) i titoli di quei libri da me stesso veduti che ne

gloriosi, le cui benemerenze più valsero a rendere ammirata dagli oltramontani e dai

parlano *ex professo:* nè io certamente ardisco credere di conoscerli tutti. È però deplorabile la perdita dell'opera *De Coronis* di Claudio Saturnino allegata da Tertulliano nel Libro *De Corona militis.* Noterò ancora che nella Bassa Latinità la corona si disse *circulum* , e che dagli autori Italiani del buon secolo fu chiamata *cappello.*

1 — Lanzoni. Exercitatio de coronis et unguentis in antiquorum conviviis. Ex Ital. in lat. trad. et notis auxit Hier. Barufaldus cujus acced. schesdiasma de armis convivalibus. Ferrar. 1715, 8.°

2 — Meursii, de coronis, liber. Sonae 1643, 4.° Hafn. 1671.

3 — Schmeizel, Mard., de coronis liber. Jen. 1713, 4.°

4 — Thylesii Ant., de coronarum generibus commentarius. Colon. 1531, 12.°

5 — Maderi Joach. Johan., de coronis, nuptiarum praesertim, sacris et profanis libellus. Helmostadii 1688, 8.° (Ristampata nel Tesoro delle Antichità).

6 — Alphurabii Jac., Libellum ex antiquis historiis de usu coronarum et earum genere apud veteres Romanos, primum edidit Cav. Christ. Woog. Lips. 1759, 4.°

futuri la storia letteraria di Francia, e in un con essa quella delle vostre Accademie

7 — Paschalius, de coronis. Parisiis 1610. Offic. Plant., 4.°
8 — Freytag, M. Trid. Got. Ἀποσπασμάτιον historico—philologicum de coronis convivalibus veterum. Lips. 1712, 4.°
9 — Illing. Dissertatio Academica de coronis earumque in primis in meretriciis usu, praeside Schmidio. Lipsiae 1701, 4.°
10 — Luppii Jo. Samuel, de coronis veterum. Vittembergae, 1718, 4.°
11 — Grosii Jo. Phil., de coronis. Vittembergae 1693, 4.°
12 — Grenii Georgi Sigism., de sertis arboribus sacris suspensis. Misenae, 1741, 4.
13 — Grefe Joh. et Lindner Daniel, de coronis epularibus schediasma. Lipsiae 1670, 4.°
14 — Stellarzii Prosp., de coronis et tonsuris Paganorum, Judaeor. et Christianorum (s. l. i.)
15 — Bosii Στεφανοφορία seu de coronarum gestatione. Jenae 1669, 4.°

Veggo poi citati da Millin (Dict. d. B. A.) Sallengre, sulle corone d'oro — Banduri, su quelle d'alloro — Lambeccio, sulla corona civica — Albertino Mussato, sulla corona dei poeti — Walchio, sulla corona degli oratori.

con somma sapienza istituite perchè ogni lodevole disciplina si conservi e si aumenti (*a*).

Quid ternos memorem, Pallas queis invidet ipsa,
Ipse et Apollo, Choros? datur his res temporis acti,
Eloquii et veneres, et rerum noscere caussas.

Dall'I. R. Museo Archeologico di Vienna 12 maggio 1826.

Umilissimo Servitore
GIOVANNI PETRETTINI.

(*a*) Questa Lettera e la seguente diretta al signor Boeckh furono stampate in idioma tedesco nel Jahrbucher di Vienna 35. Anzeig. 5. 30.

AL CELEBRE SIGNOR PROFESSORE

AUGUSTO BOECKH

MEMBRO DELL'ACCADEMIA DI BERLINO

Sono ormai scorsi più mesi da che io, visitando questo I. R. Museo Egiziano, mi arrestai con qualche curiosità dinanzi ai papiri d'ogni genere che ne formano invidiato ornamento, tre dei quali, dettati nel greco linguaggio, attrassero soprattutto la mia attenzione, perchè venni nella speranza di potere giungere quando che fosse in qualche modo ad intenderne il contenuto. Surse da ciò in me un desiderio di non affatto venire senza uno scotto al gran banchetto, che voi primamente, e poi qualche altro sommo ingegno, avevate imbandito a coloro che sanno gustare tali nobili mense; quindi

è che sulle prime, avendo più presto riguardo al buon volere che alla poca virtù, chiesi all' ottimo signore De Steinbüchel, direttore de' Musei Archeologici di S. M., le copie di essi e la permissione di valermene a mio piacimento. La gentilezza e cortesia sua, che presso nessun altro mai possono darsi maggiori, vollero condiscendere alle mie preghiere per modo che dopo non molti giorni egli mi offrisse l'esatta copia di uno di questi papiri, e degli altri due non dirò solo la copia, ma il riducimento di alcuni vocaboli, che con sommo valore ei seppe eseguire da uno strano e poco intelligibile greco carattere al solito nostro abbastanza chiaro.

In tanto dono non potei però occuparmi che picciol tempo, essendomi ricondotto in Padova per attendere alle incombenze delle cattedre da me sostenute, in quanto mel permisero molte sconsolate cure domestiche e gravi malattie che mi vollero travagliato. Le copie perciò dei papiri furono al tutto poste in obblio, nè mi sovvenni

di esse se non quando il signor De Steinbüchel mi richiese, essendo già scorso quasi un anno, di loro novelle, esortandomi, ove io avessi mutato pensiere, a restituirgli le copie, onde spedirle a chi meglio di me le avrebbe sapute apprezzare. A tale frangente sentii rinascere in me l'amore per quei monumenti; e ripensando che ove alle vostre mani fossero giunti, avreste così colto di essi ogni èrba, ogni fiore, che a me nulla rimasto sarebbe da spigolare in quel campo malgrado alcuni studj precòrsi, prevalse in me, più che il sentimento della mia insufficienza, la cupidigia di mostrarmi non inutile cultore di siffatte discipline; anzi tanto mi affascinò questo pensiero, sino a non lasciarmi vedere dall'una parte quanta fosse la perdita, cui per cagion mia il mondo erudito ed i papiri stessi andavano incontro mancando di un tanto pregevole illustratore, ed a non farmi comprendere, dall' altra, quale e quanto obbligo io mi assumessi onde corrispondere alla espettazione di chi nella lettura di essi per mia

colpa vedevasi defraudato di scorta sì fida. Laonde sorpassando queste considerazioni risposi, che io non ispediva le ricercate copie, perchè mi confidava io stesso fra non molto di mostrare il lavoro, per quanto era in me, del tutto compiuto; promessa però cui solo potei attenere in questi ultimi tempi.

Soddisfatto così, o Signore, allo scopo principale, e più per me difficile di questa lettera (chè sempre l'ingenua confessione del proprio torto, per quanto poscia ne rechi non so quale compiacimento, pure nell'atto stesso riesce assai grave), ora mi rimane offrirvi per quanto è possibile una idea chiara e succinta di questi curiosi monumenti; idea che a voi, e per quanto è già detto, e perchè sedete maestro in questi studj, prima che a qualsiasi altro è dovuta.

L'uno di questi papiri adunque indegnamente bistrattato dal tempo, benchè non porti in sè data veruna, ha però quanto è mestieri per farsi reputare dagli eruditi

scrittori durante il regno del secondo Ptolemeo. La forma dei caratteri, ch' esprimono l'imprecazione di una figlia contro il proprio suo padre, sembra più antica, ma però si accosta di molto a quella che sta incisa sulla piastra d'oro che palesa il nome di Ptolemeo Evergete, il cui *fac simile* fu per la prima volta da sir Sidney Smith pubblicato. L'uso della lingua purgatissima, le formole ancora poco note, la qualità del genere cui appartiene nel greco linguaggio assai scarso, e quel che più monta l' antichità sua maggiore di qualsiasi altro monumento scritto con inchiostro, sono tutte cose che lo rendono quanto altri mai curioso e pregevolissimo. Gli altri due papiri somigliano tanto fra loro, e solo lasciano scorgere variazioni così rare, che possono dirsi identici, e reputarsi pressochè copia l'uno dell' altro. I tratti della loro scrittura assomigliano non poco a quelli del papiro pubblicato dall' illustre Buttmann, voglio dire sono meno brutti dei male delineati nel vostro Contratto Anastasiano. La data

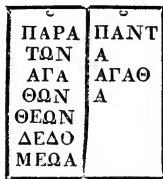
che essi ne offrono, parmi spiegare si possa con qualche probabilità come appartenente agli ultimi anni del sesto Ptolemeo, soprannominato Filometore; onde assai chiaro emerge che questi due papiri siano i greci più vetusti che si conoscano muniti di data, più antichi di quello pubblicato dall'Inglese Young, e quasi contemporanei all'egiziano scritto in carattere Demotico, e dichiarato dal giovane Champollion or non ha molto in Roma (*a*). Questi papiri sembrano conservarci l'estratto di un protocollo tenuto dall'uffizio del tesoriere di Menfi. Si osservano molti ordini, onde ricevere alcuni pagamenti; evvi forse una supplica di chi vuolsi far credere di essere due volte costretto a pagare la stessa somma pel prezzo di un fondo; evvi finalmente la sentenza del giudizio da esso richiesto, che contiene parecchie formalità sino ad ora ignorate.

(*a*) Si conoscono però alcuni Demotici con data più antica. Vedi Champollion Figeac: *Notice de deux Papyrus Égyptiens en écriture Démotique*: nel *Journal Asiatique*.

Se a questo si arroge l'uso di alcuni vocaboli non ancora bene esposti del dialetto alessandrino, la somma delle monete, che costituisce il talento poco conveniente colle idee ricevute, la qualità dell'usura chiaramente espressa, gli attributi meglio spiegati di alcune cariche della greco-egiziana amministrazione, si potrà essere convinti che in simil genere di scritture quelle appartenenti al Museo di S. M. tengono indubitatamente il principato. Quanto all'opera da me posta nel dichiararli, parmi più bello tacere; chè far parola dei propri fatti fu sempre impresa pericolosa. Voglio soltanto pregarvi che nel giudicarla abbiate piuttosto riguardo a quell'indulgenza che suole accompagnare un merito sommo, di quello che alla severità della critica. Per rendere alquanto maggiore la mole di questa operetta, che stampata fra non molto riceverete, è assai probabile che io vi aggiunga l'illustrazione di alcune greche inedite iscrizioni di questo museo. Una delle quali assai breve, siccome pegno della mia

devozione a' vostri studj mi piace mandarvi, e con tanto più di buon animo quanto che ella mi sembra esprimere un voto, che al vero Nume, per voi stesso, candidamente io innalzo.

Questa iscrizione è contenuta sulle due facce di un corallo (*a*) che adornare potrebbe quei libri, i quali racchiudono le così dette *gemmae literatae*, dove sin ora non mi venne fatto di ritrovarla. Questa è l' esatta copia del monumento:

ΠΑΡΑ	ΠΑΝΤ
ΤΩΝ	Α
ΑΓΑ	ΑΓΑΘ
ΘΩΝ	Α
ΘΕΩΝ	
ΔΕΔΟ	
ΜΕΩΑ	

(*a*) Di questo corallo nell'opera intorno ai Papiri ed altre greche iscrizioni non ho creduto tenere discorso.

Ragionando delle lettere che ivi si leggono incise, devesi ridonare la vera lezione alla parola δεδόμεωα la quale ognun vede assolutamente sbagliata. Vorremo crederla scritta in vece di δεδομένα supponendo tale participio posto alla Dorica in vece di δεδομένη, e sottintendere ἁ ovvero ἡ λίθος, poichè sappiamo dagli antichi apporsi spesso l'articolo femminino alle nobili pietre? In questo caso converria tenere tutto il contesto quasi una formula solita ad essere incisa, della quale siasi valso l'intagliatore senza por mente alla qualità della materia che aveva tra mani. Ma anche dietro tale supposto si dee confessare che l'idea dell'iscrizione offerta non può molto appagarci, tanto più che dovriasi estimare l'altra faccia del corallo come independente dalla prima; onde io credo che tal modo di restituzione non meriti il vostro suffragio, benchè la forma della lettera mutata per poco si allontani da quella che chiaramente ivi si vede. Si potrebbe eziandio leggendo nello stesso pe-

riodo comprese le due facce del corallo intendere così: *παρὰ τῶν ἀγαθῶν θεῶν δεδόμενα πάντα ἀγαθά*, e cavare questa sentenza: *Tutte le cose date dagli Dei son buone*. Ma la qualità del monumento fatto per appendersi al collo quale amuleto o phylacterion mi fa supporre che dovesse esprimere un voto, e non già una filosofica sentenza. Quindi io credo che debba proporsi qual migliore lezione *δεόμεθα*, e intendere il tutto così: *παρὰ τῶν ἀγαθῶν θεῶν δεόμεθα πάντα ἀγαθά*. L'intera frase, e l'uso della preposizione e del verbo potrà giustificarsi cogli esempi d'Omero e di Demostene; onde, tolta ogni dubbiezza, vedremo sul corallo espresso un bellissimo voto, il quale inoltre lasciandoci scorgere un piccolo buco posto nel mezzo della sua cima, crederemo essere stato sospeso al collo a guisa di *Bulla* da qualche giovinetto, o da qualche uomo attempato, solito a raccomandare la sua fortuna alla clemenza del cielo. Ed in effetto l'uomo nel suo pellegrinaggio terreno decaduto dalla

prima sua nobil sorte, ed ignaro dei misteri della Rivelazione, popolò, al dire di Plinio, di assai più Numi il cielo che la terra di mortali, onde Varrone fin da' suoi tempi ne contava più di sei mila. Se non che in questa mentale creazione l'uomo per buona ventura, piuttosto che divinità malefiche, imaginò quelle che presiedere dovevano al buon esito del suo operare; quindi gli *Dei Consenti*, *le buone Fortune*, *la buona Dea*, *la buona Speranza*, *il buon Genio*, *i buoni Fati ed il bonus Eventus*, detto da Greci **τὸ ἀγαθὸν** (*a*),

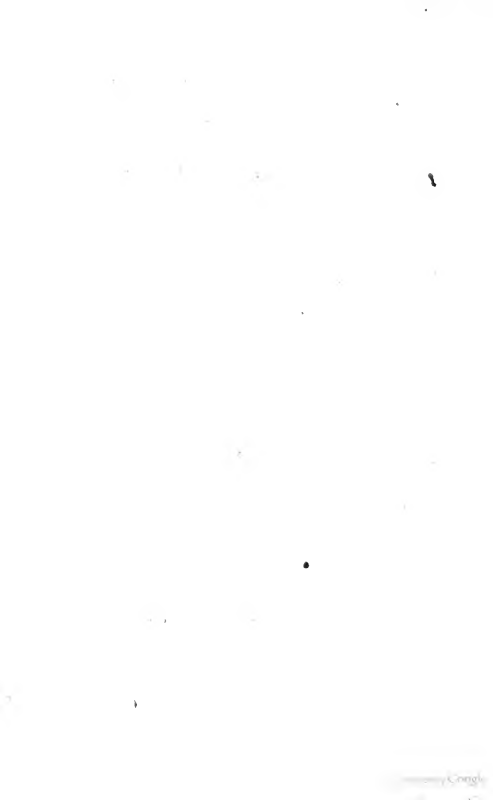
(*a*) La nostra iscrizione non può annoverarsi fra le comuni. È asserito dal Biagi che siano molto rare le greche iscrizioni dedicate alla *buona Fortuna*. — Non può lo stesso affermarsi delle romane. Il medesimo autore non si rammenta che ad altri Dei siano dati gli epiteti ἀγαθὴ o καλὴ (che vale lo stesso) fuorchè alla *Fortuna* ed al *Genio*. In qualche antico marmo crediamo la stessa Dea chiamata ἐπήκοος *propizia*, ed anche ἐπιχθόνιος *terrestre*. V. *Monumenta Graeca ex Musaeo J. Nanii*: *Romae* 1785, 4.° *p.* 6.

come nelle medaglie di Efeso possiamo vedere.

Ma bastino, se non sono anche troppi, questi miei cenni; nel discorso de' quali, che io non sia errato, mi saprà caro intendere dal vostro giudizio. Voi, o Signore, principale interprete di Pindaro e di Platone, avete dato, così buon conto delle cose di Grecia quanto intorno agli affari della sua patria avrebbe saputo rendere il più istruito Ateniese. Ed in vero le greche Muse sradicate a forza dal nativo loro terreno, esulando poscia di contrada in contrada, vennero ad abitare per ultimo, quasi Elicona e Parnasso, le Alpi Alemanne, che ospitali le accolsero, e non profanarono di lascivie o di lusinghe il loro sguardo virginale; onde di tali benefatti riconoscenti vestirono d'armoniose note una rigida lingua, ed il verecondo lor volto svelarono ai tedeschi ingegni. E se mai ad esse sarà conceduto di riparare nuovamente nell'antico terreno, racconteranno ai futuri figli di Grecia le accoglienze e gli onori

nella Germania ottenuti, ed insegneranno a tramandare negl'inni alle venture età lodato e caro il vostro nome immortale.

Di Vienna, dall'I. R. Museo Archeologico 10 maggio 1826.

Umilissimo Servitore
GIOVANNI PETRETTINI.

ALL' ILLUSTRE

SIGNOR LOPEZ

DIRETTORE DEL MUSEO ARCHEOLOGICO
DI PARMA, CAVALIERE DELL' ORDINE
COSTANTINIANO DI S. GIORGIO, ECC.

Di tutto ciò che agli uomini suole maggior fastidio recare è più da fuggire, a mio avviso, un lungo discorso che dalle nostre opere prenda argomento. Ed in effetto ove riescano, come soventi volte accade, di lieve peso, non possono in altri cessare la sazietà e la noja; ove poi con meno accorto consiglio un indizio di compiacenza per esse tu faccia scorgere, più presto che plauso, conseguire potresti non desiderabile dileggiamento; e ciò molto più quando tu non sappia, rappresentandole, in esse improntare tale marchio di modesta verità che vi scom-

paja del tutto ogni faccia di millantatrice menzogna. Non pertanto io debbo prendere così difficile assunto, mio carissimo Lopez, e lasciar correre per le mani della impaziente e spesso mutabile moltitudine delle persone questo scritto, che pure doveva al solo vostro cuore amico e non certo invidiante, nè maligno, nè superbo, essere riserbato. E tale necessità dee farsi a voi pure manifesta, se avete avuto tanto di ozio da scorrere le due precedenti Epistole, le quali alcun poco intorno alle mie illustrazioni di greco-egizj papiri e di altre pur greche epigrafi si distendono con parole che quando furono da me divulgate nel tedesco idioma potevano così d' ogni altra aggiunta far senza; oggi però, essendo l' opera mia dai più avvertiti filologi dell' età nostra giudicata, cioè da molti lodata, da alcuni in qualche parte contraddetta, da uno solo con rabbioso dente lacerata, mi conviene di queste vicende tessere brevemente l'istoria. Alla qual cosa dar mano sono spezialmente da taluno indotto, che portò in campo quel-

l'unico avventato critico come argomento della poca o nessuna gloria che in quel nuovo filologico campo io avessi saputo mietere. E di vero, se gloria da questo genere di scrittura io credessi mercare in un tempo in cui è difficile assai coglierne dramma anche a chi di egregi trovati o di veraci ed utili pensamenti può la sua nazione sovvenire, potrei a ragione essere tacciato di stolidità e vera pazzia. Non debbo dall'altra parte però negare, che quando quelle osservazioni io dettava, io non mirassi a meritare qualche lode da quegli animi discreti e gentili che avessero avuto riguardo ad un' improba fatica da me sostenuta, ed a qualche fortunata combinazione che mi si presentò opportuna onde potere spargere qualche luce entro alle fitte tenebre che avvolgono ancora la veneranda antichità, dicifrando un genere di monumenti da poco tempo disotterrati e non ancora suffragati dalle veglie dei dotti.

In effetto Augusto Böeckh, negli studj paleografici piuttosto singolare che raro

intelletto, fu primo che s'attentasse di leggere e d'illustrare un papiro di questo genere ch'ei consegnò alle stampe nel 1821, adorno di un *fac simile* accuratamente delineato. Non però valse quell'acuto ingegno a comprendere tutto ciò che in esso avvi di più pellegrino, così che i signori Letronne, Champollion Figeac, Jomard e Young non trovassero indi alcune cose da aggiungere, altre da togliere alle sue annotazioni. Nel seguente anno l'erudito signor De S. Martin diede breve e sfuggevole notizia nel *Journal des Savans* di alcuni greci papiri a Parigi esistenti; ma non volle o non potè rendere ragione che di alcune frasi più ovvie in essi contenute, confessando di non saper leggere il più delle linee, e toccando perciò sempre la materia di volo. Non molto dopo anche il signor Young stampò in Londra un greco papiro e quattro registrature di documenti egiziani, con osservazioni assai lievi, o dirò meglio pressochè senza documenti e senza *fac simile* di sorte alcuna.

Presentossi poscia all' aringo con breve parte di un papiro greco-egiziano il signor Butmann, lodatissimo professore, in ciò diverso dal Young, che corredare il suo monumento si piacque di buone illustrazioni. Da quanto sino a qui è asserito voi ben vedete, ottimo Lopez, che quando io impresi a studiare nei tre papiri del Museo Viennese, l'unico vero sussidio che venirmi potesse, era da Augusto Böeckh, perchè gli altri che furono da me nominati dippoi colsero appena qualche fiore in un novale e vastissimo terreno. E dirò di più ancora, essere i papiri viennesi di tal fatta, che poco o nessuno schiarimento l' uno può dall' altro ritrarre. In effetto nel più antico fra questi nulla comunanza si scorge nè con i due suoi consorti del Museo stesso, nè con quelli di Böeckh, nè cogli altri da me già citati, perchè ha del tutto diverso argomento, mostra dissimile genere di scrittura, ed è così lacerato e manco che poco più della metà bastantemente a leggersi chiara rimane. Gli altri due papiri sono

pressochè simili fra loro: e se hanno questo di buono che, confrontati tra loro, l'uno in qualche passo ha potuto l'altro reintegrare, all' incontro a cagione di questa stessa simiglianza non servono a guidare il lettore nella via più sincera che tenere ei dovrebbe leggendo ed interpretando alcuni male delineati e difficili segni, perchè mostrare non possono con una stessa parola adoperata in una frase diversa, o con un tratto eguale di lettera intromesso ad una dissomigliante parola, la vera e genuina loro lezione. Come io sia nella malagevole impresa riuscito, è già fatto palese dai più lodati e accreditati filologi nei giornali degni di fede. E qui io vi dico, non senza soddisfacimento mostrare, che riguardo al primo papiro tutti quanti sono Tedeschi, Olandesi, Inglesi, Italiani e Francesi hanno trovato non una sillaba da contraddire, sia alla mia traduzione, sia al mio commento. Il signor Letronne soltanto nel *Journal des Savans*, *Paris*, *août* 1828 (che però colle mie spiegazioni conviene e giudica

nuovo l' argomento, quindi ad illustrarlo difficile) afferma *che nelle ultime quattro linee, delle quali non resta un quarto, la restituzione è arbitraria;* ma non ci offre un'altra più plausibile da seguire: aggiunge però che le osservazioni da me presentate quasi a puntello del mio ragionamento, *montrent du savoir et de la sagacité.* E di ciò quanto posso ne lo ringrazio. Spende poi molti periodi provando non potersi riferire le scritture del papiro *à l'époque de Thucydide* QUE LEUR ASSIGNE L'AUTEUR, perchè *rassomigliano a quelle delle iscrizioni dei tempi de' Ptolemei.* Ma qui ben si vede che il prestante uomo francese non ha capito il mio italiano discorso. Vediamo invece come ha saputo intenderlo il signor Francesco Negri, tanto amico alle muse e di questi studj lodatissimo cultore, quando un *articolo* dettò intorno all'opera mia nel Giornale di Scienze e Lettere delle Province Venete, N. LXXI, pag. 4: « Il « luogo donde fu tratto il primo papiro è « ignoto: forse dagli avanzi di qualche

« tempio di Serapide. Incerta ancora n' è
« l'epoca; pure da un certo aspetto che a
« chi è avvezzo all'antico corre subito agli
« occhi, dalle qualità della lingua che odora
« della semplicità di Tucidide, e finalmente
« dalla forma delle lettere il N. A. il giu-
« dica più antico di quanti papiri sinora
« furono dati in luce, e *forse anteriore*
« *all' età del terzo Tolomeo l'Evergete*,
« che cominciò a regnare 246 anni avanti
« Cristo. »

Le riportate parole varranno a disingannare i lettori col farli sicuri ch' io non ho mai affermato ciò che il signor Letronne hammi voluto affibbiare, ma che anzi ho espressa prima di lui la stessa sentenza. E di questo monumento non mi occorre parlare più avanti.

Or non v' incresca, amatissimo mio collega, che io sottoponga a' vostri occhi tutto ciò che intorno agli altri due papiri fu dai critici osservato: riporterò traducendo alla lettera i compendiati giudizj dei più famosi giornali tedeschi. Tali compendj si leggono

nell' utilissima bibliografica opera di Weber *(Repertorium der clas. Alt. Essex* 1832, *p.* 12*)*.

Giornale di Gottinga, 1827: *Le cose sono illustrate con conoscenza di causa, ma qualche volta l'A. non ha conosciuto le Sigle Numeriche.*

—— di Halla, 1828: *Se bene qualche cosa si desideri negli schiarimenti, pure deve apprezzarsi la tendenza dell'Autore verso una solida dottrina.*

—— di Weimar, Iside 1827: *Opera con magnifico apparato di grande utilità, lavorata con somma dottrina, diligenza ed accuratezza esemplari.*

Riferirò ancora le sentenze del Negri, fortunato traduttore di Alcifrone e di altre più greche poesie, ed illustratore solerte di elleniche non facili iscrizioni. Aggiungasi qui solo ad onore del vero, che mentre io posso candidamente affermare di non conoscere che per fama gli autori degli accennati giudicj, il Negri all'incontro avea meco grande amicizia; onde forte io temo

che le sue parole non abbiano oltrepassato i modi nell' esercizio di un' amorevole critica (V. l. c. p. 3, 11).

« Perchè scritti (i papiri) sieno in lin-
« gua nota, non credasi che l' interpretarli
« sia stato senza gran difficoltà. Le tavole
« che in fine del libro portano espresso li-
« tograficamente il *fac simile*, bastano a
« convincercene. Ne' due ultimi vedi usato
« quel carattere corsivo e frettoloso che
« sfigura bene spesso la primitiva forma
« delle lettere e le une coll' altre lega e
« compenetra: sbagli inoltre di scrittura
« ed ommissioni di lettere e di parole in
« tutti e tre non mancano; e peggio, l'in-
« chiostro qua e colà è svanito, e frequenti,
« se non lunghe, son le lacune. Prima cura
« adunque dell' illustratore fu il ridurre in
« carattere d' uso gli oscuri scritti, il rico-
« noscere e correggere le mende e il sup-
« plire alle mancanze, cosicchè ne uscisse
« una lezione continuata, chiara, non op-
« ponentesi nè alla sintassi nè al senso.
« Qual esercizio di pazienza non gli oc-

« corse in tal opera, quanto sussidio di
« dottrina, quanta perizia di lingua? Le
« *Osservazioni grammaticali e filologiche*,
« in cui voce per voce schiera le ragioni
« che lo mossero a leggere piuttosto sì che
« sì, il dichiarano padrone dell'idioma greco
« fino a conoscerne i più riposti nervi e
« le infinite modificazioni e varietà, ed
« insieme il palesano nell'erudizione con-
« sumatissimo. Esaurita questa prima parte,
« che dir materiale non oseremo se l'union
« di moltiplici cognizioni richiede, passò alla
« parziale spiegazione di ciascun monu-
« mento. Per l'interpretazione di dubbj, o
« mal espressi, o ignoti vocaboli è mira-
« bile quanti scrittori antichi egli chiami
« in soccorso, e con quante autorità di
« moderni critici puntelli le sue opinioni.
« Così da cosa facendo nascer cosa, parla
« in un luogo del sistema di finanze in
« Egitto, e determina i titoli e gli uffìcj
« di molte cariche (p. 47); in un altro
« s'inoltra nello spinoso argomento delle
« monete greche, del ragguaglio di queste

« colle tolemaiche e colle romane, del di-
« verso valore dei talenti, della riduzione
« di questi in monete d'argento o di
« rame, ecc., e termina col darci greco-
« italiana una curiosa supplica fatta dai
« sacerdoti d'Iside nell'isola di File a To-
« lomeo Evergete II, la quale alcun poco
« apparentasi in quanto alle formule colla
« supplica di Zoide. »

Porremo indi in un fascio quei giornali che furono soltanto paghi di fare annunzio o poco più dell'opera mia, per tenere discorso sulla Dissertazione pubblicata intorno ai due ultimi papiri (che possono reputarsi uno solo, considerata la loro simiglianza) dal signor cav. Peyron, e sul da me già citato articolo che nel *Journal des Savans* volle pubblicare il signor Letronne.

A qual di noi sono disconosciuti gl'insigni servigi alla filologia renduti dal celebratissimo Peyron? E quante volte negli amichevoli nostri colloquii con Pietro Giordani e col cav. Pezzana non abbiamo noi stessi le sue virtù a cielo levate? Il cav.

Peyron, privilegiato di quella dottrina a cui la gentilezza de' modi suol fare bel paragone (come da non molto ebbi agio di accertarmene io stesso), non disdegnò le sue vigilie dedicare a' miei due ultimi papiri, poichè quanto al primo si appartiene, cioè a quello più maltrattato dal tempo, in cui mi convenne tante parole e intere linee supplire, egli si compiacque accostarsi in tutto al mio sentire. Ma, degli altri due ragionando, egli seppe all' incontro colla traduzione e colle annotazioni sue abbastanza dispiegare un argomento che io seppi svolgere men bene, e soprattutto valorosissimo si porse nella intelligenza delle sigle numeriche. Però il suo modesto sentire consigliollo a dettare egli stesso in mio favore tale giustificazione che può sola dalle altrui censure liberarmi. Seguitano le sue parole:
« E qui io debbo rendere grazie alla mia
« buona fortuna, la quale coll'avermi dato
« da vedere molti papiri del museo sì di
« Torino che di Parigi, somministrommi
« occasione d' acquistare singolare facilità

« nel conoscere la paleografia greca dei tempi
« dei Tolomei, non che altre notizie d'am-
« ministrazione, per cui molti vocaboli
« posso prima conghietturare che leggere.
« La qual sorte non essendo toccata al
« Professore di Padova, conciossiachè egli
« non vide se non i tre papiri di Vienna;
« non è però meraviglia se abbia errato
« nel leggerli, epperò nell' interpretarli ed
« illustrarli. » Farà però maraviglia vedere
come il signor Letronne senz' accorgersene
vada presso a poco egli pure le mie dis-
colpe predicando, e dissi senz'accorgersene,
perchè in tutti altri luoghi egli mi si mo-
stra accanito avversario. Egli afferma adun-
que nel *Journal des Savans*, p. 479, *Che
i miei papiri possono annoverarsi tra i
più curiosi che si conoscano, ma nello
stesso tempo più difficili da leggersi e da
comprendersi nel loro insieme; che l'uno
e l'altro sono in cattivo stato;* (p. 480)
*che conveniva, onde poterli interpretare,
conoscere per prima necessità i segni delle
sigle numeriche esprimenti le somme d'ar-*

gento. Certo che queste sigle sono quasi le sole da me non conosciute, perchè nessuna altra scrittura stampata me le seppe prima indicare, e perchè la fortuna non mi aveva fatto copia di quelle molte dozzine di papiri che dopo gli acquisti delle collezioni Drovetti, Salt, Minutoli, Anastasy, Passalacqua ed altri, giovarono ai signori Peyron e Letronne per modo ch'ebbero potere di riscontrare le abbreviate sigle de' numeri espresse negli uni, con i numeri stessi significati a chiare ed intere parole negli altri. Sino a quel tempo nel quale io pubblicai il mio libro, la sola sigla del talento era stata quale semplice congettura posta in mezzo da Butmann, nè io tralasciai di avvertirla, numerando persino la faccia ove trovasi indicata nella sua Dissertazione. Posto dunque per quanto è detto, ed anche per confessione del signor Letronne, che da incolpare io non sia perchè l' insieme dell'argomento mi sia riuscito alquanto oscuro, rimane ora da esaminare se le spiegazioni delle singolari frasi e delle

parole da me offerte al lettore possano meritarmi qualche indulgenza. Io mi confido averla meritata. Vedremo dietro questa prova quanto poco in alcuni luoghi io abbia errato, e come in molti io abbia data l'identica spiegazione ch'esibì l'esimio Peyron. E riguardo alle poche voci da noi intese diversamente, sarà bello il sapere di che lungo spazio il signor Letronne stesso nel suo francese commento da ambi noi si allontani, anzi tal volta si accosti piuttosto a me che a Peyron, e finalmente non di rado confessi di nulla intendere. Prima però di metterci in via mi è forza ripetere che i miei tre soli papiri io aveva sino a quel tempo veduti, e che altro benefizio, fuor quello che mi venne dal commento del Berolinese, io non poteva ritrarre. Per lo contrario Peyron e Letronne, che avevano già diligentemente copiate più dozzine di simili originali monumenti, potevano inoltre valersi di altri sussidj a stampa che gli uomini eruditi per istenebrare quegli studj fecero di pubblica ragione nell'e-

poca corsa fra la pubblicazione del mio lavoro e quella delle osservazioni che l'uno e l'altro dettarono: osservazioni contemporanee anch'esse per guisa che lo stesso Letronne confessa aver ricevuto innanzi ch'ei ponesse termine al suo articolo, *le prove impresse a mano* delle illustrazioni di Peyron; onde chiaro apparisce che la dottrina del Professore Torinese valicò le Alpi per ristorare l'erudizione alquanto svenuta del Parigino Ellenista.

Eccovi un ristretto delle frasi e parole più difficili che si veggono dichiarate nell'opera del cav. Peyron; noi raffronteremo le sue annotazioni con quelle di Letronne e colle mie, e daremo cominciamento colla spiegazione della data.

Lin. 1. *ετους λα.* Parecchi essendo quei Tolomei che toccarono il 31 ed anche il 33 anno del regno, non posso diffinire a qual di essi appartenga l'anno 31 ed il 33 del papiro Peyron. Il sig. Petrettini crede i papiri del regno di Filometore: e ciò è molto probabile; possono essere anche del re-

gno di suo fratello Evergete. = Letronne. = Il Reuvens che ultimamente tanto bene meritò di questi studj, esclude la congettura di Letronne intorno all' Evergete, adotta pienamente la mia sentenza, e conferma quanto fu da me esposto, cioè essere scritto il papiro l'anno 150 a. C. — V. *Reuvens, Lettres sur les papyrus etc. Leide* 1830. Ma intorno a ciò faremo anche in seguito due parole.

Ib. *πεπτωκεν*. Peyron cita un luogo di Polibio per render manifesto il senso di questo verbo. Io pure avea un altro passo citato dello stesso autore che lo spiega appuntino egualmente. Vi aggiunsi anche un esempio tolto dal greco moderno.

Lin. 2. *παρα*. Vale *vicegerente* o *impiegato di Eraclide*. Si era notato l'idiotismo ne' papiri Taurinesi. = Peyron. = Io, a cui per la prima volta occorse tal frase, proposi che si leggesse: *τω παιδι*, ma aggiunsi: *forse altri saprà leggerlo meglio di noi.*

Lin. 3. *διαγραφην*. Peyron traduce: *secondo l'infrascritta descrizione*. Letronne:

selon l'acte ci-dessous. Io: *secondo l'annessa tabella.*

Ib. χαλκυ. Con molto discernimento Peyron spiega alcuni registri dei papiri di Young, e viene a conchiudere che qui la voce αλλαγη significa *permutazione, cambio.* Io pure tradussi usando la stessa voce.

Ib. ζϑυο. Queste sigle numeriche io non conobbi; le dichiarò bensì Peyron avvertito dal suo grande ingegno e guidato da alcuni simili segni esistenti nei Taurinesi: perciò lesse meglio del mio greco εξηκοντα l'altro affine vocabolo εξηκοστη.

Lin. 5. Θεοδωρος. Peyron traduce: *Teodoro saluta Eraclide. Ricevi e registra nella esazione della Nitrica.* Noi avevamo tradotto: *Teodoro ad Eraclide salute: Ricevi e tien nota nei registri delle riscossioni di Nitriché.*

Ib. Νιτρικης. Nota Peyron: *Cosa sia questo ramo di regia entrata, non so ben dire:* riferisce poi la mia congettura, portando e segnando con tutta coscienza

le mie stesse parole. Anche il sig. Reuvens affermò appagarsi di essa nelle sue Lettere già citate.

Lin. 6. —— Vengono alcune sigle numeriche da me non intese.

Ib. *προσκομισαι*. *Esigi inoltre*. Peyr. Noi: *aggiungi inoltre*.

Lin. 7. —— Le solite sigle numeriche.

Lin. 8. *Αντιγραφεως*: *Controllore*. Peyr. Noi spiegammo l'istessissima cosa.

Ib. —— Peyron legge *ηγνοησθαι*, e sottintende *δεῖ*. Il signor Letronne legge all'istessa guisa, ma fa dipendere questo verbo da *υπογραφειν*; non sono perciò d'accordo. Noi abbiamo proposto *ἡττονείσθω*, verbo alquanto barbaro, è vero, ma non bisognevole di sottintendervi altri verbi. Nel papiro non si legge, di tutta la parola, che quattro lettere. È minima però la differenza nelle nostre vicendevoli traduzioni, *nulla essere stato ignorato*. Peyr. Noi: *che nulla manchi*.

Lin. 10. *Βασιλευσι*. Crede Peyr. che per amore di dignità gli Egiziani scrives-

sero in plurale *reges*. Io ho tenuto che fosse posto il plurale dietro l'egizio costume che faceva partecipi degli onori e diritti regali anche le mogli dei re. E questa osservazione mi diè opportunità a spiegare la data. Il signor Letronne e il signor Reuvens affatto dissentono da Peyron, e si accomodano in ciò al mio parere.

Ib. *παραδεισου*, tradotto da Peyron, *giardino*, da noi *terreno*. Vi abbiamo apposta una lunga nota provando che con tal nome non solo significavàsi *terreno coltivato*, ma anche *terreno incolto*, e persino *cimitero*.

Ib. *μερȣς τεταρτȣ*. Tutta l'espressione greca è così da Peyron tradotta. *Pel prezzo di un giardino di arure* 6 $^{1}/_{8}$, *e per la quarta parte*. Da noi si scrisse: *Per il valore di un terreno di arure sei ed un quarto*. Il signor Letronne fa meraviglia perchè io non abbia inteso il vero senso; e confortato da molti esempii de' suoi papiri di Parigi, traduce 6 *arure* $^{1}/_{2}$, *cioè* $^{5}/_{6}$. Secondo Letronne anche Peyron *ha sba-*

gliato, ma non si maraviglia così fuor di misura, quando doveva stupire assai più, sapendo quanto io sono al Professor di Torino inferiore per ingegno e per lettere. E qui non fia per avventura discaro che io trascriva ciò che un grande matematico dell'età nostra e collega mio veneratissimo ha voluto intorno a questo argomento rispondermi: « La traduzione litterale del « testo parrebbe a prima vista fosse *l'e-* « *stensione del giardino è di* 6 *arure e* « *mezzo ottavo della quarta parte*; lo che « sarebbe una sessantaquattresima parte di « arura. Ma essendo l'arura una misura « superficiale abbastanza grande, poichè « comprendeva 100 *arure quadrate*, egli « è probabile che i Greci fossero nell'uso « comune di rappresentare le superficie dei « terreni per *arure intere* e per *quarti di* « *arura*; siccome noi a cagione di esem- « pio le rappresentiamo per *campi* e *quarti* « *di campo*. In questo caso la metà e l'ot- « tavo sarebbero riferibili alla minore unità, « cioè al quarto di arura, e converrebbe

« tradurre: *La estensione del giardino è di*
« 6 *arure, di una metà e di un ottavo*
« *della quarta parte.* Lo che verrebbe a
« formare una superficie di 6 arure e di $^{1}/_{8}$
« di arura e di $^{1}/_{32}$ di arura, cioè in tutto
« 6 $^{5}/_{32}$ *arure.* »

Lin. 12. *εν τοπω*: *è situato in Menfi nel luogo Asclepieo.* Peyron. Noi: *che dimora in Menfi in un luogo sacro ad Esculapio.*

Lin. 13. *κατανδρα.* Avea già recata in campo io pure la carta papiracea dello Schow, dove si scorge per la prima volta tal voce. Peyron interpretò: *ci trasmise lo stato del conto dell'anno* 30. Noi: *ci presentò una nota di conti dell'esattore dell'anno* 30.

Lin. 16.——Noi avevamo veduto *Θορωντος* nome proprio, e prima *διετηματι*, giovandoci di una greca annotazione ad Eliodoro di Coray, e spiegando *giudicio di arbitri.* Molto meglio vide Peyron, leggendo *Ιθορωντος* egualmente nome proprio, e *διεγγυηματι malleveria.* Sono egualmente lodevoli le due seguenti sue osser-

vazioni risguardanti l'intelligenza dell' ellenica costruzione e l'uso de'verbi doppiamente composti.

Lin. 18. διαγράφειν è *numerare pecuniam*. Così Peyron, spiegando il verbo con esempi tolti dalla versione dei Settanta. Noi pure citando Polibio ed il Salmasio avevamo detto che questo verbo significa *numerare pecuniam*.

Ib. —— L'ottimo cavaliere ci fa conoscere il valore di una sigla numerica dietro la scorta dei papiri di Torino.

Lin. 19. —— Afferma Peyron doversi leggere μητε invece di εμητε. Ancor noi abbiamo stampato μητε.

Lin. 20. διορθουσθαι. Adduce Peyron un passo di Polibio, e intende *pagare, soddisfare*. Allega poscia la nostra autorità riguardo all'uso di questo verbo in greco moderno. Noi egualmente avevamo trascritto un egual passo di Polibio, e attribuita al verbo la medesima spiegazione.

Ib. υπομνημα. Sorretto dai papiri Torinesi, Peyr. tradusse *memoriale*. « Nè

Tanubi era da tanto da pagare in sua vece: epperò (Tanubi) diede un MEMORIALE *a Dorione in cui era, ecc.* E noi: *E Tanubi non soffrendo di pagare la rimanente somma, presentò un* MEMORIALE *a Dorione col quale domandava che, ecc.* »
E questa voce unita all'intitolazione ai Re, mi persuase che tutto il dettato fosse steso a guisa di supplica.

Lin. 21—27 —— Alcune parole io non seppi qui leggere, e quindi bene comprendere. Anche il signor Letronne confessa di *non intendere*, e spesso si mostra dubbioso, anzi talora si allontana dalla lezione di Peyron per seguire la mia. Basta aver occhi però per vedere quanto l'egregio Piemontese dietro la scorta de' papiri Taurinesi s' accosti al vero, e cavi un senso che io non seppi indovinare, benchè la maggior parte delle voci siano così da me spiegate da non farmi ancora arrossire della mia interpretazione.

—— Segue poi una lunga nota dove ottimamente Peyron ragiona della diversità

dei Talenti egiziani, del valore dei terreni, delle diversità delle sigle che rappresentano le somme; si occupa poi nel loro confronto valendosi delle molte sigle da lui nei papiri osservate; dichiara qualche testo Demotico; finisce però con molto senno avvertendo che le sue congetture aspettano di essere provate o riprovate da monumenti che forse si conosceranno per l' avvenire.

Lin. 29. *προκειμενον*. Parola da Peyron supplita, perchè a lui somministrata da' suoi papiri.

Lin. 30. *τεταχθαι*, vale *registrare*. Peyron. Noi: *dare la proprietà*.

Ib. *προτην*. Parola dall'egregio Peyron molto bene supplita.

Lin. 31. *αναφοραν*. Così lesse Peyron: a me pareva senza fallo vedere scritto *δια φορον*. Però non mi spiace quanto intorno a queste parole ho annotato.

Lin. 33. *Θεοδωρος*. Peyron dà a questo nome proprio il valore di caso retto. Noi gli avevamo dato quello di vocativo, essendo infiniti gli esempii in tutta la grecità antica, media e moderna di tale scambio.

—— Nelle linee seguenti Peyron confessa di non intendere un' abbreviazione, di non poter leggere nell'originale le sigle numeriche, nè guarentisce la retta intelligenza che prestare si dovrebbe ad alcune parole. Anche il sig. Letronne conviene di non indovinare il senso. Qual maraviglia dunque ch' io pure abbia sbagliato? Ma non però sempre, perchè molte cose nella mia traduzione s'accordano con quella di Peyr. — *Vi si sottoscriva anche Dorione*, Peyr. Noi: *Fa che sottoscriva anche Dorione.* — *Io Petearendoti non trovo che alcuna cosa sia stata ignorata. Anno* 31 *Farmuti* 4. Peyron. — Noi: *Di quanto è scritto sopra non trovo mancar nulla: l'anno* 31 *Farmuti* 4.

Lin. 5. Aggiunta: **καταχωρισον.** Per illustrare questo verbo Peyr. porta in mezzo l'autorità di Villoison che noi pure avevamo allegata.

Ora poichè siamo andati ripetendo tutta quanta è la materia dei papiri Ptolemaici, dobbiamo avvertire che qui pure pon fine

al suo sagace dissertare il cav. Peyron, poichè delle greche epigrafi comprese nell'opera mia non fa motto. Ma l'erudito signor Letronne, poco pago di avere a suo modo le mie spiegazioni ai papiri riprovate, si degna quelle ancora date all'epigrafi di perseguitare per maniera che non potendo dar loro mal nome d'inesatte e insufficienti, le condanna di sovrabbondanza. *Avvi del superfluo*, egli dice (parlando della prima Iscrizione), *e tanto meno necessario quanto l'epigrafe era nota. Coray e Jacobs l'aveano già pubblicata, e questi due valenti critici hanno tolte o mostrate tutte le difficoltà, ed il signor Petrettini approfittandosene nulla aggiunse del suo.* Contrapporremo a tutto ciò quanto il Negri volle stampare. « Il signor Petrettini prende « a discorrere magistralmente sul monu- « mento, attenendosi ora al Coray, ora al « Wolf per la migliore lezione del testo, « non senza aggiungervi alcun che del suo, « ove bisogno il richiegga. » p. 13. E di vero se qualche cosa io abbia aggiunto alla

lezione del greco marmo, vedrassi singolarmente al verso 4; inoltre l'uso della critica nello scegliere piuttosto tale spiegazione che tale altra da uomini valenti suggerita; una lunga nota sul verbo λαλειν che nuovi significati disvela non avvertiti dai lessicografi; le mie osservazioni paleografiche ed archeologiche; le indagini sul gesto oratorio e sul nome Bassilla, sono per avventura tutte cose superflue?

La seconda *epigrafe*, egli dice (e dovea dire la terza), *non è punto curiosa:* ed a questa sua osservazione noi non vorremo contraddire.

La terza, soggiunge (e dovea dire la seconda), *è una dedicazione al Re Ptolemeo Dio Eupatore, portata da Cipro dal barone de Hammer, ed assai spesso citata.* Parrà forse altrui strano, non certo a voi, mio stimatissimo Lopez, che il sig. Letronne non aggiunga sillaba alcuna nel far menzione di un'epigrafe che io ho creduto dover spiegare molto diversamente da lui, ribattendo sentenze ch' ei sciorinò con grande

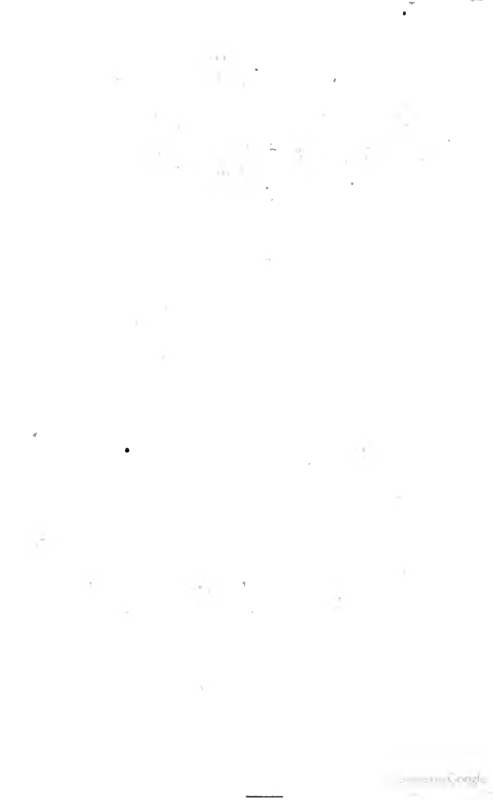
apparato di erudizione espresso nella lodata sua opera che s'intitola: *Recherches sur l'Egypte.* Ora qual cosa dobbiamo noi dal suo silenzio inferire? Che un uomo tanto difficile non abbia sostenuto le sua opinione per non curanza? Non possiam crederlo: che l'abbia corsa così perchè non siasi degnato di rompere meco una lancia? No certo, perchè del contrario sono pur troppo garanti le amare critiche ch'ei scagliò contro ai papiri di Vienna. Altro dunque conchiudere non posso se non che si tacque perchè vide ch'egli s'avea indubitabile torto. Debbo allegare a questo luogo della mia spiegazione il sunto che leggesi nel citato articolo del Negri. « Ma chi fu « questo Tolomeo detto Eupatore? Il sig. « Champollion Figeac negli *Annales des* « *Lagides* il crede un figlio di Tolomeo « Filometore, che, morto il padre, regnò « per tre mesi sotto la tutela materna, e « portò il soprannome di Eupatore. Il si- « gnor Letronne nelle citate *Recherches* « non vede in Eupatore che Tolomeo Fi-

« lopatore, quarto re de' Lagidi, e s' in-
« gegna di sostenere la verità del doppio
« cognome; ma poste in bilancia le scam-
« bievoli ragioni, il N. A. dichiarò in fa-
« vore del primo, e perchè la bilancia an-
« cor più tracolli, vi sovrappone il peso
« d' altri suoi argomenti ingegnosi e giu-
« sti. » (p. 15.) E questa iscrizione istessa, benchè con ellittico stile, pure abbastanza mi addita ciò che mosse il sig. Letronne da me tanto sublimato ad avversare fuor di modo anche quel poco buono che per avventura esservi potea nel mio libro. E la ragione si è questa: che non acquetandomi io alla sua spiegazione, fui reo di lesa riverenza contro quel Dodoneo suo oracolo che si lasciò poi tanto trasportare all' ira, per verità troppo ligio dell' umana condizione. Ma tu, o Letronne, (similmente al Giove di Luciano) ti adiri? Hai dunque il torto! E perchè io taccia di me e delle cose mie, tu non hai certo sempre ragione, e pure avventi implacabile sempre i tuoi fulmini contro il buon Raoul Rochette per-

chè non suole fare sagrifizio dell' opinione sua al tuo magistrale sentire, nelle quali gigantomachie tu renduto ognor più baldanzoso, non solo enfiasti più volte adirato le gote, ma (superbendo ancora e chiamando ausiliatore lo sprezzabile Momo) ti attentasti di muovere le risa grasse, appiccandola persino a quel sommo Peyron che facendoti qual si deve risposta rimandò sul tuo capo le beffe. (V. *Lettre à M. Letronne. Turin* 15 *octobre* 1837). A me, o carissimo Lopez, le lettere insegnino quella pacatezza di modi e facilità di costumi che in voi così chiaro risplendono, e sono argomento sicuro d' incontaminata dottrina. Queste vostre doti mi hanno consigliato ad indirizzarvi una forse troppo lunga diceria intorno alle mie letterarie battaglie, a cui porrò suggello col tradurre alcune parole del valoroso tedesco Hermanno, che pure esser denno ben note al signor Letronne, al quale poche cose, vaglia il vero, sono disconosciute. (*Goth. Hermann Opusc. T. VI. Vorrede* § *IV.*) « La scienza è tal campo

« franco donde niuno illeso si parte : chi
« una ferita paventa, non dee porre sè stesso
« a cimento; e chi grida nel sentirsi im-
« piagato, non è prode duellante. Quindi
« muovono i più alti lamenti i novizj e
« gli ambiziosi ostentatori. »

Di Milano 28 settembre 1839.

Tutto vostro
GIOVANNI PETRETTINI.

SAGGIO CRITICO

INTORNO

ALLA PRIMA NEMEA DI PINDARO

RECATA IN VERSI ITALIANI

DAL SIGNOR PORTO

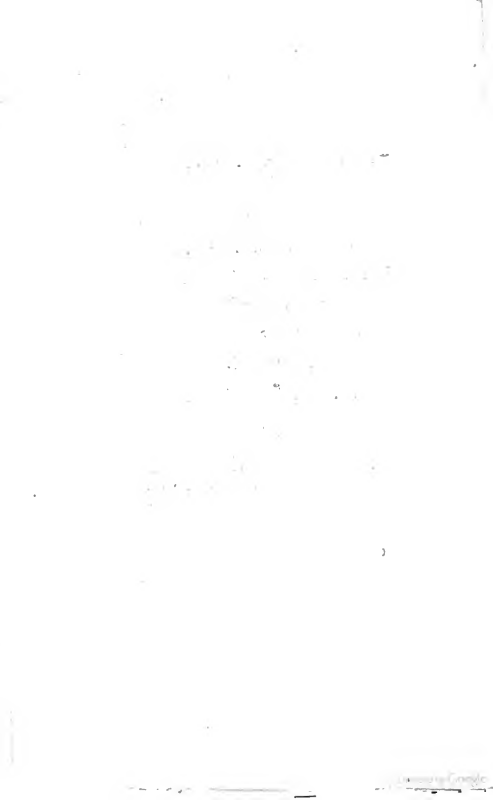
PADOVA 1813

ED INTORNO ALLA VERSIONE LATINA

DI TUTTO PINDARO

DEL SIGNOR COSTA

PADOVA 1808

INSERITO NEL GIORNALE DI MILANO INTITOLATO
IL *POLIGRAFO* NEI NUMERI 41—42 DELL'ANNO
TERZO CORRISPONDENTI ALL'OTTOBRE 1813

Non vi ha per avventura alcuno tra quelli che intendono l'animo a levare un qualche grido di critici valenti, il quale, se intorno a Pindaro debba tenere discorso, non lo esalti qual nobile, nervoso, sublime scrittore, pieno di altezza ne' concetti, di magnificenza nel dire, di prodigiosa fecondità nelle cose e nelle parole. E per vero dire, quell' apparente e studiata disordinazione delle sue Ode, quell' asprezza del verso e negletta armonia, quella stessa poco accurata maniera di non sempre finire il periodo ed il pensiero quando l'ordine del metro sembra richiedere, si tengono dal più dei dotti come ardimenti felici, che cospirano a dare maggior vista e virtù alle eminenti sue doti. Non pertanto il principe

dei Lirici di queste lodi non pago, che ognuno da Dionigi di Alicarnasso ha tradotte, non avea ancora sortito le cure di un illustratore diligente; anzi la scarsezza di buoni commentatori e d'interpreti fu causa che sin qui fossero conceduti al divino poeta ben pochi lettori. Ma dopo le recenti cure del celebre Heyne, di alquanta luce si rischiararono le tenebre che avvolgevano per lo innanzi questo tebano cantore; onde col benefizio di quella scorta, alcuni uomini di maravigliosa fermezza dotati nello studio delle greche lettere, tentarono di renderlo noto, con ottime traduzioni, ai loro concittadini. Altri, avendo nell'animo di recar piacere a tutte le colte persone del mondo, stimarono meglio voltarlo in versi latini, facilitandone per tal modo l'intendimento, e facendolo gustare a tutti coloro che, ignari delle greche lettere, coltivano con fervido amore quelle del Lazio. L'Italia, sempre maestra d'ogni bella impresa, molto innanzi a quest'epoca fu donata di non poche versioni; ma di

quelle al presente non toccheremo, essendo soltanto nostro disegno di ragionare intorno alla prima Nemea recata in versi dal signor Porto, ed intorno alla traduzione latina di tutto Pindaro, in metri Oraziani, del signor Costa.

La prima Nemea scritta in onore di Cromio Etneo deesi annoverare fra le più splendide che l'entusiasmo di Pindaro abbia dettate. E noi, nello scorrere la traduzione del signor Porto, l'abbiamo giudicata messa in versi italiani con qualche felicità. Di lode, se non altro, egli è certamente degnissimo, perchè additare si piacque qual genere di studj debbano seguire, e quali autori avere tra mani tutti i giovani suoi pari. Senza di che ci è paruto scorgere nei suoi versi un qualche sapore di lingua, ed alle volte anche abbiamo avvertita una sufficiente eleganza di frase poetica. Il genere del metro eziandio per lui scelto, è certo acconcio a sostenere tutta l'altezza dell'originale. E siaci lecito qui di notare, che a noi non va in grado la sentenza di quelli

che ogni metro stimano idoneo a qualunque genere di poesia: ove eglino si fossero sperimentati di mettere le Georgiche di Virgilio nel metro Alcaico d'Orazio, mutata opinione, s'avvederebbero al certo che se il solo metro per sè forse non basta a dar carattere e impronta ad un dato genere di poesia, può nondimeno operare che quello stesso genere di poesia, travestito sotto altro metro non conveniente, perda la metà forza e valore, e giunga perfino a nojare talvolta. Il perchè a noi pare infelice tentativo quello del Ceruti, che in verso sciolto italiano traslatò alcune odi di Pindaro. Ecco una stanza all' incontro del signor Porto, che per saggio rechiamo:

Folgoreggia nel tempio della gloria
Chi fra gli applausi della turba astante
Sitibondo, anelante
Ottien vittoria;
Nè le grandi opre chiuse
Nell' orror delle tenebre
Scordan le sacre Muse:
Sorgi, Diva del canto, e mille e mille
Vibra dal sen poetiche faville.

Non possiamo astenerci dal notare che il modo di dire, *Folgoreggia nel tempio della gloria*, non ci pare di ottimo marchio; il greco autore scrive, e a nostro avviso assai più naturalmente, che nel vincere sta il sommo della gloria. Bene è il vero però che il nostro traduttore non ha voluto sempre voltare secondo la lettera il suo originale, di che noi non sappiamo in guisa alcuna lodarlo, tanto più ch' egli lascia alle volte di far sentire alcuni tratti del suo autore, che quali bellezze sono stati da' tutti ammirati. E qui ancora si vuole por mente che nella versione della stanza istessa il *κατενένσέν τέ οι χαίταις (annuitque ei caesarie)* di Pindaro, si desidera invano. Pure, ad ogni modo, questo movimento della chioma di Giove, dopo Omero e Fidia, tanto di celebrità ha conseguito, che assolutamente bisognava avvertirlo. Ed inoltre questo concetto si bella e grandiosa immagine presenta al lettore, e la mente gli riempie di tante e sì grate rimembranze, che il signor Porto non

ha fatto gran senno a trasandarlo. Poco diversamente da' modi notati egli reca il *λέλογχε δὲ μεμφομένοις ἐσλὸς ὕδωρ καπνῷ φέρειν ἀντίον*. Pindaro canta, che Cromio sa vincer l' invidia ed estinguerla, *ut fumans vapor ignium undae largifluis stinguitur imbribus*, come letteralmente ed elegantemente il signor Costa traduce; ma il signor Porto all'incontro così:

Ove l'eroe con i suoi doni estingue
Il vano suon delle mordaci lingue.

Non si trova in questo luogo recata l'idea di quell'acqua che spegne il fuoco dall'invidia acceso, e quindi è ommesso quel tratto che fare avveduti ne potrebbe della maniera propria all'autore originale; oltre di che l' immagine si trapassa ch' è principale elemento di ogni bella poesia. D' assai più corrispondente al testo abbiamo trovata la seconda parte dell'Oda, che descrive l'avventura di Ercole bambino. Aggiungeremo soltanto, così come un fuor d' opera, che questa prima gesta del massimo eroe

tanto egregiamente da Pindaro è stata dettata, che altri poeti si volsero poi ad imitarla, e molti artisti si occuparono nel ritrarla assai di frequente. Ed in effetto, oltre la pittura che sappiamo fatta di mano di Zeusi, e la descrizione di un' altra che nel giovane Filostrato si legge, e quella ancora che nel museo di Portici abbiamo ammirata; una statua del Capitolino, non poche antiche gemme ed un basso-rilievo del Pio Clementino, di questa nostra asserzione fan fede. Vediamo in quest' ultimo i due terribili serpenti, che indarno si studiano di liberarsi dalle mani vittoriose del figlio di Giove. Dall' una parte Alcmena osserva stupita la robustezza della sua prole; dall'altra Anfitrione, già stretto il brando, si vede accorso in difesa del pargoletto. Tale in somma è l' azione quale Pindaro la descrive. Quindi ben avremmo bramato che non solo gli illustratori meno famosi di questi monumenti, ma e l'egregio Visconti, affermato avessero, che da Pindaro, quasi da prima sorgente, abbiano attinto gli an-

tichi artisti, e non già da Teocrito di tanto posteriore al Tebano, che nell' Ercoletto egli pure soavemente tocca tal cosa. Ma per ridurci là onde siamo partiti, diremo che il signor Porto, continuando ad intendere siccome egli fa attentamente allo studio, potrà, quando che sia, meritare le piene lodi de' suoi lettori, tanto più ch'egli calca in vero la retta strada, ed è giovane, per egregi costumi, per gentilezza di animo e per lume di molte virtù, ragguardevole. E intitolando la sua versione al signor Costa, egli adoperò con intendimento e modestia assai commendevole. Pochi al certo in Italia possono tanto gustare le bellezze di Pindaro, quanto il signor Costa, il quale potè offrire di ciò evidentissima prova oggimai da tutte le erudite persone ammirata. Anzi diremo, da una versione all' altra trapassando, che il signor Costa non solo al francese Sudorio, suo predecessore nel metter Pindaro in versi latini, fa ottimo paragone, ma seppe porgersi eziandio tanto elegante che, a nostro avviso, non se ne

possa più avanti. Anche un altro traduttore latino (se prestiam fede al Gaddio, *De scriptoribus non Eccles.*, *t.* 1, *p.* 269) il greco lirico avea trovato in Benedetto Lampridio cremonese, ma non crediamo che la sua versione sia mai stata stampata. Il Sudorio, non sempre schietto, nè forbito scrittore latino, ove non intese il suo testo, si lasciò trasportare alla ventura, maravigliosamente allontanandosene, e non di rado scambiò quell' antico greco liquore di Pindaro, non già nell' ardente Falerno di Orazio, ma sì bene in uno scipito acquerello. Pare all'incontro che il signor Costa abbia redato lo stile del Venosino poeta, tanto egli è spiritoso, soave, vivace. È vero che egli alle volte, per far sentire un epiteto del suo originale, in mancanza di un corrispondente latino, con religione forse soverchia, per un certo circuito di parole lo rende; onde così a prima vista incorrere la taccia potrebbe d' illanguidire un poco l'energia del suo autore; ma da questa accusa ben si potrà vendicarlo, soprattutto

chi si ricorda dell'ὑψιβρεμέτης d'Omero, reso da Orazio col *tremendo Jupiter ipse ruens tumultu*. Nè si vede meno intendente il signor Costa della lingua di Pindaro, di quello che bellissimo scrittore si scorga della latina. Anzi tanta è la sua perizia del greco idioma, che qualche passo di Pindaro ci è paruto meglio recato nel verso latino, di quello che si legga nella prosastica traduzione del celebre Heyne. Così, a modo d'esempio, nell'Olimpica settima, il poeta, levando a cielo il valore de'Rodiani nell'arte statuaria, dice (secondo l'Heyne, v. 94) che Pallade Minerva *dedit illis, artificio omni terrarum incolas affabre-industriis manibus vincere. Jam opera viventibus et gradientibus similia viae ferebant, eratque gloria ingens*. Ed il signor Costa: *caesiisque Diva oculis dedit, ut sagaci Labore possent vincere daedalas Quascumque terris artificum manus. Jam signa passim quae putares Vivere et endogredi per urbem Viae ferebant, ibat et indidem Superba*

genti gloria. Nel qual luogo ci pare assai meglio inteso il *ζωοῖσιν ἑρπόντεσσί θ' ὁμοῖα.* E acutamente ancora vide il signor Costa, intendendo puntato diversamente dall'Heyne il v. 25 della terza Pitica. Si tocca di Coronide, dicendo: *Α''λλον αἴνησε γάμον, κρύβδαν πατρὸς, Πρόσθεν ἀκερσεκόμᾳ μιχθεῖσα Φοίβῳ.* Nell'edizione dell'Heyne il *κρύβδαν πατρὸς* essendo posto tra due virgole, non si sa se attaccare si debba all'antecedente o al susseguente membro del periodo. Se prestiam fede allo Scoliaste ed alla nota dell'illustre Professor di Gottinga, al primo membro avrassi ad appropriarlo, e di conseguenza tradurre così: *Alias (Coronis) probavit nuptias clam patre, antea cum intonso consuescens Phoebo.* Ma, secondo Esiodo, le nozze tra Coronide ed Ischia furono solenni, nè dovevano esser fatte di nascosto del genitore, bensì l'avere di sè conceduto intera copia ad Apollo, era cosa da rimanere per tutti segreta. Ottimamente dunque il sig. Costa così traslatò: *Intonsum*

spernens, alias laudarat iniquo Errore mentis nuptias, Mixta deo primum clam patre, gerensque verendi Praelustre pignus seminis. Ma ove tutti accennare volessimo i pregi che in questa versione di frequente s'incontrano, ci verrebbe meno più presto il tempo della materia. Oltre di che tutti quelli che si recheranno a scorrere questo bel libro, per sè soli accorti si faranno di assai più cose che il debole nostro ingegno non seppe mostrare. Stimiamo per questo men perduta opera l'andar discorrendo intorno a qualche passo di Pindaro che intendiamo diversamente dall'Heyne, dal sig. Costa e da tutti gli altri interpreti e traduttori del nostro poeta.

Parlando, prima di tutto, della quarta Nemea, troviamo nella più parte dei codici così scritto il verso 95: Τᾷ Δαιδάλου δὲ μαχαίρᾳ: l'Heyne seguendo la lezione di Didimo, lesse Δαιδάλῳ e tradusse *artificiose fabrefacto gladio.* Ma noi non crediamo che per nessuna condizione sia da violare l'antica scrittura, anzi siam di pa-

rere che leggendo Δαιδάλου, si abbia da tradurlo per *Vulcano*. Pindaro narra le avventure di Peleo e l'inganno orditogli da Acasto, quando ritrovatolo addormentato sul monte Pelio, gli nascose la spada perchè fosse morto dai centauri. Trovasi la cosa istessa più largamente narrata da Apollodoro (l. 3, c. 13, § 3) e da Esiodo (V. Schol. Pind. vers. eod.) il quale aggiunge, essere stata tale spada fabbricata da Vulcano. Lo stesso Scoliaste di Pindaro scrive: *Disse la spada di Dedalo, perchè da Vulcano è stata fabbricata:* Δαιδάλου δὲ εἶπε τὴν μαχαίραν διὰ τὸ ὑπὸ Ἡφαίστου κατεσκευάσθαι. Omero eziandio nel diciottesimo dell'Iliade chiama *Dedalee* le opere di Vulcano; e di più ancora, un vaso antico pubblicato dal Mazocchi, offre dipinto un Vulcano, che in vece del suo nome ha scritto il suo attributo Δαίδαλος. Ovvj, allo stesso modo, sono presso gli antichi gli esempj che usurpano Σώτειρα per Α''ρτεμις e *Cibele* per *Rea*. Esiodo adunque, lo Scoliaste ed il vaso

dipinto, gli occhi ci hanno aperto dell'intelletto, e ci han fatto accorti che il **Δαιδάλου** di Pindaro per *Vulcano* semplicemente si debba tradurre. Per le quali cose tutte crediamo che il sig. Costa male spiegò il *daedalum idest fabrefactum*, e conseguentemente tradusse: *Peliae nam credula proles Decepta dictis feminae Insidias regi moliri cepit, et atram Dempto ense daedalo necem.*

Anche il settimo verso dell' undecima Olimpica troviamo voltato dall' Heyne con poca fedeltà: *Ingens vero haec laus Olympionicis servatur*; ed il signor Costa in vece: *Livoris umbram nescit, et inclytos Lux ista laudis sacrat Olympiae Aeterna victores.* Ma il testo ha: **Α'φθόνατος δ' αἶνος Ο. ο. α**, nè sappiamo perchè l'Heyne traduca l' **Α'φθόνατος** per *ingens*. Il sig. Costa all' incontro scrive che *questa lode non può essere oscurata dall' invidia*; *ma* ed egli pure doveva avvertire esser l' **ἀφθόνατος** in greco un derivato equivalente ai derivati italiani che hanno la loro desinenza

in *bile* o *evole*, e doversi intendere quella lode come non possibile ad invidiarsi o a negarsi, ma che anzi lietamente s'accorda ai vincitori di Olimpia. Diversamente adunque egli intese, così notando: *Potest quidem delere imagines, et statuas illustribus erectas viris invidia avertere, sed gloriam commendatam hymnis evellere ex omnibus animis nequaquam potest.*

L'ultima metà della seconda Pitica è sempre stata, diciam così, la croce degli interpreti. L'Heyne stesso confessa di non intendere, scrivendo: *Locus qui sequitur vix umquam satis in luce constitui poterit, quia sunt brevia enuntiata, abruptim posita et cum respectu ad res quas ignoramus.* Noi pure in detto luogo faremo manifesto il parer nostro, cominciando qui dall'esporre, quanto più brevemente, l'argomento dell'Oda. Il poeta leva a cielo le lodi di Gerone, magnificando la sua pietà, che lo consigliò a soccorrere i Locresi. Aggiunge essere proprio della pietà stessa il riferir grazie per i benefizj ricevuti, e di-

mostra coll'esempio d'Issione quanto sia in odio agli Dei l'ingratitudine. Ma narrata di volo la favola d'Issione, teme di averla tocca con troppa maldicenza, vizio abborrito dagli abitatori d'Olimpo, e causa ad Archiloco di mille avversità. Gerone bensì da ogni difetto lontano, anzi di tutte virtù adorno, poteva stimarsi felice regnante. La sua fortuna non era inferiore alla sapienza, e le immense ricchezze, la fertilità dell'impero, la moltitudine dei popoli, le segnalate frequenti vittorie, lo rendevano veramente glorioso. Se non che Pindaro lo esorta a non dar orecchio alla lode dei lusinghieri, ma di esser sempre a sè medesimo eguale; di conservarsi insomma quale da natura era stato fatto. E per distoglierlo sempre più dagli adulatori, ricorda alla sfuggita una favola dettata da quell'Archiloco istesso ch'egli poco prima avea nominato. Qui è il luogo non inteso dall'Heyne, cui non cadde in pensiero, che il poeta, a guisa di tanti altri antichi autori, alludesse alla famosa favola di Archi-

loco *della Scimia e della Volpe.* Intorno a questo satirico racconto, che per isventura è andato smarrito, null'altro sappiamo, se non che si ragionasse della bellezza del corpo e della nobiltà dei natali. Diciamo adunque seguitando, che il sommo lirico per distogliere Gerone dai cortigiani, aggiunge: « È celebre anche presso i ragazzi « (*pueris decantatum*), come l'adula- « trice volpe facilmente persuadesse una « scimia ad aversi per bella ed a vantarsi « di grande prosapia. » Di questo modo pare almeno, che abbia ad intendersi il **καλός τοι πίθων παρὰ παισὶν ἀιεὶ « καλός.** La bellezza della scimia è decan- « tata da tutti i ragazzi. » Così Pindaro da esimio lirico toccando appena la favola; ma il signor Costa tradusse: *Bellula simia, at semper pueris bellula, non viris :* aggiungendo di suo quel *non viris*, per dare un qualche senso al concetto. Che se tu scorri più avanti, troverai nominata la volpe secondo interlocutore del racconto di Archiloco. « O Gerone, seguita l'autore,

« Radamanto tanto avuto in onore agli
« Dei, non si è dato in preda ai cortigiani.
« Questi artefici di frodi sono di costumi
« eguali alla volpe. » Si legga poi nel seguente periodo κέρδει o forse meglio
κερδοῖ sarà indefferente, non però così,
che la seconda lezione non sia meno indegna del poeta. In effetto nel primo caso,
si dovrà tradurre secondo l'Heyne: *Quoad
lucrum vero, quid adeo hoc lucrosum est?*
ma nel secondo in vece: *Sed quid prosunt
vulpi hae astutiae?* « Qual vantaggio poi
« ha tratto la volpe? Non io (aggiunge
« tosto) mi farò partecipe di tanta impu-
« denza; coltivo gli amici, e a viso aperto
« perseguito al par di un lupo l'inimico
« molesto. »

Queste cose da noi corse nel testo di
Pindaro, sottoponiamo al giudizio di quei
purgati spiriti che vanta ancora a dì nostri l'Italia; e se con migliori ragioni il
contrario per essi ne verrà dimostrato,
siamo pronti a ricrederci e a darci per
vinti. Certo che noi potremmo nominare

di molti, che e per forza d'ingegno, e per dovizia di erudizione, hanno potere di ragionare di Pindaro ben con altro senno che noi non abbiam ragionato. Ma siamo solo nella speranza, che quella bontà e facilità di costumi, che non può andare disgiunta dalla vera e soda dottrina, farà sì che le nostre osservazioni saranno, da questi stessi, con amicò orecchio ascoltate.

FINE.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

Dedica . . . . *pag.* v

Al Lettore . . . . » VII

Prima Lezione di Letteratura Greca e Latina, tenuta nell' Università di Padova l'anno 1818 . . . . » 1

Orazione intorno ad Omero e a Dante, pubblica prolusione dettata nella grand'Aula dell' Università di Padova nell'anno 1820, *per la solenne apertura di tutti gli studj* . . . . » 35

Annotazioni . . . . » 87

Orazione intorno agli studi archeologici » 103

Discorso detto il giorno 23 *agosto* 1829, *conferendosi ai signori Matematici Architetti la Laurea dottorale* . . . . » 141

Orazione tenuta nella Chiesa degli Eremitani il giorno 2 *aprile* 1835, *quando l'I. R. Università di Padova funerali uffizi celebrava alla sacra e gloriosa memoria dell'Imp. e Re Francesco I.* » 155

Lettera al signor Letronne . . . *pag.* 195
Lettera al sig. professore Augusto Böeckh » 215
Lettera al signor Lopez . . . . . . » 229
Saggio critico intorno alla prima Nemea di Pindaro, recata in versi italiani dal signor Porto, Padova 1813; *ed intorno alla versione latina di tutto Pindaro del signor Costa, Padova* 1808, *inserito nel Giornale di Milano intitolato il* Poligrafo *nei numeri* 41-42 *dell'anno terzo corrispondenti all' ottobre* 1813 . . . . » 263

TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI

PROSE, POESIE
E TRADUZIONI

DI

GIROLAMO ORTI

Prezzo Austr. lir. 4 00 *Ital. lir.* 3 50

FORMANO IL VOL. 414 DELLA BIBLIOTECA SCELTA

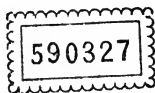
IL TIPOGRAFO

Il nome del Conte Girolamo Orti è sommamente chiaro per le pregevoli produzioni del suo ingegno da esso mandate in diversi tempi alla luce , come i *Viaggi*, il Fatto storico intitolato *Grassa e Ceresio*, il *Discorso sulle Rappresentazioni sceniche*, le *Tragedie*, la *Russiade*, ed altre Prose e Poesie. Coadiuvato pertanto dal consiglio di persone letterate e di alto grido, io fra quelle ne prescelsi alcune che col loro complesso formar potessero un volume adattato al genere che stabilii per formare la mia *Biblioteca Scelta*.

Così operando ho adempiuto ad un desiderio che da me si nutriva, a quello cioè di pubblicare opere di un Veronese vivente dopo averne impresse anteriormente parecchie di Veronesi che già passaron di vita.

Tal mia predilezione possa riuscire accetta al pari di varie altre mie, e allora mi sarà dolce il pensare di aver ottenuto il favore di quelli che non cessano di animare le mie tipografiche imprese.

Milano, dalla Tipografia di *Gio. Silvestri*, posta nella Contrada di S. Paolo, N. 947, e si vende

Alla Libreria del medesimo posta sull' angolo della Piazza di S. Paolo, N. 945, *Casa Tarsis*.

Prezzo del presente volume, it. lir. 2. 61.